I
MILITI LOMBARDI
IN PIEMONTE

I MILITI LOMBARDI IN PIEMONTE

DOPO IL 6 AGOSTO 1848

ossia

SEGUITO ALLE CONSIDERAZIONI DEL 1848
IN LOMBARDIA

DEL MAGGIORE FRANCESCO LORENZINI

TORINO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CASSONE
1850

DEDICA

Il primo lavoro che io presentava al pubblico, tacitamente alla patria lo dedicava. Questo, che secondo esibisco ai miei concittadini, a Voi, mia diletta Madre, che dopo Dio e la patria siete e dovete essere il mio primo pensiero, lo dedico. Dalla più tenera età privo del genitore, chi meglio di Voi potrebbe incoraggiarmi, chi più di Voi saprebbe inspirarmi sentimenti purissimi; onde francamente tracciare le mie considerazioni sopra la nuda verità, senza ombra di mire personali o parziali?.... Non agogno al conforto, che facile da Voi mi sarebbe, disposto invece, come sono, ai pericoli ed ai vituperi, purchè mi sia dato di giovare in qualche modo al mio paese; ma desidero tributarvi un pegno di affetto, ambisco dimostrarvi pubblicamente, che se Voi tante cure mi prodigaste, se tanti sacrificii per me sosteneste, io non vi sono e non vi sarò ingrato. Nel vostro campestre ritiro, contemplando la maestà del cielo, la ricchezza dei prodotti, respirando le aure tanto invidiate dal nostro dolce clima, il vostro cuore vi trasporterà certamente al Creatore d'ogni cosa; ma poi, alle catene che i nostri concittadini avviliscono, alle sventure che gravitano e contristano questa nostra disgraziata terra meditando vi ricorderete soventi, che un vostro figlio, italianamente pensando, desiderando e scrivendo,

queste poche pagine a pro d'Italia a Voi dedicava. E tanto più a Voi devo rivolgermi e pregarvi, onde la prima possiate leggere, insieme alle mie generali osservazioni, anche i miei particolari lamenti; giacchè pur troppo in fine a questo libercolo, una mia individuale giustificazione vi troverete. Non addoloratevi perciò, non incolpatene l'umana tristizia; rassegnatevi come io fo, e persuadetevi che se gli uomini spesse volte commettono ingiustizie, non alla tendenza o inclinazione universale vuolsi attribuire, ma sibbene alla nostra imperfezione, per cui non sempre ci è dato il vedere nell'intimo dell'animo altrui. Nè crediate voglia io questa mia difesa quì aggiungere nella speranza che venghi presa in contemplazione, o meno patrocinata da coloro cui spetta rendermi la tanto inutilmente richiesta giustizia; no, chè il mio unico desiderio si è solo quello di scolparmi alla presenza della nazione, onde non essere di essa e di voi riputato indegno. Dimenticatevi, ve ne prego, i patimenti da me sofferti da venti mesi a questa parte, rammentatevi soltanto che dipendeva da me il risparmiarli tutti, e vi sia di consolazione l'idea, che se questo governo rifiuta i miei personali servigi, non potrà però mai impedirmi di destinare ugualmente tutta la mia vita in servigio del paese e dell'esercito.

Gradite dunque, Madre mia, questo mio secondo obolo, e consideratelo qual pegno sincero di quell'amore, che le vicissitudini della mia carriera mi tolsero finora di comprovarvi altrimenti.

PREFAZIONE

Le considerazioni che io vengo ad esporre, altro infatti non sono che la continuazione di quelle da me già pubblicate sugli avvenimenti del 1848 in Lombardia, intendendo io in queste discorrere dell'emigrazione in generale, dopo la catastrofe del 6 agosto, e specialmente dei Militi lombardi.

Molte circostanze m'impedirono di presentare i miei pensieri in un solo opuscolo riuniti, ma sopra tutto quella di renderne la lettura meno tediosa.

Arduo cimento è certamente il parlare di contemporanei avvenimenti, e tanto più malagevole riesce, trattandosi di cause ignote, di fatti ancora in dense nubi avvolti. Ma se non è facile, se non mi è dato di penetrare nei reconditi arcani del politico laberinto, potrò almeno vagare colla mente su questa terra ospitale, onde osservarne gli ospiti e gli ospitati nei loro rapporti sociali e particolarmente militari.

Come nelle antecedenti, così anche in queste mie pagine, lo scopo principale non si è il raccontare, ma semplicemente

di ragionare sopra lievi osservazioni, guidato a ciò dal desiderio della verità e dalla speranza dell'utile futuro.

Perno principale delle azioni e delle parole incontrovertibilmente dovrebbe essere la giustizia; ma ove fa d'uopo investigare ipotesi erronee, incerte, oscure, bisogna uniformarsi alle leggi, agli usi, alle più generalizzate opinioni, oppure avvicinarsi possibilmente alle più evidenti probabilità. Seguendo una tal norma, e non altra, procurerò di essere coerente a me stesso con una esposizione sempre sincera, fattibilmente scoperta e senza restrizioni.

Crederei cosa intempestiva il ripetere una confessione o di fede o intorno alla mia pochezza letteraria, avendola già espressa, e pubblicamente dimostrata nelle ridette mie antecedenti Considerazioni; perciò altro non trovo di esternare fuorchè un desiderio, quello cioè di essere compreso a tenore delle mie leali intenzioni e non a seconda del modo niente rettorico di esternarle.

A scanso d'inutili e false interpretazioni, prevengo avere io in mente di parlare dell'epoca in questione, senza riguardo alcuno alle antecedenze o conseguenze. Così e più propriamente intendasi delle persone, siano pur state queste, prima della nostra insurrezione, arcimeritevolissime della patria, siano pur state quindi sublimissime arcieroiche vittime. Giacchè bisogna ben persuadersi che io considero tutti i miei innominati sotto un sol punto di vista, quello cioè pel quale figurarono durante gli avvenimenti da me presi a disamina, e non mai sotto qualsiasi diverso altro rapporto.

CAPITOLO I.

—

NOTE

alle Considerazioni sopra gli avvenimenti del 1848 *in Lombardia.*

Alla pagina 18, *linea prima*, dopo le parole: *assassinandoci per le contrade*, segue: Norme antiche proibiscono ai militari e specialmente agli uffiziali austriaci di fumare nelle contrade delle città; diventava quindi chiara e lampante la bricconata commessa in Milano nei primi giorni del 1848. In tal modo, i così detti difensori dell'ordine e della pace interna ed esterna consumavano proditoriamente il più nero delitto, la più infame barbarie, il più vile assassinio. Nè si creda, che quegli spavaldi, quei feroci guerrieri del sigaro, fossero tutti tedeschi; mentre la maggior parte di loro, pur troppo, erano ungheresi ed italiani, non esclusi alcuni uffiziali (fra cui uno, italiano, ricevette il ben meritato premio di non so quanti schiaffi), dei quali potrei anche fare il nome. Anzi nella sera dell'infausto giorno 3 i più minacciosi e furibondi provocatori, i più ingordi del nostro sangue, si mostrarono propriamente i granatieri italiani del battaglione *Barone Schneider*, composto dei tre reggimenti formati dai contingenti di Verona, Mantova, Brescia, Lodi e Crema. Dolorosa verità, ma pur sempre verità. Nè vi racconto istorie udite o lette, bensì quello che vidi coi miei propri occhi. Dio volesse, che non fosse così.

Alla pagina 63, *dopo la* 5ª *linea*, segue: In proposito del *mi ricordo*, nel 1832, un vecchio primo tenente ex-ufficiale di Napoleone, disse un giorno ad un giovine sottotenente, con aria di scherno, che questi, rimpetto a lui, era un coscritto. L'inferiore rispose al superiore: che aveva ragione, ma che in ciò egli non aveva altro merito, se non quello di essere nato trenta anni prima (merito poco invidiabile); ed esso non avere colpa veruna, se militava in tempo di pace, non dipendendo da lui il fare la guerra. Nell'anno seguente, un bravo ufficiale superiore austriaco, ciambellano, barone, cavaliere, ecc., osservava con parole piuttosto altiere, che egli era colonnello, mentre un altro tale, non era che appena sottotenente; a cui quest'ultimo rispose: che continuando nell'intrapresa carriera ed arrivando alla di lui età (il primo aveva allora più di 60 anni ed il secondo 24), avrebbe pure potuto pervenire facilmente all'istesso suo grado, anche senza far la guerra e pel solo merito del turno di anzianità.

Voglio dire con ciò, che il vero titolo di cui un soldato può giustamente gloriarsi, non deve consistere negli anni di servizio, per lo più dipendenti dal mero caso; ma bensì nelle acquistate militari cognizioni, nell'attitudine a promuovere l'istruzione dei compagni d'arme, nella perseveranza, energia ed attività, e nella riputazione dipendente da azioni ed opere distinte.

A pagina 103, *dopo la* 20ª *linea*, segue: Come ispettore, egli sembrava piuttosto un padrone, che un generale. Un ordine, un provvedimento, che tendesse a migliorare, a semplificare, a promuovere energicamente l'istituzione e l'istruzione dell'esercito, non si vide mai. Tutta la sua attività consisteva nel passeggiare a cavallo sulla piazza d'armi, osservando gli esercizi che vi si facevano. I suoi aiutanti, a guisa di ciambellani di servigio, per non dire ca-

porali d'ordinanza, dovevano a vicenda guardargli l'anticamera ed introdurre i visitanti. Così erano quasi prostituiti diversi ben educati ufficiali, degni di miglior sorte. Il suo capo di stato maggiore, non quello come tale inscritto nei ruoli, ma quegli che realmente ne disimpegnava le funzioni, era un bravo e zelante ufficiale superiore; ma nulla poteva, che tutto gli era segreto. È facile il comprendere quanto fosse improvvido un comandante militare sempre circondato da un mistero diplomatico, il di cui capo di stato maggiore, che dovrebbe equivalere a segretario intimo o primo aiutante, nulla sapeva degli affari di servigio, se non all'atto che ne promulgava gli ordini definitivi.

Fra le altre, un giorno quel generale disse, di temere moltissimo che un certo capitano lombardo (il quale aveva già aveva avuto 20 anni di abitudini ed esercizii militari) potesse condurre e comandare un battaglione, e ciò per la gran ragione delle voci di comando usitate nell'armata piemontese. Osservazione giustissima nella bocca di un basso-ufficiale o soldato semplice, ma sorprendente in un generale, che avrebbe dovuto conoscere molto meglio quali siano i veri attributi di un capo battaglione, il quale, se sapeva comandare in un'altra lingua (fosse questa inglese, francese o tedesca, non conta), tanto più lo avrebbe saputo nella propria.

In tal modo, vale a dire partendo da un tal principio, un bravo ufficiale o generale, cambiando bandiera, cesserà di essere quello che era prima? Io non sono certamente di questo avviso, almeno se l'individuo in predicato conosce perfettamente la lingua dei nuovi suoi sottoposti. E se la cosa fosse pur così, perchè le medesime avvertenze si ebbero soltanto pegli ex-austriaci, e non pegli ex-napoleonisti?....

In fatti, dire *guarda voi,* o *attenzione; rompete per pelottoni*

a destra in colonna, o *formate la colonna di destra in pelottoni*; dimenticare qualche volta quel frequentissimo e nojoso *fissi*, mi sembra che fosse l'istessa cosa, specialmente in quei momenti, ove importava di occuparsi piuttosto del risultato concreto, che non della pedanteria regolamentare, buona negli esercizii di pace, ottima nelle parate, e ridicola in tali urgenze.

Alla pagina 104, dopo la 5 linea, segue: L'albagia con cui qualche generale trattava gli ufficiali superiori, era tale, da stomacare anche l'umiltà personificata. I generali austriaci trattano molto più nobilmente anche l'ultimo dei sottotenenti. Aspro confronto, che ci mette al di sotto dei nostri nemici, ma che è la pura verità. D'onde provenissero quelle sì grossolane maniere, come s'intendesse di stabilire così una base di educazione per gl'inferiori, quale influenza era sperabile da una prepotenza che avvilisce la subordinazione, non mi è dato di spiegare. So che mortificava l'amor proprio di quegli stessi che dovevano infonderlo agli altri, so che produceva dei malcontenti e che diminuiva la stima dovuta ai proprii superiori. La subordinazione è l'anima del servizio militare, tutti lo sanno, ma siccome questa è già per sua natura pesante, particolarmente per uomini nuovi, perciò diventava indispensabile il mitigarla con un contegno urbano e con modi superlativamente dignitosi, che inspirando fiducia, insensibilmente inducessero ad obbedire volentieri. Nè occorre di fare un gran studio per sapersi costantemente e lodevolmente contenere in tutte le circostanze; mentre le semplici leggi della civiltà bastano per conoscere come debba regolarsi in qualunque occasione chi ha l'onore di essere agli altri preposto, e queste dovrebbero essere famigliari a tutti indistintamente gli ufficiali di un esercito e supremamente ai generali, dai quali deve scaturire il tipo del buon esempio.

Alla pagina 118, *dopo la linea* 18, segue: La sera del medesimo giorno, mentre bivaccavasi presso il villaggio di....... diversi ufficiali superiori, col loro comandante di reggimento, si portavano (chiamati) all'alloggio di un generale, che li riceveva in maniche di camicia e senza cravatta. Simile contegno, poco decoroso da una parte e niente lusinghiero per l'altra, non cambiava in vero le già premeditate disposizioni, ma comprovava o poca educazione o poco rispetto; ambe le quali cose sono disdicevoli anche all'ultimo dei graduati. I nostri nemici hanno ufficiali che sono superbi del proprio essere, che si piccano di sostenersi reciprocamente; ma ciò deriva appunto dall'abitudine di vedersi sempre trattati dai loro superiori con modi veramente cavallereschi, tanto in servigio, che fuori del medesimo. Diffatti, non havvi ragione per confondere la subordinazione colla schiavitù, e quindi sarebbe una vera ingiustizia il voler privare il difensore della patria di quei riguardi stessi, a cui ha diritto tutto il resto della società. Chi crede di non potersi adattare a questi usi, che sono i nostri, vadi in Turchia, in Affrica, nell'Oceania, ma non contamini la nostra civilizzazione.

Nel suddetto convegno, dopo moltissime inconcludenti parole, un maggiore ricapitolava gli ordini ricevuti, ed un altro maggiore, credendo scoprirvi una male intelligenza, osservava il supposto errore. Il generale monta nelle furie, grida come un forsennato, passeggia, sbuffa e smania per la stanza come un ossesso, non permette alcuna giustificazione, e scaccia dalla sua presenza gli ufficiali superiori come quattro facchini. Non basta, quasi volesse far dispetto a quell'unico che si era permessa una regolarissima e giusta rimostranza, comanda di posticipare la già da lui ordinata partenza della truppa, obbligando così diversi battaglioni a rimanere oltre il bisogno in un campo umidissimo. Ma come mai, un uomo abituato alle armi, un ge-

nerale, poteva neppur concepire l'idea che un suo subordinato, un ufficiale superiore, osasse contrariargli sul viso un ordine?.... E se fosse stato così, ciò che assolutamente non era, qual colpa ne avevano gli altri per essere umiliati e mal trattati?.... Non impugno i riguardi dovuti all'uffiziale superiore, benchè riflettano moltissimo su quelli dovuti ai più inferiori; ma la dignità di uomo, per qualsiasi posizione o grado, cessa forse di esistere coll'indossare la divisa del guerriero, la divisa detta dell'onore?..... Rispettare per essere rispettati, venerare sopra ogni altra cosa la giustizia, perno di tutte le civili e militari instituzioni, questi sono i primi doveri dei superiori; chi vi deroga, qualunque siane la causa, non è degno di comandare.

Alla pagina 123, *dopo la* 16 *linea*, segue: In mezzo a tanta e tale confusione, che sembrava proprio la torre di Babele, un maggiore (che si portava, a cavallo, verso la piazza ove doveva trovarsi il reggimento) s'imbattè in un generale che smontava dalla carrozza, nella quale comodamente arrivava in quell'istante. Il secondo imponeva subito al primo di portarsi immediatamente sulla detta piazza a disporvi cinque battaglioni in colonna. Se il generale fosse stato un uomo ragionevole, il maggiore gli avrebbe probabilmente risposto, che sarebbe andato a comunicare l' ordine ricevuto a chi si doveva, cioè al colonnello comandante il reggimento, oppure al tenente-colonnello, o al primo maggiore, e così via dicendo, mentre il maggiore in questione non era che il quarto; ma con un uomo di quella tempra, ossia eccessivamente ruvido e brutale, conveniva tacere ed ingegnarsi alla meglio. Portatosi dunque il maggiore sulla piazza, non vi trovava che un capitano, alcuni uffiziali e pochi soldati; gli ultimi sdraiati per terra, estenuati dalla fatica e dalla fame e mezzi scalzi. Chiesto ove fossero tutti gli assenti, veniva risposto, essere per la maggior parte andati

alle case loro, non rimanendo che quei pochi. Come eseguire l'ingiunzione ricevuta?.... Era materialmente impossibile. Ciò non ostante il maggiore instruiva opportunamente il capitano, e quindi se ne andava in traccia dei suoi diretti superiori, onde avvertire e provvedere di conformità alle disposizioni del generale.

Dopo di avere inutilmente camminato qualche tempo per la città, il maggiore incontra di nuovo il generale, che sgarbatissimamente gli chiede se aveva eseguito l'ordine da lui ricevuto. Obbedire ed eseguire non sono la medesima cosa, dipendendo l'una dalla intenzione, l'altra dai mezzi relativi. Il maggiore rispondeva di aver obbedito, cioè di essere andato alla piazza..... Ma il generale lo interrompeva, ed obbliando che parlava con un ufficiale che trovavasi in pubblica via, in pieno giorno, e dimenticando perfino i più comuni doveri di civiltà, gli dava una solenne mentita, non gli permetteva di parlare, di giustificarsi, lo sgridava villanamente ad alta voce, ed ingiungeva alle astanti guardie nazionali di arrestarlo. Un simil caso, negli annali dell'aristocratica storia militare austriaca, non si dà. Nessuno, naturalmente, si mosse per eseguire un ordine così arbitrario ed ingiusto, anzi uno dei cittadini presenti alla scandalosa scena, prendendo il maggiore dolcemente pel braccio, lo pregò di andarsene seco lui e di allontanarsi da quello stravagante pazzo da catena (sue precise parole). Ecco un regalo del governo provvisorio! Un generale orbo, inetto, pazzo furente; in somma un uomo neppur degno di condurre dei beduini, o degli ottentotti. Quel maggiore, pochi giorni dopo la detta schifosissima scena, scrisse al suo colonnello, raccontandogli l'accaduto, e finiva dicendo: che piuttosto di servire sotto gli ordini di un tal generale, avrebbe rinunciato a tutti gli onori e gradi della terra.

Alla pagina 126, *dopo la* 10 *linea*, segue: In una operetta, nell'insieme commendevolissima, che tratta dell'ultima campagna in Lombardia, vi trovo questo lamento, che riporto alla lettera: « Nous sommes arrivés vers midi aux portes » de la ville; on nous a reçu très-froidement, j'ai même » entendu ces mots de quelques personnes, qui tournaient » en dérision le délabrement de notre tenue: » *Che brutti soldati, come sono laceri!* Queste parole ben considerate significano niente, perchè dopo una guerra disastrosa, dopo una dolorosa ritirata, credo che non si possano vedere *belli e ben vestiti soldati.* Me ne appello a tutte le storie che trattano di guerresche imprese. Non di meno chi le pronunciava fu molto imprudente o vile; ma anche quegli che le ripeteva pubblicamente ha il suo gran torto, non fosse altro, quello di essersi servito di un mezzo individuale, parzialissimo, per gettare un rinfaccio a tutti noi lombardi.

Le descrizioni delle bellezze artistiche in un giornale di guerra, ci entrano giusto come le donne sul campo di battaglia, perciò è naturalissimo se riescono più che laconiche. Per esempio, ho letto una descrizione di Milano, nella quale, dopo di aver parlato dell'irregolarità e tortuosità delle nostre contrade, della piccolezza e disadornamento delle nostre piazze, si fa un brevissimo elogio del duomo e dell'ospitale civile maggiore, si fa menzione dell' arco della pace al Sempione (dicendo esso rassomigliare a tutti i monumenti di quel genere), e quindi sembra non si trovasse più nulla che meritasse rimarco. Non era forse meglio tacerne affatto ?..... per me confesso di non aver mai saputo, che Milano valesse così poco.

Però devo convenire, che la surriferita parsimonia descrittiva fu generosamente compensata col racconto di un alterco da caffè (già s'intende fra due lombardi) nel quale lo scrittore, dopo d'avere individualmente lasciata sfuggire una sentenza fra le opinioni di Mazzini (*Utopies républicaines*) e Gioberti (*Théorie du grand Philosophe Piémon-*

tais), finì burlandosi della jattanza di un certo numero d'italiani dei nostri giorni.

Nel medesimo libro leggo quindi: « Nous nous attendions
» à voir arriver (pour remplacer dans nos rangs nos morts
» et nos blessés) tous ces jeunes Milanais, qu'on nous a-
» vait représentés comme résolus à s'ensévelir sous les mi-
» nes de leur ville, plutôt que de subir une seconde fois
» un joug abhorré, mais je ne puis citer ici qu'une ving-
» taine d'individus vêtus et armés en héros de mélodrame,
» qui sortirent de Porte Romaine au pas de charge, criant
» à gorge déployée: *Morte ai barbari* ». Anche su questo argomento, come sopra l'antecedente, vi sarebbe molto a dire, ma ci vorrebbe altro, se si volesse ribattere tutte le contumelie che si scrivono. Potrei osservare l'incertezza che regnava in quei giorni a Milano, potrei parlare di sfiducia, di dubbii e sospetti, le quali cose tutte riducevano naturalmente la popolazione nell'inazione; ma voglio dimenticar tutto e contentarmi di un semplice riflesso. Non è questo il luogo di occuparsi delle varie cause e delle molte circostanze per cui l'uomo abbraccia una carriera piuttosto che l'altra; neppure è questo il momento di spiegare il vero motivo che generalmente fa indossare la divisa del soldato; ma posso qui benissimo ricordare, che dall'impugnare le armi volontariamente in tempo di guerra per sfidare sul campo l'avversario, al marciare verso l'inimico per conseguenza della propria speciale posizione e d'ordine superiore, havvi una gran differenza. Dalla novità all'abitudine, dalla spontaneità al dovere la tratta è lunga. La morale di ciò, credo non abbisogni di schiarimenti.

Altri sarcasmi ed esagerazioni a noi sfavorevoli potrei qui ripetere, se lo credessi necessario, ma non ne valgono la pena; giacchè, chi confonde gl'individui colle popolazioni, chi attribuisce ad inveterate passioni o cattiveria,

o odio nazionale, o vigliaccheria, i naturali e soliti effetti della sventura, è piuttosto un parolajo che un ragionatore, e non merita l'onore della discussione. Ripeto solo e con vero dolore, essere infinitamente dispiacente l'osservare, sotto quanti e quali tristi colori siansi da diversi autori descritti e dipinti i tenebrosi e disgraziati avvenimenti che dal primo al cinque agosto 1848 perturbarono la capitale lombarda.

CAPITOLO II.

—

RISPOSTA ALLE CRITICHE

fatte sopra le antecedenti considerazioni.

Comunemente dicesi, che le critiche verbali non esigono la pubblica risposta, ma io, che non sono uso a starmi tanto sulla punta della forchetta, voglio rispondere, o dire la mia opinione, specialmente trattandosi di cosa, ove ne può emergere una futura conseguenza. Del resto, se ciò poco interessante o inutile vuolsi reputare, il lettore non abbisogna del mio permesso per saltare al seguente capitolo III.

Alcuni, come al solito, leggendo il mio opuscolo, abbracciarono una occasione di più per inveire piuttosto contro l'autore, che contro il vero senso delle sue parole. A questi non rispondo e non risponderò mai. Solamente vorrei pregarli di un favore, quello cioè di mettersi una mano al cuore e di guardarsi ben bene nello specchio, se pure uno ne hanno nella loro coscienza. Se fra questi vi fosse uomo da me considerato e trattato quale amico, e credo vi sia, ho una cosa sola da osservargli: Essere l'ingratitudine il più brutto mostro che mente umana possa figurare; che se le leggi sociali dipendessero unicamente dall'intimo convincimento, se si potesse leggere altrui nell'animo, fra tutti i delitti, compresi quelli dai codici non contemplati, che sono i peggiori e maggiori, il più terribilmente punito, come lo è il più esecrato, sarebbe quello dell'ingratitudine.

Alcuni altri, come pure assai frequentemente succede, criticarono (senza averlo letto) il mio lavoro per semplice effetto di ripetizione, o per spirito di contraddizione, o per soddisfare alla smania di tutto criticare. Per questi ho un piccolo aneddoto di fresca data. Eccolo: - Tempo fa, si stampava un opuscolo, che non saprei dire come fosse scritto, perchè se dicessi *male,* direi già troppa lode. Era scritto come, esponendosi al pubblico, non si dovrebbe scrivere, come io non vidi mai scritto da altri; voglio dire affatto vergine dei primi elementi di logica, di sintassi e di regole grammaticali. Si parlava quindi, si disculeva, si sbeffava (in certo luogo) il novello autore. Chi lo voleva un'impudente, chi un presuntuoso, chi, forse più giustamente, lo compativa come uomo disgraziato, a cui nessun amico ebbe il coraggio di fargli conoscere la sua letteraria insufficienza; chè sempre *la propria ignoranza - l'ignorante ignora.* Ma fra tutti questi, uno sortiva dal seminato, e passando dalla dicitura all'argomento, sosteneva *essere quell'opuscolo tutto copiato.* Pochi mesi dopo, in altro luogo, succedeva una seconda conversazione del tenore della surriferita, ove quell' istesso individuo, che nella prima dichiarava quanto sopra, di ciò dimentico, interpellato, confessava bonariamente di non averlo mai letto. Lascio al lettore i commenti.

Altri ancora lessero superficialmente il mio libretto, e quindi, senza occuparsi dell'intenzione dell'autore, senza conoscerla, dimenticando e titolo e scopo, criticarono giù all'ingrosso con quella medesima indifferenza con cui si suole da molti sconsiderare le altrui considerazioni.

Finalmente diversi altri, se non tutti, con perfetta cognizione di causa, almeno coscienziosamente criticarono; e di questi ora intendo occuparmi, rispondendo il meglio che mi verrà fatto, radunando e coordinando brevemente quelle ragioni, che mi sembreranno le più opportune.

Vi è mai capitato di sentirvi regalare una filza di osservazioni, o critiche, o rimproveri, uno dopo l'altro, senza lasciarvi tempo a ripetere, senza concedervi una progressiva e regolare giustificazione, a rischio di obbliare i primi, avanti di arrivare agli ultimi?.... Forse in tal caso, con licenza del nostro Melchiore Gioja, avrete anche voi qualche volta cercato d'interrompere il vostro prolisso censore, onde ribattere categoricamente le sue giuste, o ingiuste lamentazioni!.... E vi è mai accaduto, dopo di avere finalmente ottenuta la sospirata parola, di sentirvi subito strozzare in gola gli accenti, con quel vecchio e sdruscito freno: *ma se parlate sempre voi, non posso parlar io?....* È succeduto a me. Ma non importa, che a simili commedie vi sono avvezzo. Anzi io sono anche abituato ad avere sempre torto, mentre finora, per quanto io abbia discusso, non ho ancora trovato un avversario che mi desse ragione. Possibile, che io abbia sempre e poi sempre avuto torto?.... A buon conto, siccome è probabile che io sia per aver torto anche questa volta, se mai qualcuno ne fosse in prevenzione già persuaso, per schivargli la noja delle mie riflessioni, l'avverto che tale è l'argomento di questo capitolo: *Uomo avvisato, è mezzo salvato.*

Altro modo curioso e spicciativo per sostenere la propria opinione, ossia per volervi dar torto ad ogni costo, si è pur quello di soffocarvi il discorso in bocca, dicendo: *io già di collegare parole non me ne intendo*, e simili *convincenti* frasi. Ma dov'è il buon senso?.... E se vi è, come esprimerlo diversamente, se non colle parole?.... Forse colla spada, o coi pugni?.... Battetevi pure fin che volete, ma poi, o vincitore o vinto, chi aveva torto prima, avrà sempre torto anche dopo. Le opinioni sono diverse, siamo d'accordo, e perciò niente di più libero che il pensiero; ma la ragione, per dio, è una sola, e questa non ha altra sede che nell'umano criterio (chi non ne ha, amen), e non mai nella forza brutale, no: neppur sempre nell'opinione della maggioranza, no signori, neppure!

Riguardo alla verità delle notizie per me indicate, che taluno volle mettere in dubbio, sebbene io possa, senza eccezione alcuna, confermarle, pure devo osservare: l'uomo non avere che due occhi e non potersi trovare contemporaneamente in più luoghi, per cui, per quanto sia prudente e limitato nei suoi anche incidentali racconti, non può a meno di compilare qualche altrui relazione.

Vuolsi ancora riflettere, che chi non scrive una istoria, e però ne considera semplicemente gli avvenimenti, non è schiavo e risponsale dei fatti realmente accaduti, ma libero e padrone di esporre quella qualunque sua opinione relativamente alle circostanze che, direttamente o indirettamente, motivarono le sue considerazioni, le quali, se male basate, cadono da loro.

Bisogna pur ricordarsi, che lo scrivente propalava i suoi pensieri unicamente per essere utile al suo paese; scopo ad ogni modo ottenuto, giacchè, se anche le sue considerazioni non sono giustissime, egli, se non altro, aperse il campo ad altri onde, pubblicamente contraddicendolo e correggendolo, esternare più fondate, più savie lezioni.

Devo ben anco rammentare ai miei lettori, che nell'antecedente mio opuscolo, come in questo, io mi era prefisso di scandagliare e far palesi gli errori da noi commessi, onde non venissero un'altra volta ripetuti, e non di adulare scrivendo inutili elogi. Che se poi non sempre colpii nel segno, se non sempre incontrai la pubblica approvazione, non all'intenzione, ma alla mia morale imperfezione vuol essere accagionato.

Ora non posso tacere, che se il primo dovere del cittadino si è quello di dedicare tutti i suoi pensieri e tutti i suoi mezzi in favore della patria, è al contrario non solamente infingardo, ma vile colui che, nulla facendo, nulla arrischiando, nulla sagrificando, ciarlatanescamente si erige in censore delle altrui fatiche. Chi crede saperne di più,

chi crede poter meglio giovare alla causa comune, non declami o maligni al vento, ma scriva e comprovi al mondo, nostro severo giudice, che la sua superiorità, la sua sapienza, non è una chimera, non è una mera presunzione. Del resto, chi non sa che il libero scrittore parla al pubblico e non all'individuo?... Chi non sa essere, scrivendo di cose contemporanee, impossibile il contentare ognuno?.... Non salariato, non incumbenzato, io non poteva scrivere per la bocca degli altri, ma bensì ed unicamente a norma del mio modo di vedere, di giudicare. Non abituato all'aringo parlamentare, con tutta la migliore intenzione della terra, ho forse anco espresse malamente le mie idee. Ma e per ciò, ho chiusa ad altri la via onde credere, giudicare e scrivere meglio di me?....

Quanto agli esaltati, quanto a coloro che prima e dopo la nostra sollevazione ingannati ingannarono, restino pure nella loro opinione, si beatifichino pure nelle loro costanti illusioni passate, presenti e future, che io certamente non aspiro a disingannarli. Lascio tale incumbenza, tanto onore ai sommi oratori.

Quanto ai ciarlatani, per cui l'amor patrio è una scusa, un finto mestiere per coprire le loro prave intenzioni, per salvare, o aumentare, o migliorare la pagnotta, non meritano di occuparsene.

Riguardo a coloro che nelle antecedenti mie considerazioni si trovarono colpiti dal biasimo e dal rimprovero, devo avvertirli, che se sono incompetenti a giudicarmi, se le loro lamentazioni sono imprudenti, essi sono altresì indiscreti se malignano contro chi (non obbligato) ebbe la delicatezza di loro risparmiare (tacendone i nomi) la pubblica infamia.

Dicerie, contumelie, diffamazioni ed imprecazioni, sono figlie carnali della tutta nostra solita discordia. Qual meraviglia, se alcuni ostinati, per cui l'amor di patria, la li-

bertà e l'indipendenza nazionale sono piuttosto un puntiglio, una ostentazione che non un sentimento leale, non possono adattarsi a sentire dispiacevoli verità?.... Qual stupore se questi, veri o falsi sostenitori dell'impossibile, confondono sempre le intenzioni colle parole e coi fatti?.... Se vedono nel più orrido aspetto tutto che non sia conforme alle loro idee, non secondi le loro chimere, tutto che non si presenti colle ampollose dissertazioni ed esagerazioni della lode?.... Per me, impotente a persuadervi colla forza rettorica della ragione, se siete sinceri vi compiango, e spero dal tempo e vi auguro quella maturità di giusti pensamenti, di cui forse avete mestieri ancora; se pertinaci nel mentire, io non oserò certamente imprendere la vostra redenzione.

Un popolo non sarà mai libero, nè indipendente, finchè farà buon viso ai suoi adulatori; ossia non perverrà mai a conoscere i proprii difetti e conseguenti bisogni, finchè non troverà la fermezza di sentirsi rinfacciare impunemente i proprii torti. Che importa, se chi vi dice il vero, non lo fa con grazia, vi punge, vi fa male, vi giudicasse anche troppo severamente; se lo scopo tende al rimedio, al bene?... Quando si vuole estirpato un male, non si deve guardare l'istrumento, la mano, l'individuo operatore, ma bensì rassegnarsi ciecamente all'operazione. Come nessuna medicina è gradevole al palato, così nessun taglio si effettua senza dolore. Perciò diremo, che chi non ha il coraggio di soffrire moralmente come fisicamente, non può pensare a cambiare la propria sorte, ma deve pazientemente sopportarla qual è.

Fin quì abbiamo parlato delle critiche generali, ora passeremo a discorrere un poco delle particolari. Forse mi sfuggirà qualche ripetizione, cosa facile in chi non è avvezzo alle discipline letterarie; ma spero che il buon senso e la discrezione della maggioranza dei miei lettori vorrà chiudere un occhio sulla mia insufficienza.

Si disse, non esser vero *che la partenza dell'oste nemica da Milano fosse cagionata dal prossimo arrivo delle armi piemontesi,* a cui devo rispondere, ripetendo il mio primo asserto; giacchè, bisogna avere una testa molto calda o sventata, per supporre che quindici mila uomini militarmente organizzati, passato il momentaneo sgomento della sorpresa, si sarebbero persuasi a lasciare una città non fortificata, incapace a fortificarsi, sprovvista di armi, munizioni e vettovaglie. Per quanto odio io senta pei nostri nemici, non posso certamente ingojarmi una tale supposizione, che se pure la volessi ammissibile per condiscendenza, in tal caso (siccome l'andata di Radetzky fu possibile coll'esercito sardo ai fianchi, per cui molto più facile sarebbe riuscita senza di quell'ostacolo) vuol dire, che il ritorno dei feroci nostri sicarii avrebbe avuto luogo più presto e più terribilmente per noi, che non in agosto. Ma in ogni modo, comunque stessero le cose e fossero le opinioni, io pure sono padrone della mia; questa io scrissi e non quella degli altri che non doveva e non poteva conoscere. Ho avuto torto?......... Peggio per me, e meglio per voi che ci vedete meglio. Intanto dimostratelo, ed io sarò il primo a ringraziarvi.

Si disse aver io sbagliato nel dichiarare *l'armistizio propostoci durante le cinque famose giornate, si doveva accettare*; sul quale argomento moltissime e disputabili sono le ragioni pro e contro la mia opinione, di cui le principali sono basate sul timore e sulla speranza; le quali due morali ed imponenti condizioni potevano però nascere o svanire, crescere o diminuire tanto da una parte quanto dall'altra. Anche le circostanze positive militavano di pari conformità, mentre, se Radetzky proponeva l'armistizio per dar tempo all'arrivo dei soccorsi aspettati dai suoi generali, noi potevamo accettarlo per dar tempo agli alleati di arrivare alle spalle dei comuni nemici ed assalirli sotto le

mura di Milano; nel qual ultimo caso, aumentandosi negli austriaci lo sgomento e nei lombardi l'audacia, diventava quasi impossibile la ritirata del maresciallo, quasi certa la totale distruzione del suo esercito, e probabilissimo un miglior andamento nella titubante insurrezione di Verona e Mantova. Del resto, siasi come esser si vuole, esponendo la mia opinione io non intesi di sputar sentenza e quindi non si può ragionevolmente contrastarmi il diritto comune a tutti, di presentarla tale e quale il mio modo di vedere me la suggeriva, come io non impedisco ad alcuno di giudicare e decidere a modo suo, e come io non ardisco decretare che la contraria opinione sia sbagliata. Dunque chi opina diversamente, avanti; però, intendiamoci bene, non alla trattoria o al caffè.

Si disse, *non aver io usato i convenevoli riguardi dovuti all'eroica Milano, essere io stato troppo rigoroso verso i miei concittadini ed aver loro diminuita quella gloria che si acquistarono e che tutta Europa proclama.* Siamo da capo, siamo sempre quì coll'antico ritornello. Dunque, io doveva lodare o tacere? Il male sta, che io non sono niente affatto persuaso di meritarmi un tale rimprovero. Ho sempre saputo che la verità dispiace, e perciò, fino ad un certo limite, convengo che, parlando ai potenti, ai superiori e viceversa, si debba usare prudenza; ma non ho mai creduto, non ho mai pensato che un cittadino, parlando ai suoi compatrioti, dovesse nascondere o velare quelle verità che possono interessare il paese e ridondare al bene o al minor male futuro. Anzi ho sempre ritenuto, essere dovere assoluto dell' uomo onesto il dire francamente ai suoi compagni di sventura tutto ciò che induce a scoprire quegli errori nei quali si potrebbe ricadere.

Che io non abbia usati i dovuti riguardi ai milanesi, puol darsi benissimo, ma di ciò mi sembra potersi attribuire la causa

unicamente alla mia letteraria pochezza. Capisco bene, che con altri termini, o tempestando la critica di elogi, avrei potuto dire l'istessa cosa, dispiacendo molto meno; ma qual colpa ne ho io, se non feci mai il compositore di belle frasi?.... se non posseggo il prezioso metallo, onde indorarvi la pillola?....

Che io sia stato troppo rigoroso verso i miei concittadini, non è vero, e me ne appello a tutti quelli che erano veramente in città (non nascosti nelle case) durante gli avvenimenti da me considerati; tranne che si voglia riputare a rigore il dire la verità. Di tutti i fatti brillanti, nei quali i milanesi acquistarono vera gloria, io non ho fatto parola, perchè incapace di aumentare le già ottenuti lodi, e perche non volli fare il rigorista scoprendone i nèi, sebbene il mio assunto fosse quello soltanto di criticare, d'indicare i falli commessi. Dunque, in faccia alla mia coscienza, non posso sentire il rimorso di aver scritto neppure *alquanto* rigorosamente.

Che io abbia diminuito, o tentato diminuire la gloria dei fatti memorabili che in quei giorni illustrarono la capitale lombarda, mi sembra osservazione assurda. Se non ho detto bugia (e non la dissi), se non ho negato alcuno dei fatti veramente meritevoli di encomio, cosa ho diminuito?........ se non il di più, che non ci apparteneva?....... Dunque io doveva e poteva lodare, dunque io ho mancato di dare una nuova incensata?..... Ma, Dio buono, ritorneremo sempre al punto dal quale siamo partiti?..... Per contentare alcuni pochi ardenti della sete di elogi, doveva io versare nuova acqua nel mare?...,. Ma se non so fare, se mi manca il frasario!

Mi consola per altro il riflettere che la maggior parte dei miei conoscenti mi disse invece parole di approvazione, e siccome io non sono ricco, nè potente, così non posso credere che *tutti* mi abbiano adulato. So anch'io essere più cre-

dibile la critica che non la lode, ma perciò non posso tirarne la conseguenza che *tutti* quelli i quali assentono, debbano essere sempre bugiardi, per lasciare l'esclusivo e vantato merito della sincerità ai severi, ai pedanti censori di tutto ciò che da essi non deriva.

Quando saprò dir meglio (che non sarà così presto), quando avrò cambiato modo di pensare (cosa non tanto facile), m'ingegnerò anch'io a scrivere per piacere, ossia per guadagnare denari; allora forse imiterò taluni che, esagerando, inventando, adulando ed in parte tacendo, hanno impastata una favola e la pubblicarono e la vendettero per una istoria.

Si disse, *aver io dimenticato di parlare del comando militare della Piazza di Milano*, e qui il male, ossia il mio torto sarebbe molto piccolo, e potrei passarvi sopra, ma si disse ancora, *averlo io tralasciato a bello studio* (che penetrazione!) *per non toccare persona d'alto bordo ed influente, di cui desideravo forse, o abbisognavo la protezione.* Il raziocinio non è illogico e probabilmente è giustissimo, se l'osservatore mi onorò misurandomi col suo braccio; ma mi dispiace dovergli rispondere, che questa volta la sua perspicacia non ferì nel punto giusto.

Dal primo di aprile 1848 la mia posizione personale mi tenne tanto disgiunto dal suddetto comando, che lasciai Milano senza quasi sapere se vi esistesse; quindi potrebbe darsi benissimo che me ne fossi anche dimenticato. Pure non è così. Scrivendo le antecedenti mie considerazioni, più volte il pensiero mi portava a quel famoso comando, tanto più per la memoria di un avviso a stampa del 25 marzo 1848 (affisso per la città d'ordine del comitato di pubblica difesa) che personalmente mi risguardava, col quale veniva istituito quel militare servigio; ma oltre ciò cosa poteva io esporre di un ufficio, con cui non aveva

più avuto alcuna anche indiretta relazione? Sentiva dire, essere quegli malissimo guidato, peggio rappresentato, perchè raggirato dall'impostura, colla quale, sotto l'impudentissimo mantello del non mai sentito amor patrio, sotto la commovente lamentazione di sacrifici immaginarii e non mai sofferti, si ordiva, Dio sa, qual monopolio di pasticci antiliberali. Ma tutte queste accuse potevano essere vuote chiacchiere, e non trovandovi un terreno solido su cui appoggiarmi, non ne parlai affatto; ossia tacqui per una semplicissima ragione, perchè non seppi cosa dirne. Che poi la maldicenza trovasse in questa involontaria lacuna un appiglio per calunniarmi, è cosa regolarissima e conforme ai nostri santi principii di armonia. Del resto, se qualcuno desiderasse proprio farsi una idea del come si installasse e procedesse il comando della piazza di Milano, si procuri l'opuscolo del maggiore Lissoni (stampato quest'anno in Alessandria coi tipi di Luigi Guidetti), dal quale, se non puossi ricavarne l'intiera istoria, ne risulta però evidente il nerbo principale.

Si disse ancora, *essere l'insufficienza letteraria* (da me ripetutamente impegnata) *una scusa inammissibile, perchè quando si scrive per stampare, o bisogna sentirsi perfetti, o si deve rinunciarvi il pensiero.* Al che potrei contentarmi di rispondere che, per sentirsi perfetti, vuolsi una gran dose di presunzione maggiore che io non ho e non posso avere, pure voglio aggiungere qualche cosa di più. Siccome le capacità morali e materiali, dal minimo al massimo grado, stabiliscono una scala insensibilissima ed immensa, vorrei quindi sapere, come si fa a conoscere con precisione quella linea di demarcazione, che separa incontrovertibilmente l'improbabilità dalla probabilità di scrivere con sicuro e buon successo. Se il mio critico vorrà spiegarmi questo problema, gli sarò molto grato. Intanto, ammesso il dubbio, mi sembra che

qualora tutti la pensassero a quel modo, nessuno ardirebbe a far stampare le proprie idee, a meno che si volesse, come diceva quel ricco imbecille, *omettere la prima volta e saltare a dirittura alla seconda.*

Si disse, *avere io troppo lodato i Piemontesi,* al quale rimprovero farei volentieri il sordo, per evitare una ripetizione spiacevole al mio censore; ma come si fa, se mi tirano pei capelli?..... D'altronde, avendo io scritto in Piemonte, si potrebbe da taluni credere che io avessi lodato i piemontesi con un secondo fine e non con quello solo della giustizia. Dunque bisogna che mi difenda anche da questa taccia.

Se nelle mie antecedenti considerazioni, sia lodando, sia biasimando, non dissi che scarsamente la verità, come si può affibbiarmi tale abbondanza? come rinfacciarmi di troppa lode?..... In questo caso, perchè non si aggiunse che lodai troppo anche gli austriaci?..... Io sono intimamente persuaso di aver scritto lealmente, voglio dire senza fini secondarii, e perciò nessuno vi fu troppo lodato. Ma riguardo ai piemontesi, per dimostrare che dissi anzi molto meno di quello che in loro elogio avrei potuto dire, pregherei molto volontieri tutti i lombardi che furono quì ospitati, e specialmente gli ufficiali che alloggiarono presso i particolari, onde volessero pubblicare tutti gli atti di cortesia e generosità, con cui vennero largamente trattati; ed allora vedrebbe il mio critico che, colla sola guida della riconoscenza e della sincerità, senza esagerare o adulare, si poteva in maggio e luglio 1848 (vedi le antecedenti considerazioni all'ultimo periodo dell'ultima pagina) dire molto più che non dissi, e si potevano empire molte pagine che farebbero veramente onore al paese. E se io solo volessi raccontare quel tanto che è a mia cognizione, avrei argomento da far trasecolare e confondere il mio censore. Non

parlo di me, che alloggiai sempre all'albergo, tanto in Ivrea, quanto in Torino, sebbene, a lode del vero, posso dire anch'io, che se qualche volta credetti dipendere dalla filantropia degli uomini, non si fu quasi mai in altri che in un piemontese, ove trovai protezione, assistenza e qualche cosa di più.

Si disse, *aver io scritto* non so bene se *sotto l' influenza austriaca, o sotto quella degli ex-ufficiali austriaci*, a cui rispondo..... Dovrei risponder niente, chè il malignare non merita risposta: pure rispondo, anzi ringrazio il maligno censore perchè non disse di peggio. Poteva dire, che fui pagato per scrivere: padronissimo.

Si disse, *aver io criticato sempre, troppo*, che perciò avrei dovuto aggiungere alla parola *considerazioni* l'altra *critiche*. Sarà, che sarebbe meglio così, ma non posso convenire nell'idea, perchè quelle due parole unite, mi sembra che puzzino alquanto di presunzione, almeno per un novello scrittore.

Si disse, *aver io biasimato una persona distinta e benemerita*, mentre invece io biasimai la circostanza, cioè la sua condotta in quell'epoca, e mentre in fatti lodai l'individuo stesso in genere. Di questo tenore se ne dissero varie altre, alle quali tutte basta rispondere, che nominai nessuno espressamente per non occuparmi delle personalità, avendo voluto criticare unicamente i fatti compiuti allora e le azioni dagli uomini consumate in quel tempo. Cosa quegli stessi uomini fossero e prima e poi, lo ripeto, non mi risguarda per niente.

In somma, se ne dissero tante altre, che sarebbe vergogna il ripeterle, avvilimento il rispondervi. Tutto effetto

di concordia. Quelli da me colpiti poi, benchè nessuno apertamente..... non parliamone; non potendo battere il cavallo, batterono la sella; non osando mostrarsi a visiera alzata, calunniarono alla larga, sotto coperta; e se anche ardirono risentirsi, non fu per loro stessi, già s'intende, ma per gli altri, per l'onore dei compagni!

Riepilogando il fin quì detto in risposta alle verbali critiche che mi vennero generosamente favorite in proposito del primo lavoro da me presentato ai concittadini, concludo, che un popolo non potrà mai essere assolutamente padrone in casa sua, finchè si lascierà abbindolare dalle inzuccherate parole dei suoi panigeristi; perchè non è la lode quella che apre gli occhi, quella che scopre le magagne da medicare, ma bensì la verità e, se occorre, anche la sferza. Tale almeno è la mia opinione, e su questa base è fondato il mio desiderio di servire la patria scrivendo; nè sarà mai che la critica o le minacce, o peggio ancora, mi facciano retrocedere di un passo dal mio proposto. Chi non ama la verità, chi desidera vani e pomposi elogi, chi suol leggere soltanto per divertirsi, getti pure il mio libro, che non è per lui.

Avete capito, signori criticoni, pedagoghi irritati, invidiosi censori di tutto e di tutti?.... Scrivete pure, declamate, ciarlate, ragliate, sibilate, fate quel diavolo che volete, che per ciò non mi cambierete di un pelo, nè impugnerò mai la penna, dovesse costarmi la vita, se non per dire francamente la verità e per considerarla unicamente a modo mio.

Infine mi trovo in dovere di ringraziare un periodico giornale, che gentilmente si degnava occuparsi del già più volte menzionato mio umile opuscolo, intendendo però in pari tempo di rispondere ad alcune sue osservazioni che *a lode del vero* mi vengono, se non ingiustamente, almeno troppo rigorosamente da esso dirette.

Se *non è scritto con molta venustà di stile*, ciò vuol dire che io non sono e non fui mai un letterato, nè un scienziato, nè un mercante di parole, come non ne ebbi mai la pretesa, e come (in questa tenera età) non posso più aspirare a diventarlo. Anzi dichiaro solennemente che non voglio neppure studiarla questa *venustà di stile*, no assolutamente, per lasciarla tutta intiera agli oratori, ai declamatori, ai parolai, giacchè io non desidero che di farmi intendere, e quindi non scriverò mai altrimenti che come parlo e come sogliono parlare i miei simili. A che pro dunque la suddetta osservazione?..... Se per darmi un amichevole avviso, è fuori di luogo, perchè tale mia insufficienza io la conosceva già prima, come io stesso la confessava nella prefazione dell'opuscolo in discorso, ove a chiarissime note invitava a non misurare i termini o l'ordine, ma la sostanza di esso. Se per aprire gli occhi ai miei lettori, ciò credo non fosse tanto necessario, ma ad ogni buon conto ripeto i miei ringraziamenti anche per loro. Se per avvertire chi non lo aveva ancor letto, se per diminuire il numero di quelli che forse pensavano di leggerlo; in tal caso ringrazio nuovamente, della sua buona intenzione, il sullodato giornale.

Se *le quistioni non sono tutte nuove*, per altro nessuna è copiata, e quindi ragionevolmente non mi si può togliere la soddisfazione di averle pel primo pubblicate. Del resto, si sa che l'argomento in generale è già stato e lo sarà ancora da altri trattato.

Se poi *doveva uscire più presto*, pazienza, mi contento rispondere coll'antico adagio: *meglio tardi, che mai.*

CAPITOLO III.

I Militi Lombardi in Piemonte dopo il 6 agosto 1848.

§ 1.

Comincio copiando alla lettera un episodio del 7 agosto:

« Vers cinq.... heures de l'après midi les officiers de garde
» au pont du Ticino ont reçu la visite de huit jeunes officiers
» autrichiens. Nous les avons invités à partager notre frugal
» repas, ce qu'ils ont accepté de la meilleure grâce du
» monde.

« En peu d'instants la cordialité la plus franche régna
» parmi nous. Nos ennemis parlaient assez bien l'italien et
» le français; ils rendirent hommage à la bravoure piémon-
» taise dans les termes les plus flatteurs; l'un d'eux porta un
» *toast à l'union fraternelle des Allemands et des Italiens.*

« Tout en devisant amicalement sur les événements de la
» guerre avec un officier hongrois mon voisin, je me laissais
» distraire par les réflexions suivantes: — A Milan nous
» lancions à ces MM. une grêle de balles, auxquelles ils
» répondaient de leur mieux; aujourd'hui nous nous faisons
» des compliments; demain, si la trêve cessait, ne fusse que
» pour justifier notre mutuelle estime, nous nous battrions
» avec plus d'acharnement que jamais.... Voilà bien cette an-
» tique et chevaleresque courtoisie militaire, dont les tradi-
» tions conservées jusqu'à nous jours, prêtent au noble métier

» des armes un prestige, que l'égoïsme a détruit dans les
» autres professions des temps modernes.

« Au bout de deux heures environ nos hôtes se levèrent,
» et nous nous préparâmes à les reconduire jusqu'au de-là
» du pont; à peine acheminés, nous nous arrêtâmes tous pour
» considérer le pendant du tableau que nous venions d'of-
» frir nous-mêmes.

« Au milieu du pont deux sentinelles étaient en présence,
» témoins du bon accord qui régnait entre leurs officiers;
» ces deux braves soldats avaient songé à un rapprochement.
» L'autrichien tendait à son confrère de faction la moitié de
» son pain noir, et le grénadier savoyard lui passait sa gourde
» remplie de vin. Ce spectacle fut pour nous le signal *de*
» *nouvelles protestations d'estime, et on se sépara fiers et con-*
» *tents les uns des autres.*

« Au moment ou je rentrais au corps de garde, je remar-
» quai un individu habillé de velours vert, qui jesticulait
» près d'un douanier : je m'approchais, il s'éloigna non sans
» jeter sur moi un regard courroucé. — M. le lieutenant, me
» dit le douanier, je suis bien aise, que votre présence me
» débarasse de cet homme; il vous a vu trinquer avec
» les officiers autrichiens, et depuis une heure je l'entendais
» murmurer ces deux mots : *Infamia e tradimento.....* »

Quanti comenti non si potrebbero fare sopra il suddetto racconto e relative considerazioni, ma io, non volendo promuovere inutili polemiche, mi limiterò a rispondere brevemente al tutto insieme.

Mi sembra che l'autore di questo racconto dimenticasse una cosa sola, cioè la causa della passata nostra campagna. Che per fare la guerra si debba apprendere una scienza, un' arte, un mestiere, è verissimo; da ciò non ne deriva però che i guerrieri siano semplici esecutori, ciechi strumenti dell' altrui ambizione o capriccio. Questo caso si è dato e si dà pur troppo, ma tale non era il nostro nel 1848. L'armata

piemontese, per quanto fosse devota al suo re, non passava il Ticino pel desiderio di conquista, ma bensì ed unicamente per liberare il Lombardo-Veneto dall'abborrito servaggio; e perciò, cessate le ostilità, non poteva e non doveva cessare, nei cuori veramente italiani, nè l'odio per l'esecrato nemico, nè il desiderio di vendicare l'onta ricevuta. Che poi gli austriaci la pensassero diversamente, non deve recar stupore, mentre essi altro non sono in fatti che satelliti o sgherri di un despota, e quindi per loro *tregua* o *pace* significano l'istessa cosa. Ma per noi, guerreggianti pel conquisto della comune indipendenza..... Non solamente per noi, ma per chiunque abborre la guerra in massima e fa consistere l'onore delle armi non tanto nel mestiere, quanto nella giustizia della causa che lo promuove, non potrà mai essere la guerra un giuoco, un esercizio da palco scenico, ove gli attori, amici e nemici, dopo calato il telone, cenano allegramente in compagnia.

Conchiudo dichiarando, che non mi meraviglio punto di quelle due parole, *infamia e tradimento*, sebbene fossero allora certamente fuori di luogo.

Ho fatto precedere questo paragrafo al presente capitolo, perchè suppongo che l'*individuo vestito di velluto verde* fosse un lombardo, e perchè io, come soldato parlante ai propri compagni d'arme, ho creduto di dover esternare la mia opinione sopra una filosofia militare, che non mi sembra la più giusta, almeno a tenore dell'odierna civilizzazione.

§ 2.

Consumata la famosa ritirata del memorabile 6 agosto, col cuore straziato da mille dolori, combattuto dalle passate reminiscenze, tutta l'emigrazione lombarda riposava colle truppe sulla terra ospitale dei fratelli piemontesi. Con quale in-

tendimento, con quali speranze ?.... Nessuno lo sapeva, chè tutto era densa notte.

Le casse erariali del Piemonte erano esauste, e ciò che a noi lombardi doveva molto interessare in quel momento di trasmigrazione, erano esauste per causa della guerra di Lombardia.

L'entusiasmo col quale i prodi soldati di Carlo Alberto avevano per la prima volta tragittato il Ticino, col crescere dei patimenti e delle sventure di quella disgraziata campagna, era pur troppo a poco a poco scemato e, mediante l'esasperazione dei milanesi e le scene tenebrose che contristarono la capitale lombarda nei primi cinque giorni di agosto, aveva compiuta la sua crisi mortale.

Preceduti ed accompagnati da tali e tante sciagure, per noi dunque si calpestava il suolo amico dei generosi, che per causa nostra, ossia per amore e compassione di noi, si erano ridotti nella triste posizione di quasi pentirsi del prestatoci soccorso.

Quella disarmonia di pensamenti che, durante i disordini precorsi e specialmente nell'affare della fusione, ci aveva perseguitati, non solo pareva non volersi diradare coll' estremo infortunio, ma diventava di ora in ora più appariscente, dacchè i fatti della forza brutale, ritornando le provincie lombardo-venete sotto l'antico esecrato giogo, minacciavano di annientare il vagheggiato regno dell'alta Italia. Se non chè, risplendeva ancora un raggio di speranza.

Nella miseria e nel pericolo di perdere il frutto di tanti sacrificii, non può il desiderio venir meno; che anzi è giusto allora che i voti più fervidi e più grandi, per quanto di lontano e difficile conseguimento, si fanno giganti ed inducono insensibilmente alle lusinghe, alle chimere.

Diventava perciò assolutamente necessaria l' armonia dei pensieri e degli uomini, onde tutti concordi abbracciare una risoluzione pari all'imponenza delle circostanze, onde tutte

le forze riunite preparare alla riscossa; ma il pomo della discordia era gettato, e le vere o sognate cause della solita nostra epidemia ricevevano segretamente un continuo impulso, tanto più attivo, quanto più incognito.

Depurare la verità, sciogliere i dubbi, distruggere le false accuse, smascherare il protervo egoismo, far sparire le illusioni, e svelare i veri mezzi ancora per noi attuabili, erano allora, e dovevano essere i più pressanti bisogni dell'italiana famiglia e più particolarmente della settentrionale; ma ciò non poteva dipendere nè dalla forza materiale o legislativa, nè dalla morale convinzione, perchè invalida la prima, insufficiente la seconda, quando trattasi di guidare, ridurre o costringere il pensiero.

Altro dunque non ci restava che pazientare, sperando nell'infallibile medicina del tempo quegli schiarimenti sul passato e quelle disposizioni pel futuro, che avrebbero potuto ricondurci all'effettuazione dei nostri desideri e progetti.

Quali si fossero le vere cause della nostra discordia, stando alla disparità dei pareri, si può ben dire, ma non dimostrare; tanta era la varietà degli argomenti, quasi tutti basati sopra idee piuttosto immaginarie, che fondate.

I piemontesi, considerando la spontaneità e l'entusiasmo veramente straordinario con cui volarono in nostro ajuto, considerando i sacrificii per noi generosamente affrontati, considerando quali terribili conseguenze arrischiarono, e considerando la dura sorte in cui per nostra cagione si ridussero, certamente che, pensando alla freddezza colla quale furono trattati negli ultimi mesi del loro soggiorno in Lombardia, non avevano di che consolarsi. È bensì vero che trovarono nei primi momenti un'accoglienza fraterna, lusinghiera e brillante; ma poi la scena cambiò d'aspetto visibilmente, sensibilmente; e pur troppo che nell'uomo, in i specie della classe meno pensante, di cui è composta la mass

soldatesca, agisce con maggior forza l'ultima impressione, che non le antecedenti, se non le cancella affatto. Chi oserebbe negare tali verità?..... Come i piemontesi per le anzidette ragioni, dileguando la simpatia, rallentavano le loro premure a nostro riguardo; così i lombardi, non insensibili alla fratellanza passata, non ingrati al soccorso ottenuto, sentivano però involontariamente affievolirsi il caldo fratellevole affetto, per colpa di quelle falsissime supposizioni, a cui disgraziati e tenebrosi avvenimenti avevano dato origine. Si può quindi asseverare, che la causa di questa nostra deplorabile discordia non dipendeva da perversità od avversione lombarda o piemontese, ma unicamente dalle ineluttabili fatali combinazioni, che ambe le parti opprimevano. E chi ardirebbe oggi attribuire a cattiva predisposizione degli animi, a inveterata sfiducia, o progettata nazionale perfidia, una sciagura derivataci da semplici ed infondati sospetti, se non procurataci dalle infami, vili ed infernali macchinazioni dei nostri nemici?..... Nè fossero pur compri e complici anche alcuni nostri indegni concittadini, chi potrebbe ragionevolmente impugnare per ciò la giustizia della propria causa, per scusare o coonestare una crescente discordia, e rinversarne la colpa sulla sorella nazione?.....

Qualunque ne fosse il vero motivo, se pure uno plausibile vi esisteva, intanto la morale indisposizione ed il cattivo umore, che insieme alla maldicenza serpeggiavano, erano in ambe le parti sensibili; e, come in simili circostanze sempre succede, ognuno si affaticava a dimostrare in qualche modo la rettitudine da un lato e l'ingiustizia dall'altro; ognuno esponeva quelle ragioni che, secondo la sua maniera di argomentare, inducevano a dar peso alla propria bilancia non solo, ma ognuno si studiava di far palesi, o accrescere, le supposizioni favorevoli al proprio assunto, o alla propria causa, dimenticando, o proditoriamente tacendo, quanto poteva in senso opposto influire. Così senza prove di fatto, senza re-

lative fondate induzioni, ma considerando semplicemente gli effetti sfortunati delle azioni parziali, si pretendeva giudicare e condannare le altrui supposte intenzioni. Così, lo schifoso nemico rettile s'introduceva più facilmente fra noi, ci aspergeva del suo mefitico veleno, combinava e rinforzava (colle sue solite arti) la nostra schiavitù, e terminava coll'assicurarsi un perfido risultato, che le sue ladre mire col nostro obbrobrio e colla nostra totale rovina collegassero. Così, la nostra sincera fratellanza deperiva di giorno in giorno visibilmente, con danno manifesto materiale e morale per ambe le parti, e ci conduceva per gradi all'indifferenza, alla gelosia, all'odio..... È pur doloroso il confessare i nostri torti, è pur straziante il dover sempre accusare quella nostra perenne fonte di sventure, la discordia, nostra prima, terribile infernale nemica.

Chi alla fusione, chi al partito repubblicano, chi alle antiche municipali gelosie voleva ad ogni costo affibbiare la colpa principale della nostra discordia, non solamente, ma ben anco di tutte le nostre passate sciagure. Sul quale argomento, per quanto io rovistassi nel mio povero cervello, non mi venne ancor fatto di spiegare a me stesso una decisiva conclusionale, che tanta fatalità irrevocabilmente mi appalesasse. Tutti parlarono, chi pel dritto, chi pel rovescio, alcuni scrissero anche di buon proposito; ma forse nessuno seppe ancora svolgere la questione, nel vero senso del comune interesse, del desiderio universale. Mi piange il cuore pensando alla mia pochezza di cognizioni e nessuna riputazione letteraria, per cui non posso neppur osare di crearmi sostenitore della vera dottrina che doveva esserci guida; ma coloro i quali conoscevano di avere un posto distinto nella classe illuminata, nella pubblica opinione, che sapevano di godere una meritata fiducia, perchè non approfittarono di quell'aureola di prestigio, che i loro nomi tuttora circonda,

onde occuparsi della patria, dei fratelli, dei nostri più urgenti bisogni?..... Perchè molti rinomati autori italiani rimasero freddi osservatori dei nostri sconvolgimenti, delle nostre aberrazioni, senza stenderci la mano amichevole?... Perchè non istudiarono nelle cause di tanta nostra sconcordanza di opinioni e costanza di tribolazioni, avvilimenti e miserie?..... ossia, perchè non scrissero giorno e notte, perchè non esternarono le loro savie idee, onde aprire gli occhi alla moltitudine, onde separare la verità dalla menzogna, il bene privato dal pubblico, i sogni dai fatti, il possibile dall'impossibile?.... Perchè lasciarono nelle mani di pochi esaltati la promulgazione della parola, i quali di questa abusarono per sconvolgere le menti, per sostenere l'ineffettuabile, per esacerbare gli animi, per abbattere nel loro nascere le buone disposizioni dei veri amatori della rigenerazione italiana?..... Fatelo, per carità, che forse siete ancora in tempo, io almeno lo spero; sì, fatelo, che se non servirà per noi, gioverà pei nostri posteri. Parlate una volta chiaro e tondo, insegnate la vera scienza politica del sociale diritto, confondete i salariati propugnatori del falso, sciogliete i duri enigmi che inviluppano i pensieri; squarciate il velo ai sofismi, ed alle utopie; e date una buona lezione a tutti gl'impostori, che sotto il manto dell'opinione, di questa si valgono per mascherare le loro nere intenzioni, per vendicare particolari offese, per insultare privati nemici, per isfogare i loro ingiusti rancori e furibondi odii personali.

Non solamente molti letterati, filosofi, legali e scienziati, ma anche molti ricchi signori poltrirono durante la catastrofe del 1848, continuarono a poltrire di poi, e poltriscono tuttora. Nè contenti della loro propria e spontanea nullità, mentre scorreva il sangue dei prodi, mentre molti affrettavansi ad ingrossare le file dell' esercito italiano, mentre molti altri con tutti i loro mezzi ed a tutto potere

si adoperavano per la santa comune causa, essi, lontani da ogni pericolo, godevano tutti i comodi, gustavano tutti i piaceri della vita, o nelle migliori città, o nelle più amene villeggiature; e quindi, a guerra finita, cioè dopo firmato l'armistizio Salasco, inveivano e bestemmiavano contro i passati avvenimenti, contro Italia e contro i proprì concittadini. Impudenti! dicevano: vergognarsi di essere italiani, maledivano la patria, sparlavano della guerra e dei guerrieri, incolpavano di codarda fuga chi non si era mai mosso dal suo posto; ed in tal modo, questi vili poltroni, questi esosi avari delle mal possedute dovizie, non avendo avuto cuore di agire durante i recenti trambusti, trovarono (dopo) una lingua infame, per disonorare ingiustamente altrui, per insultare alla sventura generale dell'infelice, ma sempre grande nazione.

Così, l'infingardaggine di quella disonorata gente, oltre diminuire le nostre risorse durante il bisogno, ci regalava, colla nostra ritirata dal suolo natale, una nuova caterva d'interni nemici; che per disconfessare la loro ignoranza sui fatti precorsi, inventavano bugiarde relazioni, le comentavano con arti diaboliche, le propalavano fra i disgustati fratelli, e finivano col mettere nuova esca al fuoco della nostra discordia.

Questa era forse la vera ed unica sorgente di tanti nostri mali. Altro che fusione..... che repubblica..... altro che municipalismo, che aristocrazia, o retrogradume!.... Discordia, discordia e discordia.

L'istesso verme, la medesima peste, rodeva pure il cuore all'ufficialità lombarda. Subito dopo la nostra ritirata al di qua del Ticino, tutte le accuse che pullulavano precedentemente, ritornarono in campo, ma condizionate, ma aumentate. Un profluvio di errori e delitti, parte inventati, parte esagerati ed in piccolissima parte veri, prostravano

gran numero degli ufficiali, nella vergogna e nel disonore. Sembrava un bisogno, una smania, un furore d'inveire e malignare a vicenda. Credo, che quasi nessuno siasi salvato da quel misterioso e turpe flagello. Nè bastavano le continue verbali diffamazioni, nè le adulterate ripetizioni, nè i bugiardi rapporti; chè una pioggia di anonimi scritti, una vera grandine di accuse d'ogni genere e colore, condensavasi nel nostro tempestoso orizzonte, e piombava senza misericordia sopra quasi tutti gl'infelici emigrati e specialmente sugli ufficiali lombardi. E da chi proveniva sì fatale sciagura, se non dalla solita discordia, ossia da noi medesimi?.... Perchè ora vorremmo nascondere la realtà dei fatti compiuti, perchè cercheremo nuovamente di scusarci, d'illuderci?.... Parliamoci una volta francamente, confessiamo senza riserva i nostri falli. Non è altrimenti, che potremo una volta pervenire a diradare le dense nubi, che il bel cielo ancora offuscano, sotto la di cui maestosa volta, dalla sfortuna perseguitati, tanti nostri sventurati fratelli, nel più triste dolore si aggirano.

Armonia e concordia, parole dolcissime, sublimi pensieri creati dalla più perfetta delle religioni, insegnatici nella prima infanzia, perno e simbolo della vera società, centro assoluto ed indispensabile dell' unione, dell' ordine, della forza; perchè non le abbiamo innestate alle coccarde di cui si fece inutile pompa?..... perchè non s'immedesimarono ai vessilli, che guidar ci dovevano alla vittoria?.... Noi le abbiamo invece inumanamente disconosciute, tradite..... sì signori, tradite! Che giovava, millantare amor patrio, vantare disposizione ai sagrificii d'ogni sorta, gridare *fuori i barbari*, *morte ai nemici*, se una sorda guerra intestina, e prima e dopo la nostra umiliante ritirata, ci dilaniava a vicenda e favoriva gli abborriti nostri carnefici?....

Nel dubbio d'un fallo commesso, anzichè renderlo palese, o, peggio ancora, sinistramente comentarlo; perchè non

abbiamo tentato invece, con ogni nostro potere, di comprimerlo, di annientarlo, per far risorgere l'innocenza dell'incolpato?.... Nella certezza di un errore o delitto, perchè non abbiamo procurato di coprirlo, perchè pubblicarlo anche a detrimento dei compagni?..... Non bastava forse l'accusa diretta e regolare dei proprii superiori, per sottoporre ai suoi giudici naturali lo sciagurato, maldicente, o malfattore, onde in seguito, colla meritata e giusta punizione voluta dal rigore delle leggi, ne derivasse quella formale pubblicità, tanto necessaria, perchè il castigo ridondi piuttosto ad esempio salutare, che non a scorno e mortificazione individuale?..... Ed i superiori incaricati a sorvegliare le azioni e responsali della condotta dei loro inferiori, perchè frugarono anche ove non dovevano?..... perchè non si limitarono allo stretto senso del loro dovere?......... perchè si abbassarono ed avvilirono al punto di trasformarsi in virulenti accusatori, o inquisitori?.....

Queste sono pur troppo ineluttabili verità, che disonorarono e superiori ed inferiori, che compromisero tutta l'ufficialità lombarda, e che ci denigrarono in faccia all'esercito ed agli abitanti del Piemonte. Da queste derivarono naturalmente non curanza e disprezzo da una parte, malcontento e' sospetti dall'altra, indifferenza ed odio reciproci.

Sotto tali auspicii di militare e conseguentemente anche civile discordia, si passavano i giorni lungi dalla patria, si pretendevano le attenzioni e simpatie altrui, e s'intendeva così prepararsi alla riscossa; non basta, quasi dimenticando la passata recente lezione nulla sacrificando al bisogno di riconciliazione, calpestando tutti i doveri di fratellanza, sempre più imperversava il funestissimo nostro vizio della maldicenza e della disarmonia.

§ 3.

Sono le ripetizioni noiose, lo so, ma siccome io non penso a dilettare, perciò fa d'uopo che di quando in quando ritocchi certi avvertimenti, onde il mio lettore si tenga sempre in mente la massima principale, per cui scrivo queste mie povere pagine. Non intendo di esporre notizie, ma di parlare sopra cose conosciute. Non voglio lodare avvenimenti meritevoli della pubblica simpatia, perchè la mia penna non è da tanto, e perchè l'effetto della lode o è meschino, o nullo, o pericoloso. Ma prescelgo discorrere soltanto dei nostri errori, nella speranza di giovare possibilmente a quanto potrebbe col tempo succedere.

Intanto che l'esercito sardo si preparava alla riscossa, intanto che tutta Italia versava nell'incertezza del suo avvenire, frattanto che la nostra fiera nemica derubava ed assassinava i nostri fratelli delle provincie riconquistate e, ribattendo i ferri delle infami nostre catene, disponevasi a non lasciarsi una seconda volta sorprendere, cosa facevano alcuni emigrati civili e militari in Piemonte?..... Nulla: è dispiacevole il dirlo, ma è così.

Tranne pochissimi, che colla voce o colla penna influenzavano nei circoli, onde promuovere tutto ciò che all'indipendenza italiana, o al progresso sociale aveva relazione; tranne le brighe degli ufficiali relegati nei depositi, i quali quasi tutti impetravano, o pretendevano di essere incorporati nei quadri attivi della nuova divisione lombarda, la qual circostanza aumentava naturalmente la già vituperevolissima nostra tendenza a sparlare dei compagni; del resto (in generale) si viveva, come si suol dire, un giorno per l'altro, poco curandosi della dura posizione in cui vertevano i tempi. Si cianciava moltissimo, specialmente di politica, mistrattando i fatti, argomentando a capriccio; si declamava sulla necessità della guerra, senza peraltro dis-

porsi a prendervi parte; si lamentavano disgrazie, si piangevano miserie, si confessava il bisogno di vivere di carità, ossia del pubblico soccorso, e contemporaneamente si desinava ad una buona tavola e si passavano le ore, i giorni nelle trattorie, nei caffè, ai teatri, ai passeggi.

Anche dopo la battaglia di Novara, e sino al giorno d'oggi, tale condotta non cambiava. Lo dico a male in cuore, coll'animo straziato dal dolore, ma per dio bisogna pur dirlo! Veda l'Italia, lo sappiano i veri patrioti, gli uomini onorati, come da pochi ciaItroni, millantando amor di patria, si tradiva l'opinione, che ovunque gli emigrati italiani avrebbero dovuto guadagnarsi. Mentre il Lombardo-Veneto ed i Ducati gemevano sotto l'infame disonore del bastone, mentre la Romagna, la Toscana e le Due Sicilie soffrivano e piangevano a lacrime di sangue, quì taluni si divertivano e gozzovigliavano; ma pazienza quelli che ne avevano i i mezzi, mancomale, chè pur troppo il lutto non riscuscita i morti; ma coloro che si trovavano quasi o affatto privi dell'indispensabile per vivere onestamente, coloro che erano costretti di ricevere l'obolo dell'altrui filantropia, perchè non avevano almeno il coraggio di rinunciare agli inutili passatempi?..... perchè da certuni si viveva alle spalle dei gonzi, o dei troppo ingiustamente generosi?.... perchè da certi altri, calpestando l'ultima scintilla di pudore, si osava frequentare sfacciatamente tutti i pubblici trattenimenti, mentre non si aveva rossore di stendere la mano al quotidiano soccorso?..... Far debiti, senza sapere come pagarli, se non mi sbaglio, significa rubare a man salva; fruire una elemosina, che ad altri avrebbe meglio giovato, è una iniquità. E tutto ciò per vestire elegantemente, per fare il damerino, per divertirsi, per....... Questa è una infamia, che grida vendetta in cielo ed in terra. Era forse tale l'intenzione dei benefattori?.... Il vero galantuomo è

quegli che rispetta semplicemente le leggi, o colui che scrupolosamente osserva i patti sottintesi, ossia le tacite intenzioni?.....

Nè vi racconto istorie, no, nè esagerazioni; ma fatti incontrastabili, consumati quì sotto i nostri occhi.

Ora, domando io, di quali virtù, di quali abnegazioni, di quali sacrificii possono essere tali uomini capaci?..... Ci vuol altro, che vestire una divisa, gridare viva Italia, e fare il gradasso, per salvare la patria pericolante!..... Non è così, che Spagna, Belgio, Grecia e gli Stati Uniti d'America conquistarono la loro indipendenza. Vogliونsi privazioni e miserie inaudite. Ma cosa si può aspettarsi da simil gente?... Da gente che non ha neppure la forza morale di rinunciare a vergognosi piaceri?... da gente, che sente il bisogno di solazzarsi ad ogni costo, anche a costo dell'onore?.....

Povera Italia, quanto vivi ingannata! E voi, lodatori di mestiere, se non avete il coraggio di scoprire anche le parti più schiffose delle nostre piaghe, deponete la penna, che così almeno cesserete d'illudere i concittadini, di ruinare più oltre questo miserando paese.

In mezzo a tutto ciò, si affettava spirito democratico, desiderio di fratellanza, ma in che senso?..... Guardando d'alto in basso i compagni, sdegnando d'un saluto anche le antiche conoscenze, quasichè tutte le passate e presenti sociali differenze, anche quelle dell'età, fossero colla rivoluzione scomparse, quasichè si aspirasse al comunismo.

Lo stesso accadeva fra gli ufficiali, ma sotto un aspetto diverso. Alcuni, benchè inferiori, o non guardavano i loro superiori (forse per non incomodarli), o li salutavano col tuono, col gesto, colle parole della più intima e non mai prima avuta confidenza. Sembrava il mondo al rovescio. Non erano più

i superiori che esibivano la mano amichevole agli inferiori, ma questi che, volere o non volere, instavano ostinatamente, indiscretamente, per far accettare a quelli l' esibito onore della fratellevole amicizia.

Nè si creda che ciò succedesse solamente fra individui poco discosti di qualità o di grado, locchè sarebbe rimasto inosservabile; mentre invece non si ebbe riguardo alcuno a differenze imponenti, anche di età e di antecedenze. Così il giovinetto di primo pelo, l'improvvisato sottotenente, l'ex-caporale metamorfosato in capitano, esigevano impudentemente la più stretta famigliarità dai provetti ufficiali superiori. Povera gente! e non si accorgevano che impiccolivano se stessi?..... E si lamentavano se i soldati piemontesi loro non rendevano i dovuti onori!.....

Tutti i regolamenti militari degli eserciti europei sono in questo pienamente d'accordo, che la subordinazione debba essere una, assoluta, illimitata, senza eccezioni, tanto nel servizio, che nei convegni pubblici o privati, ed in ispecialità il regolamento piemontese ne parla a chiare note; ma ad onta di ciò si calpestava impunemente, per non dire impudentemente, la base principale dell' organizzazione di un'armata.

I superiori prudentemente tacevano, chè l'incertezza futura e del proprio essere e della sorte comune, obbligava pur troppo a soffrire pazientemente un contegno che incitava il disprezzo e lo sdegno.

E sì, che se vogliamo pacatamente considerare le leggi sociali, siano esse civili o militari, anche volendole dipendenti dalle leggi naturali, non occorre ingolfarsi in astrusi filosofici studii per comprendere che questa millantata o sognata eguaglianza non può sussistere nè moralmente, nè fisicamente; giacchè in natura ove si trovano due uomini perfettamente uguali?.... Nella gran società, ammesso il solo diritto di proprietà ed eredità, com' è possibile l' ugua-

glianza?..... Escluso questo diritto, supposta la legge agraria di Licurgo, quanto tempo durerebbe?.....

Scopo generale e precipuo di ogni legge, non è tanto il bene, quanto il minor male possibile dell'umanità; chè pur troppo il vero bene, la vera felicità, non dipendono esclusivamente dalle istituzioni sociali, ma piuttosto dalla moderazione e dal soddisfacimento individuale.

Ciò posto, considerando i bisogni della milizia e sopra tutto l'unità di azione supremamente indispensabile, considerando che i segni di esterno rispetto hanno uno scopo positivo e conseguente, cioè lontanissimo dall' idea di un semplice complimento, non si può negare, che chi porta la divisa del soldato, senza eminentemente rispettarne la legge fondamentale (la subordinazione), può dirsi, militarmente parlando, un gran brutto soggetto.

Con quale gratitudine, da taluni, venissero corrisposte le attenzioni e le gentilezze dai cittadini piemontesi prodigalizzateci, è meglio non rivangare, per non ledere la delicatezza dei buoni, cioè della maggioranza, per non scoprire certe macchie che fia molto meglio nascondere. Da ciò ne derivava per noi, nella pubblica opinione, quella fonte d'ingiustizie, delle quali fummo quasi tutti doloroso bersaglio e vittime; chè dai pochi argomentando i molti, e dal poco supponendo, o inventando il molto, si venne a pensare di noi tanto esageratamente o falsamente, da tenerci nel non meritato concetto di reprobi, addossandoci anche le non mai commesse trasgressioni o colpe.

Della presunzione degli aspiranti e petenti e pretendenti alle cariche o impieghi, vi sarebbe da scrivere un volume, se volessi bravare il malcontento di molti; ma non conviene, chè ove trattasi di torti e mene puramente individuali, sarebbe tempo gettato il dire inutili verità, le quali,

neppur uno dei da me sottointesi persuaderebbero. Ognuno perorava per sè, ognuno vedeva il giusto a suo modo, e così ognuno calcolando dai propri bisogni o desiderii, formolava idee di legalità, che dovevano (a suo credere) irremissibilmente condurlo nel vagheggiato porto. E fin quì, sarebbe detto tutto e non vi saria tanto male, se nel sostenere la propria causa, ognuno si fosse contenuto nello stretto circolo della propria vertenza; ma signori no, chè si sortiva spesso dai propri confini, per molestare altrui, per ostentare pomposi confronti, per ritornare al nostro antico tema..... la maldicenza..... la discordia.

Che poi in alcuni la millanteria e l'impudenza sorpassassassero ogni limite, non deve sorprendere, essendo l'egoistica umana sfrontatezza, una qualità non tanto rara nei presuntuosi, solitamente imbecilli o ignoranti. Qual meraviglia, se taluno, alla presenza dei suoi compagni, di fronte ad antecedenze conosciute e rilevanti, colla coscienza di trascorsi disonorevoli, senza neppure il semplice merito dell'onestà, osava spingere la tracotanza al punto di vantarsi a tutti il migliore?..... Qual meraviglia, se taluno, già stato indegno di portare un'umile divisa, privo affatto dell'ultima scintilla di pudore, osava decretare se stesso a tutti i compagni superiori ?.....

L'esperienza insegna, che gli uomini presuntuosi hanno per lo più la lingua troppo lunga, sono poco rispettosi verso i loro superiori (che reputano incapaci o indegni a comandarli), e sono quindi facilmente inclinevoli e facili alla disobbedienza, alla insubordinazione; perciò si può dire, senza timore di fallare, che tali esseri, formano sempre la genìa più pericolosa e la vera peste di un buon esercito.

Infinite altre cose, una più stomachevole dell'altra, potrei aggiungere su questo argomento, le quali, meno alcune variazioni, terminerebbero coll'essere quasi una ripetizione dell'indolenza e prosopopea dimostrata quasi generalmente

già prima di quella famosa nostra ritirata, che ne fu infatti la naturale conseguenza. Dovrei così ripetere quelle pungenti ma infallibili verità, che tanto dispiacquero nell' antecedente mio opuscolo, per sentirmi poi dire..... Basta, per ora voltiamo discorso; in seguito, presentandosi favorevole occasione, non mancherò di ritoccare quei punti, che mi sembreranno i più rimarchevoli o importanti.

§ 4.

La generosità della nazione, del governo e quella di molti benemeriti particolari piemontesi, fra cui alcuni distinti signori lombardi, per alleviare i dolori ed i più urgenti bisogni dell'emigrazione, stabiliva un apposito ufficio di soccorsi, alla cui testa, come dirigente, o piuttosto qual padre di tanti derelitti, primeggiava senza dubbio un degnissimo sacerdote; che vero discepolo dell'Uomo-Dio, vero promotore di cristiana carità, nulla ometteva, nulla dimenticava, anzi con ogni possa e fatica, e direi quasi ostinazione, assiduamente calcava la via, della spontaneamente propostasi alta e nobile missione. Nè si creda, intenda io tesserne quì l'elogio, chè ben altra penna a ciò si addice; nè debba io a personale obbligazione, il dovere di particolare gratitudine. Al contrario, quando il mio antecedente opuscolo si trovava sotto i torchi, per sgravarmi della spesa di stamperia, in dono all'emigrazione italiana io a lui lo esibiva, che preocupato dalla vendita di opera più meritoria, la mia non filantropica offerta rifiutava. Pure, molto di cuore ambisco dire quella verità, che da tutti i miei lettori, e specialmente dagli emigrati, sarà in quel modo sentita, come gli animi ben fatti sogliono udir parlare di chi, professando quella virtù che a tutt'altre sopravvanza, seppe rendersi giustamente stimato e caro.

Tutti gli uomini che in qualunque maniera sanno farsi utili alla società, hanno certamente diritto alla pubblica sim-

patia e riconoscenza; ma tutti che la propria vita in soccorrere l'umanità sofferente intieramente spendono, quali diritti aquistano?..... Quali parole, quali tributi possono, non dico ricompensarli, ma loro testificare la pubblica, non saprei se ammirazione o venerazione?.....

Ma pur troppo che nulla è perfetto quaggiù, e se non basta l'umana imperfezione a tergiversare il sincero e grande operato dei buoni, havvi ancora soventi volte la proterva nequizia dei pochi.

Così l'illustre accattone, il costante persecutore delle maggiori borse a pro dei nullatenenti esuli fratelli, veniva dalle ingiuste altrui protezioni ingannato; chè l'uomo, per quanto sublime di pensamenti e desiderii, non può cessare di essere uno, non può fare di più che uno.

Così, per colpa dei suoi subalterni o di terzi sedicenti protettori e filantropi, a cui meglio converrebbe il nome di procoli, mentre (dicesi) da una parte si largheggiavano indovute o esorbitanti sovvenzioni, dall'altra le estremamente necessarie penuriavano. Tali erano i forse ingiusti lamenti.

Così alcuni ed alcune, a cui nulla impediva il ripatriare, abusando dei mezzi alla vera sciagura prestabiliti, con falsissime narrazioni, affettando amor patrio ed esecrazione insuperabile pel nemico, millantando il sacrificio di beni non mai posseduti, e finalmente simulando malattie e miserie non vere, carpivano un immeritato sussidio, che altri, molto più disgraziati, avrebbe potuto maggiormente confortare.

Da ciò derivarono le solite maldicenze, per cui contraffacendo ed esagerando i fatti, si denigravano i beneficati ed insieme i beneficatori, non che l'onestissimo e zelante propugnatore di tanta beneficenza.

Conseguenza di ciò si fu il malcontento degli esclusi o insoddisfatti, che misurando l'insieme dai loro casi parziali, supponendo i loro diritti a quelli degli altri molto superiori, e facilmente da svisate o bugiarde relazioni nell'errore in-

dutti, male interpretando la realtà dell'istituzione e le rette intenzioni dell'istitutore, diversamente opinarono che non si doveva.

Perciò taluni, spinti forse dal pensiero della vendetta particolare, o mal suggeriti e consigliati da cattivi compagni, o inavvertentemente caduti nel delirio di fallaci accuse, o finalmente guidati dalla nostra vertigine della discordia, dai cui terribili effetti nessuno doveva salvarsi, nessuno, neppur lui, l'emerito ed amato buon prete, a lui una propensione politica molto disgiunta dai sentimenti di imparziale carità da Gesù Cristo insegnata e propugnata, imputavano. Dicevasi, essersi egli mostrato avverso ad un partito, proteggendone un altro; cosa non combinabile colla vera filantropia, contraria allo scopo del pio proposito, diametralmente opposta al dovere di un professante religioso e, secondo me, non conciliabile col carattere personale di chi volontariamente imprendeva lo stabilimento di sì generoso e caritatevole comitato, pel quale, la sola qualità di esule bisognoso essere doveva l'unico valido titolo pel conseguimento del soccorso impetrato.

Se non chè, imperterrito il degno ecclesiastico nel prefissosi cammino ed avvalorato dal santo pensiero di voler condurre a buon termine la più lodevole delle imprese, nulla curando le altrui contumelie, fiero nella coscienza di una intemerata condotta, alacremente proseguiva nel disimpegno dell'assuntosi, quanto per lui dolce, altrettanto grave e difficile incarico. Del resto, sparlino i malevoli, che già pur troppo abbondano, ove la discordia è indigena produzione; e se anche così non fosse, chi oserebbe prefiggersi di scontentare nessuno, di contentare ognuno?..... L'uomo che in qualunque modo al pubblico bene si dedica, non deve aver per guida che la giustizia e per metà l'opinione generale. Così fu di lui, e prova ne sia la governativa soddisfazione pubblicamente dimostrata, conferendogli l'ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Integerrimo e raro ministro del tempio, i miei ringraziamenti sono ben poca cosa, pure ve li offro, perchè ho fermo in cuore di tributarvi così, la vera espressione dell'italiana emigrazione.

§ 5.

Appena fu Vercelli fissato per punto di riunione ai militi lombardi, che disordinatamente avevano varcato il Ticino e confusamente su questo territorio si disperdevano; un generale dimostrava il desiderio di voler conoscere l'intenzione dell'ufficialità, relativamente al prendere servizio sotto le bandiere sabaude, locchè non poteva sembrare che una semplice curiosità. Ma perchè dunque si pretendeva, che a questa verbale interrogazione, si rispondesse per iscritto?..... Se un ordine del giorno, emanato dal comando militare di Novara, in data 8 agosto 1848, invitava gli ufficiali e soldati a presentarsi, onde venire incorporati nei nuovi quadri dell'esercito; che interessava di scandagliare le intenzioni dei medesimi, quando i fatti, ossia l'atto spontaneo di presentazione, stava per dare una risposta più evidente e positiva?..... Già in Milano, durante gli ultimi trambusti, venne comunicato, che quei militi dell'italiana confederazione i quali seguirebbero le sorti dell'armata piemontese, vi sarebbero bene accolti; perciò, cosa importava al suddetto generale, d'internarsi nell' intimo dei nostri cuori, ossia per qual ragione s'intrigava in una investigazione subdola e quasi assurda, quando il tacito consenso di coloro che volontariamente avevano seguito l' esercito sardo nella ritirata, era e doveva essere, non solo una prova del loro vero desiderio, ma un fatto, che parlava da se stesso in termini assoluti?.....

Il medesimo generale accusava quindi l' ufficialità lombarda, in corpo, di codardia, d'ignoranza, di mala voglia, e

minacciava di volerla purgare, mediante rigoroso scrutinio. Signor generale! L'erba si purga dalla gramigna, la ciurmaglia, il servitorame, vogliono essere di quando in quando purgati dai peggiori soggetti, e per questi sta bene il vostro scrutinio; ma un corpo di ufficiali, è cosa tanto dilicata e rispettabile, che questa vostra idea, queste vostre parole, il solo vostro fiato potrebbe offuscarla. Se non tutti gli ufficiali sono perfetti, è dovere dei superiori di raddoppiare di attività, onde istruirli, per arrivare alla desiderata o voluta perfezione. Se qualche ufficiale si è comunque dimenticato, anche menomamente, sta in mano ai superiori il mezzo di correggere e richiamare all'ordine lo sviato. Se un ufficiale si è reso indegno di questo grado, havvi per ciò il consiglio di guerra; ma che un generale maltratti e vilipenda un corpo di ufficiali, è incredibile indegnità. Spogli piuttosto l'uniforme, chieda la sua dimissione lui stesso, quel generale, che si sente o si crede convinto di comandare un corpo di ufficiali sprezzabili; ma non si abbassi al punto, di giudicare e condannare così oltraggiosamente i suoi sottoposti compagni d'arme. Riversare su tutti la vergogna di uno, o di pochi, è ingiustizia, è infamia. Avete capito, signor generale?..... È infamia. Se il da voi profetizzato o invocato scrutinio avesse avuto un giusto effetto, nessun altri che voi, sarebbe stato dalla dovuta degradazione colpito.

E voi, rinnegato italiano, satellite e complice del suddetto generale, voi che a tutta oltranza vi adoperaste per secondare le sataniche mire di chi voleva disonorata e distrutta l'ufficialità lombarda, voi, che il primo sdegnaste la nostra divisa e vestiste incompetentemente i colori di quella a cui non apparteneste mai: a voi, come al vostro degno superiore, sia premio a tanta prostituzione, il disprezzo eterno dei da voi traditi già vostri compagni.

Non foste soli però, nel riprovevole operare, consolatevi

che mio malgrado tale una verità debbo confessare, che sopra tutte mi pesa e mi punge. Diversi altri seguirono il nefando esempio e cooperarono ad infamare la riputazione di moltissimi ufficiali. Sembra impossibile, non tutti lo crederanno, e pure i più acerrimi nostri nemici furono alcuni fra gli stessi nostri compagni. Uomini senza carattere, di ogni colore, vili proseliti dell'opinione dominante, curvi e striscianti mai sempre dietro il carro della fortuna, degni avanzi della schiaveria nemica, indegnissimi figli d'Italia; diversi concittadini aumentarono, su questa terra ospitale, il numero dei nostri detrattori e persecutori. Nè contenti, questi serpenti in figura umana, di avvolgersi nel fango del proprio letto, non contenti d'avvelenare il respiro ai loro propri compagni di sventura, osavano alzare ancora la superba e vuota testa, l'infausta voce, osavano declamare contro la giustizia, contro la verità, contro la più santa delle cause, per sostenere, chi spergiuro la tradiva e strozzava. Incapacissimi del più semplice stimolo di onore, inetti a concepire sublimi pensamenti e desiderii, atti a null'altro concetto che d'individuale interesse non fosse, pronti a qualunque bassezza onde mercarne l'ambita mercede, costoro, fedeli seguaci del partito reazionario, declamavano..... avevano l'impudenza di *declamare* contro i *declamatori*..... e sapete chi erano questi *declamatori*?..... tutti quelli che non sapevano transigere coi doveri della propria coscienza, che non chinavano la fronte dinanzi alla forza brutale, che non potevano astenersi dal parlare il vero, in somma tutti quelli cui ripugnava tradire o velare l'onestà dei proprii e leali principii.

Così, anche fra compagni d'arme, anche sulla terra dell'esilio, la discordia ci divideva e rendeva più facile la nostra totale rovina. Chi fossero questi rinnegati, non dico, ma posso dipingerli.

Figli della rivoluzione, a cui devono una posizione so-

ciale o un sensibile miglioramento, uomini della democrazia che proclamarono ed esaltarono, oggi si scatenano contro la rivoluzione e la democrazia stessa. Già sotto-nulla-tenenti, nullissimo sapienti, con scarsissime cognizioni relative al loro mestieraccio, aristocratici pitocchi, umilissimi vermi nell'avversa, come baldanzosi nella prospera sorte; ora divenuti molto maggiori che non meritano e che mai non furono, pieni di se stessi, sempre ipocriti, neghittosi, presuntuosi ed ignoranti, sdegnano l'amicizia degli esuli fratelli, da' quali si segregarono, alzando fra loro e noi una barriera di sprezzo, di odio e d'infamia. E siamo italiani, e siamo in Italia? Viva la concordia!

§ 6.

Subito dopo la nostra ritirata, il governo piemontese istituiva in Vercelli un comando generale per le truppe lombarde, onde riorganizzarvi una nuova divisione. Ciò era regolare e conforme al precorso atto ufficiale della fusione. Quasi contemporaneamente veniva stabilita una commissione, detta di scrutinio, per rivedere e riconoscere i diritti ed i titoli degli ufficiali lombardi; la qual cosa, se non altro, era indubbiamente ragionevole. Ma quali istruzioni particolari e segrete avessero l'uno e l'altro, come si fece la scelta di quel personale, io non lo so, ed i miei lettori ne giudicheranno dai risultati.

La prima disgrazia di un governo e di un paese, come osservai nell'antecedente mio opuscolo, si è la cattiva scelta degli uomini chiamati a reggere gli altrui destini. Siano questi ignoranti o perversi, sono sempre dannosi, perchè i primi, ignorando sopra tutto la loro ignoranza, non si lasciano consigliare, ed i secondi per malefico istinto protendono sempre a tribolare il prossimo.

Il nuovo comandante generale non poteva conoscere

tutti gli ufficiali lombardi, tanto meno perchè piemontese, doveva perciò dipendere dall'altrui parere ; ma doveva quindi necessariamente usare di tutta la possibile circospezione, onde circondarsi di uomini pratici delle militari discipline, o almeno stimati per specchiata rettitudine. Doveva farsi presentare ad uno ad uno tutti gli ufficiali lombardi, onde rilevarne quelle superficiali qualità, che quasi a prima vista si appalesano. Doveva verificare i positivi documenti, o le fattibili relative testimonianze, per classificarli a norma dei precedenti servizii militari prestati, e per chiamarli al nuovo servizio attivo, a tenore della loro capacità, di mano in mano che il bisogno lo richiedeva.

Invece, si mettevano molti esperimentati ufficiali a poltrire nei depositi, e si incorporavano nei battaglioni attivi molti insufficienti ed incapacissimi. Tenevasi calcolo di ogni accusa, da ovunque venisse, ed a seconda di queste si proponevano diversi ufficiali per la cancellazione dai ruoli, senza vederli, senza sentirli. Ordinavasi ad alcuni l'arresto di rigore, che facevasi scontare, senza dirne il motivo. Rimandavansi senza risposta le rimostranze che umilmente venivano spedite. Nè bastando tante illegalità, per mezzo e conseguenza d'ingiustissimi ordini, alcuni ufficiali, anche superiori, venivano sgarbatamente licenziati dal servizio, senza ombre di formalità, senza consegnar loro una regolare dimissione ; cioè, semplicemente s' avvertivano (brevi mano) che d'ordine ministeriale erano già cancellati dai ruoli, e che quindi, col medesimo giorno dell'irregolarissimo avviso, cessava ogni diritto alle loro rispettive competenze. In tal modo, impunemente si disonoravano e gettavano sui due piedi nella più squallida miseria, come ladri comprovati, uomini che avevano forse moglie e figli, che avevano un grado rispettabile nella società, che avevano tutto o molto sagrificato per l'italiana indipendenza, che non mancavano di puntiglio e di amor proprio, e che probabil-

mente non avevano a rimproverarsi la benchè minima colpa.

Fra quelli così barbaramente, ingiustamente ed ignominiosamente trattati, uno di mia personale conoscenza si portava perciò a Torino, persuaso di trovarvi giustizia; e la prima risposta, dietro le sue investigazioni, che n'ebbe dal Ministero della Guerra, si fu: *essere egli di fatto proposto per la cancellazione, ma non essere ancora cancellato dai ruoli, come risultava dai registri*; e conseguentemente veniva riabilitato a percepire le sue ordinarie competenze, non esclusa la rimunerazione degli arretrati.

Sembrerebbe dunque, o che fosse stato firmato un dispaccio senza leggerlo, o che intendevasi di anticipare l'avviso di una dimissione (data un anno dopo) illegalmente proposta, o che mentivasi impudentemente.

Tali e tante ingiustizie, tale e tanto dispotismo, produssero naturalmente il loro effetto, germogliarono astio e veleno.

La suscettibilità degli offesi, il malcontento dei posposti, e la nessuna delicatezza dei dirigenti nell'arbitraria ed irragionevole distribuzione dei posti dovuti agli ufficiali lombardi, crebbero gigantescamente la fatale nostra tendenza, per cui la vicendevole denigrazione non trovò più limite o ritegno alcuno. Anzi, sarei di opinione che la maldicenza era diventata quasi una necessità voluta dagli *alt* spropositi, dacchè ognuno avendo il diritto di difendere; la propria causa, non solo, ma di competere ad un posto ad altri ingiustamente conferito, o concesso, ne derivava quella dura sequela di lamenti, confronti e proteste, sempre tendenti a dimostrare e comprovare il medesimo ed unico assunto, quello cioè di innalzare se stessi ed abbattere altrui.

Così, mentre il governo piemontese pensava di riparare alla meglio le nostre piaghe, mentre perciò emanava decreti in paese e spediva inviti oltre i confini, mentre bisogno più urgente esigeva una pronta riforma nell'eserl_

cito e quindi una buona scelta degli ufficiali veramente capaci, onde ricondurre i prodi alla riscossa, mentre tutto ciò, in Vercelli, non si vergognava di confondere in un' urna i nomi degli ufficiali, e di farne estrarre a sorte l'onore dovuto al solo merito, l'onore di esser messi in attività di servizio, piuttosto che di essere destinati ad un deposito.

Così, mentre il Re Carlo Alberto decretava per noi le più favorevoli disposizioni, e la nazione piemontese ci prodigava le più affettuose cure; là in Vercelli sembrava si volesse ordire la più nera trama, sembrava si speculasse giorno e notte sui modi più pronti e spicciativi, onde avvilire tutta l'ufficialità lombarda, onde ridurla all'ultima disperazione, onde obbligarla a dimettersi, onde farci spontaneamente rinunciare agli ottenuti favori, onde condurci al doloroso estremo di sgombrare volontariamente la terra ospitale dei nostri generosi fratelli.

§ 7.

Riorganizzata la nuova divisione lombarda, cambiato il suo comandante generale, non variava però la sorte degli ufficiali, continuando questi a dipendere quasi esclusivamente dalla commissione straordinaria di scrutinio, la quale sembrava non avesse altro scopo, se non quello di stancare e vessare i poveri avanzi di quelle volonterose truppe, che spontaneamente avevano già tutto sagrificato a pro della comune causa.

Benchè il vero mandato della suddetta commissione fosse quello (io credo) di sceverare gli ufficiali perfetti dagl'imperfetti, di riconoscere la legalità o illegalità delle loro rispettive nomine, di stabilire, a norma dei preesistenti e regolari documenti, eque classificazioni, anche a tenore delle accuse ufficialmente ed apertamente promosse; ciò nulla di meno, accumulando ogni sorta di gravami, di qualunque siasi pro-

venienza (si dice anche anonima), estendendo le incumbenze, o derogando dall'incarico ricevuto, essa finì col sorprendere e disgustare non soltanto le sue innocenti vittime, ma tutti quelli che hanno la giustizia in pregio.

La testardaggine di tenere molti insufficienti presso i corpi attivi e molti capacissimi ufficiali presso i depositi, era all'ordine del giorno, e produceva conseguentemente un danno sensibile al servizio ed alle persone. L'inconsideratezza di soffrire che alcuni fossero contemporaneamente giudici ed accusatori dei falsamente denigrati ufficiali, sembrava una prammatica sanzione, per cui tanto più difficile diventava la discolpa.

È bensì vero che si diceva e sosteneva, non essere i membri della commissione giudici, ma semplicemente incaricati della verificazione dei diritti e titoli ed accuse concernenti gli ufficiali lombardi; ma con tutto ciò, l'effetto dell'operato corrispondeva sempre ad un formale giudizio; giacchè, non essendo possibile che il Ministero conoscesse individualmente tutti gli ufficiali, ed essendosi l'Auditorato generale dichiarato incompetente a giudicare di accuse antecedenti al nostro arrivo sul suolo piemontese, ne derivava inevitabilmente la necessità di uniformarsi a quei pareri, che venivano perciò emessi ed accettati, non come voti informativi, ma bensì come voti deliberanti.

Altra incoerenza e disgrazia si fu per noi certamente quella di vedere, quali costanti propugnatori dell'anatema contro tutti quelli che in momenti tanto deplorabili ed eccezionali abbandonarono la truppa, chi ?..... Alcuni tali, vergognosamente fuggiti da Milano il giorno 5 agosto 1848, e quindi perciò arrestati ed imprigionati.

Ma cosa dirà il mio lettore, cosa penserà dei fratelli d'Italia, quando sentirà, che oltre a tante illegali determinazioni, oltre a tante sfacciate ingiustizie, non si arrossiva nel consumare le più manifeste contraddizioni ?.....

Gran parte degli ufficiali erano accusati di essere fuggiti *vilmente* dalle proprie bandiere, locchè vuol dire, con altri termini, di essersi evasi durante l'azione, ossia in presenza all'inimico; mentre quasi nessuno dei suddetti accusati ebbe l'onorevole occasione di trovarsi in una qualunque fazione, o di vedere in faccia il nostro abborrito nemico!

Altri moltissimi ufficiali, per non essersi trovati nel Piemonte subito dopo la nostra ritirata, vennero accusati di aver abbandonata la truppa, e questi certamente, a parità delle altre circostanze, in confronto a quelli che mai abbandonarono la terra calpestata dall'esercito combattente per la nazionale indipendenza, presentavano almeno un dubbio; ma com'è, che molti di essi, appena quì arrivati, cioè in decembre del 1848, o anche in avanzato 1849, furono accettati e taluni messi ben anco in attività di servizio?..... Io nè credo, nè penso di contraddire a quanto, in difesa di costoro, già scrissi nel mio antecedente opuscolo; ma ripeto e sostengo, che per quanto la loro andata fosse scusabile e perdonabile, ciò non toglie che, a pari separate combinazioni, essi dovevano essere, agli altri che mai si erano assentati, piuttosto posposti che anteposti. Ma non così la pensava chi da cui dipendeva, mentre sembrava si volesse fare di tutto per scontentarci e suscitare, colla maldicenza, sempre nuove accuse.

Come furono ricevuti e trattati gli ufficiali lombardi che credettero necessario, o che ebbero la disgrazia di doversi presentare, a chi di ragione, per subire gli effetti dello scrutinio, o della distruzione, è un fatto pubblico e notorio, che non abbisogna di commenti; che se le nostre lamentazioni fossero state in una centesima parte sentite, io credo che a quest'ora, tutta quella manipolazione avrebbe cambiato d'aspetto. Fu una vera pestilenza, che ruinò moralmente e fisicamente tutta l'ufficialità lombarda, che tradì le savie intenzioni del governo piemontese, e ne fece sfigurare il Ministero della guerra.

Per coonestare in qualche modo un procedere così abbominevole, per ingannare la pubblica aspettazione, per coprire superficialmente tante sfacciate parzialità, o, per dir meglio, per sfidare più sfrontatamente il giusto sdegno degli ufficiali lombardi, si diceva stabilita una classificazione, secondo le basi dei veri titoli presentati e comprovati dai suddetti ufficiali stessi.

A tenore di questa classificazione, s'intendevano messi in prima lista e ritenuti a disposizione dell'armata piemontese, tutti quelli soltanto, che si credevano maggiormente compromessi, cioè coloro che nel giorno dell'insurrezione si trovavano come ufficiali in attività di servizio nell'esercito, o pensionati dal governo austriaco, e che quindi defezionarono. Ma in fatti, a dispetto di ciò, mentre si congedavano degli ex-ufficiali austriaci non disertori, ossia spontaneamente dimissionarii anteriormente alla rivoluzione, si conservarono e riconfermarono degli ex-bassufficiali trasformati in tenenti e capitani, nonchè (militarmente detto) degli ex-nulla, ossia ufficiali improvvisati.

Come la seconda e la terza lista di tale classificazione si componessero, non saprei ben dire, ma so, e tutti lo sanno e tutti lo videro, che le risoluzioni e dimissioni relative, si succedettero sempre col solito metodo, cioè colla più evidente parzialità ed ingiustizia.

L'ultima lista (credo fosse la quarta) era quella degli accusati, e questi, come se accusa fosse sinonimo di colpa, venivano aspramente dispensati dal servizio, con una meschinissima retribuzione, senza neppur degnarli di un preavviso, senza motivarne la causa, senza esigere una giustificazione; appunto come cento anni fà si usava in Turchia, come oggi un privato senza coscienza o poco scrupoloso, per soddisfare ad interessi o fini segreti, licenzierebbe un suo domestico; soltanto dopo dimissionati si accettavano le discolpe, si accordava e permetteva una giustificazione.

Si disse e si dice ancora, che i prescelti fuori di categoria, cioè i conservati e riammessi, benchè non defezionati e non mai stati ufficiali sotto veruna bandiera, siano uomini i quali provarono di essersi particolarmente distinti, durante o dopo le cinque famose giornate di Milano. Ciò potrebbe essere verissimo, almeno di alcuni, e quindi nulla vi sarebbe a ripetere; ma siccome da tale presunzione un positivo danno morale agli altri non favoriti ne deriva, perciò vuolsi appurare anche questa spiritosa invenzione. Già s'intende, che quando si parla in generale, non si devono ritenere colpiti indistintamente tutti gl'individui, ma bensì ed imparzialmente chi di giusto. Fortunati quelli che ebbero la sorte di essere meritamente o immeritamente graziati; ma mi sarà permesso di far conoscere, come in tanta emergenza siasi ingiustamente agito.

Ho udito io stesso, da cointeressati, a millantare sfrontatamente meriti distinti e sognati, per cui, rispondendo a costoro, spiegherò in brevi detti anche questo arcano.

Esiste una lista di circa sessanta individui, d'ogni grado, i quali senza essersi mai menomamente distinti, nè durante, nè dopo le cinque gloriose giornate, senza aver mai coperto il grado di ufficiale, molti senza aver mai servito nè colla spada, nè col fucile, taluni che anteriormente.......... i quali oggi si trovano in una posizione incompetente, coi titoli per ciò richiesti.

Si vi fosse chi osasse pretendere che tali nomi venghino palesati, risponderei subito, come già rispose altre volte un tale.

Pressato particolarmente da un membro, e quindi nuovamente instigato da una riunione in corpo, a notificare gl'immeritamente o indegnamente conservati, egli scusavasi col dire, di non potere e non volere fare il delatore. Ma nell'atto si tentava persuaderlo (come due e due fan quattro) che, pronunciando quei nomi, avrebbe adempito ad un' o-

pera di giustizia, che avrebbe fatto niente più e niente meno che coscienziosamente il dover suo, ardivasi commettere ancora l'impudenza di assicurargli il segreto. Capite?........ Il segreto!..... Ma non sapevano quei signori, che la propria coscienza non ammette segreti?..... Non sapevano, che l'uomo d'onore non può transigere, neppure in faccia a se stesso?..... Non si accorgevano, che la loro stessa promessa comprendeva tacitamente un delitto, una vile infamia?........... A ciò naturalmente venne replicato, che si potevano e dovevano citare i fatti, ma non mai denunziare le persone, senza qualificarsi come spia.

E se a tutto ciò io vi aggiungessi una lista di tutti quelli che si sono realmente distinti, e pure furono sconsiderati ed esclusi?..... Lo potrei, ma servirebbe a nulla; perciò, a guisa degl' *infallibili*, me li conservo per ora in petto, aspettando tempi migliori, onde farli pubblicamente conoscere.

Si disse ancora, che molti ufficiali vennero dimissionati e non riammessi, per causa della loro lingua. Se ciò fosse vero, bisognerebbe credere che vi fosse una commissione la quale avesse delle incumbenze inquisitoriali e clandestine. In tal caso, fa d'uopo supporre che la medesima tenesse dei segreti rapportatori, ossia delle spie formali e salariate. Ma io non lo credo, mentre, non mi sembra possibile, che si possa degradarsi ed abbassarsi al punto, di accettare sì odioso e spregevole incarico, pel quale fa d'uopo entrare in relazione diretta con esseri tanto disonorati e vili.

Del resto è naturalissimo che gli ufficiali colpiti da ingiuste decisioni, abbiano gridato a tutta gola contro i promotori della stessa ingiustizia, senza che perciò siansi mutate le qualità o titoli, o diritti personali dei primi. Come pure è arcinaturalissimo, che ove esiste libertà di stampa, debba esservi ancora quella del pensiero e della parola.

Era bello e stupendo, per non dire schifoso, il sentire un tale (che più di tutti avrebbe potuto e dovuto difendere la nostra causa) magnificare le proprie virtù, i proprii sacrificii per la patria, gridare contro l'ingiustizia degli uomini, contro la perversità dei tempi, mentre lui, proprio lui, era il nostro primo giuda!

Era in alcuni sorprendente la scaltra maniera d' insinuarsi, con suggestive dimande, in via amichevole, onde scoprir terreno; quasichè aumentare la lista delle accuse, o quella degli accusati, fosse per loro un elemento vitale. Era ributtante la raffinata e non troppo onesta politica di adoperare quasi sempre diverse armi, cioè diversi punti di accusa e diverse autorevoli risoluzioni, o imponenti necessità, onde arrivare al desiderato e perfido intento; per cui, se una delle volpine insidie veniva combattuta ed atterrata, subita un'altra vi subentrava. In somma era perfettamente il caso favoloso del lupo e dell'agnello, era la ragione del forte che doveva prevalere.

Nè contenti della loro baldanza nella pertinace opera distruggitrice, taluni cercavano e volevano ancora dei complici, e con subdole arti qualche volta li trovavano, tirando nella rete i male avveduti. Se un tale si permetteva una giusta osservazione, se lamentava una palmare ingiustizia, se asseriva essere lui escluso ed altri (di pari categoria, di minori titoli) compreso nel numero dei prescelti, veniva subito assediato d'interrogazioni, le quali duravano finchè cadeva nel laccio. Se taceva, se dichiarava di non voler nominare l'individuo citato in paragone, se protestava di non voler fare la spia, allora gli veniva dimostrato essere suo stretto obbligo di aprire il sacco, di confessare il novello colpevole, o scartabile per effetto di categoria, e ciò pel bene degli altri. Se invece il querelante non si lasciava infinocchiare, se batteva il chiodo sull'ingiustizia in confronto ad altri ed a suo danno commessa, allora gli avversarii si

riparavano sotto il mantello sempre aperto della loro ignoranza e scaricavano la colpa del torto incontrastabile sopra gli antecedenti rapporti. Bugia solenne, o inammissibile, perchè gli uomini incaricati della sorte e dell' onore altrui, se hanno appena un'ombra, non dico di coscienza, ma di senso comune, se sono capaci d'una scintilla di pudore, di apparente onestà, non possono e non devono votare o decidere, senza perfettissima ed assoluta cognizione di causa.

L'impostura suggeriva sempre nuovi pretesti o sofismi, per corroborare lo spontaneo nefando assunto di avvilire, disonorare e distruggere quasi tutta la sventurata e non mai abbastanza compianta nostra ufficialità.

Un tale, quello che, più di qualunque, *operò colla lingua* onde screditare e rovinare buon numero di ufficiali lombardi, affettava il liberalone, inveiva contro la mollezza degl'italiani, strepitava nei pubblici caffè contro tutto e tutti e specialmente contro i ciarlatani, senza sapere di esserne lui stesso il più ridicolo e buffone. Si sfegatava contro i reazionarii, mentre vi teneva mano e non tanto clandestinamente. In breve, tale si era, che noi lombardi non lo potremo sì presto dimenticare.

Qual maraviglia quindi, se non tutti gli ufficiali ebbero la sofferenza di aspettare il risultato dei lavori di un' apposita commissione, o meglio santo ufficio d'inquisizione?.... Niente di più naturale, se molti, temendo di dovere per lo meno marcire in un deposito, disperando di potere altrimenti servire alla causa comune, presero la risoluzione di abbandonare l'alta Italia, per esibire e portare le proprie armi nell'Italia centrale. L'esposto, meno quanto può risguardarmi personalmente, non dipende che da semplici asserzioni verbali, ed è perciò, che non potendo garantirne legalmente la verità, ho neppur potuto esplicitamente indicare a chi fosse riferibile. Nulla di meno, spero che sarà interpretato nel suo vero senso.

Debbesi per altro riflettere, che la nominata commissione non fu sempre la medesima, perchè da un anno in poi già diverse, d'ordine superiore, si succedettero, e diversi suoi membri si alternarono; che se con tutto ciò la nostra sorte non venne punto migliorata, pure non tutti quelli che vi presero parte, ma soltanto alcuni vogliensi incolpare, i quali per la loro speciale posizione dovevano ineluttabilmente influire o prevalere. Forse ancora contribuì a renderci queste commissioni quasi sempre ostili: il cattivo impianto della prima, le mene di terzi potenti ed a noi avversi, e le stesse nostre giustificazioni e recriminazioni, nelle quali non ultimo appiglio era sovente la calunnia.

Cose dispiacevoli io dissi, ma nessuna bugia, lo ripeto, nessuna bugia; pure vuolsi considerare che militano in favore dei nostri troppo severi accusatori e giudici le seguenti circostanze, le quali orribilmente influirono a renderli quasi sempre ingiusti: i falsi rapporti spediti dagli stessi ufficiali superiori lombardi (come una di esse commissioni affermava), coi quali si magnificarono i meriti e la condotta di taluni, si sognarono gesta e prodigii di tali altri, e si fecero ritenere come ufficiali defezionati dall' Austria, un gran numero di quelli che mai furono ufficiali sotto veruna potenza, oltre i molti mai stati neppur soldati semplici, fra i quali alcuni.... e ciò con danno manifesto di tanti altri più meritevoli, che quelli avrebbero surrogati; locchè tutto indusse poi a dubitare anche dei rapporti veritieri. L'essersi trovati quali membri deliberanti alcuni nostri nemici, che colla preponderanza naturale del loro grado superiore, fecero prevaricare la bilancia della giustizia; mentre ognuno sa, o può facilmente comprendere, qual vantaggio abbia sull'altrui opinione il rapporto e la voce di un superiore, in confronto alle parole e proteste dell'inferiore; oltrecchè lo scusare, o negare i reati, è cosa solita ed inveterata pur anche negli stessi colpevoli. L'uso

turpissimo italiano delle lettere anonime, scritte dagli stessi nostri compagni, le quali, sebbene spregiate ed abborrite, non di meno, lette fors'anco per semplice curiosità, lasciarono un cattivo odore, un gran dubbio, una pessima opinione di noi. L'altra circostanza, quella che sembrava dovesse propendere in nostro vantaggio, di aver avuti nelle commissioni uno, o più membri lombardi che, contro ad ogni aspettazione, invece di sostenere e difendere la nostra causa, o non ebbero il coraggio di opporsi alla tempesta che ci sovrastava, o per mostrarsi più imparziali ci furono degli altri probabilmente più contrarii, o si lasciarono indurre a credere tutte le bugiarde accuse che i nostri stessi cari fratelli ci prodigarono. E pur troppo, che nelle decisioni delle commissioni, il parere dei membri suddetti doveva assolutamente avere più voti, o maggior forza in consiglio. Oltre tutto ciò, come già dissi, il Ministero della guerra, non potendo conoscere tutti gli ufficiali lombardi, doveva necessariamente fiduciare nelle commissioni all'uopo destinate, le quali vedendosi totalmente indipendenti da controllerie, spinte forse dal solito testardo umano puntiglio, quasi mai recedevano dai loro proposti, ma li ripetevano e riconfermavauo in ogni occasione. Finalmente, per l'anzidetta pluralità delle commissioni e relativi membri, non è da stupire se il marchio impresso dalla prima, vi lasciò supponibilmente un carattere indelebile.

Nulla ostante individualmente godevano e godono tuttora essi membri delle nominate commissioni una buona riputazione, in ispecie l'ultimo presidente, di cui ho sentito lodare la probità e l'onestà; ma il dado era tratto, l'amor proprio (se non uno spirito maligno) impediva di vedere cogli occhi della verità, o non permetteva di contraddire il passato, e non voleva cedere agl'impulsi della coscienza; per cui, credendo forse di non transigere, si conculcarono impudentemente i più sacrosanti doveri, si commisero le

più enormi e svergognate ingiustizie. Locchè tutto insieme farebbe dubitare di istruzioni conformi e particolari, oppure che si avesse dovuto chinar la fronte ad ordini superiori ed inalterabili; sul quale sospetto, preso dal più giusto ribrezzo, rifugge il pensiero dal fermarvisi.

Fra le moltissime prove che io potrei addurre, onde dimostrare di quali uomini furono composte, o quanto ciecamente o parzialmente agissero le suddette commissioni, havvi l'opuscolo del maggiore Lissoni, già precedentemente da me accennato, che comincia così: *Contra le ingiustizie, l'illegalità e l' incostituzionalità della commissione straordinaria di scrutinio per gli ufficiali lombardi*....... il quale, sebbene pel modo troppo virulento con cui è scritto, venisse universalmente biasimato, pure non ho ancora udito alcuno, che negasse in generale la verità del suo contenuto.

Nè si creda, intenda io oggi farne l'apologia, che anzi confesso di non poter dissentire dall'altrui relativo parere; ma non posso esimermi dal manifestare la mia sorpresa, nell'osservare, come coloro i quali furono dal Lissoni pubblicamente svergognati, non si degnarono ancora di pubblicamente giustificarsi.

Si dice, essersi per ciò intentato un formale processo, il di cui risultato si fu la condanna pronunciata contro il Lissoni; ma si crederebbe in tal maniera di cancellare gravi accuse, quali sono quelle di fuga, codardia e tradimento?..... Crederebbero forse quei signori, sul di cui viso il Lissoni gettava francamente l'impronta delle più nere e vili macchie, di essersi così a buon mercato lavati e purificati in faccia alla pubblica opinione?.... Non siamo nel paese dei gonzi, e qui ognuno sa, che il maggiore Lissoni può essere stato condannato, se non altro, per aver trasgredito alle leggi militari della disciplina, secondo le quali, ad onta della libertà di stampa, egli non doveva insolentare individualmente i suoi superiori.

Scusami, amico Lissoni, se non ti risparmio un colpo della mia sferza, certamente meritata pel modo con cui scrivesti, locchè per altro non ti toglie affatto il merito dell' opera, avendo tu per essa dimostrato vero coraggio civile; chè se la prepotenza o malvagità degli uomini, voglio dire dei tuoi nemici, pensava piuttosto a ordire una vendetta, che a preparare una discolpa, ti resterà mai sempre, io credo, la soddisfazione di aver detta la verità, e la compiacenza di sapere che fosti dalla maggioranza dei tuoi lettori creduto.

E voi, signori accusati, perchè non rispondeste?........... Vi credeste forse tanto elevati nella pubblica opinione, da non dovervi abbassare in discolpe? Quanto siete in errore!... Sdegnaste forse competere col vostro inferiore?.... Non tutti eravate a lui superiori apparentemente, e forse nessuno lo era sostanzialmente.

Le diffamazioni e le accuse, come le calunnie, anche mediante regolari procedure, difficilmente si lavano; chè pur troppo la valentia rettorica del difensore e la mancanza di prove, obbligano spesse volte il giudice ad assolvere fallacemente; per cui riflettendo tale incontrovertibile circostanza pur' anche sugli innocenti, ne risulta conscienziosamente la pubblica opinione sul merito delle sentenze, quasi sempre incerta. Si conosce da ciò eminentemente il gran vantaggio derivabile dalla libertà di stampa, mentre per essa facile diventa ad ognuno, sia pubblicamente, sia privatamente accusato, di potersi solennemente difendere; e chi non ne approfitta, di essere dell' imputatogli torto colpevole, tacitamente confessa. Signori di quella commissione, avete capito?....

A viemaggiormente confermare quanto nel presente paragrafo io dissi, aggiungo il seguente mio articolo, stato già inserto in Torino nel periodico giornale *Il Riformatore*

ai N$_i$ 19, 20 e 21 dell'11, 15 e 16 ottobre di quest'anno, avente per titolo: *Gli ufficiali lombardi.*

« Già da tempo e tuttora, vengono giornalmente dimissio-
» nati molti ufficiali lombardi, senza neppur degnarli di
» un preavviso, appunto come si caccia dal servizio partico-
» lare un malfattore, scoperto in flagrante delitto. Che le
» leggi attuali del paese diano al Governo facoltà di di-
» spensare dal servizio gli ufficiali senza nessuna formalità
» di giudizio, è pur troppo ineluttabile e dolorosa verità, che
» risguarda piuttosto l'esercito che l'individuo, ed a cui le
» Camere dovrebbero provvedere come di cosa urgente e di
» loro esclusiva spettanza. Ma se da una parte la giustizia
» parla evidentissimamente sopra tale argomento, se l' eser-
» cito è assolutamente parte integrale della popolazione, se
» lo Statuto non esclude persona dai dritti per esso promul-
» gati; d'altra parte è ben vergognoso e lagrimevole che
» il costituzionale Piemonte in ciò resti al dissotto dell'arci-
» aristocratico austriaco governo, nel quale nessuna indi-
» viduale autorità, nessun corpo morale può licenziare un
» impiegato civile o militare, se non i suoi giudici naturali e
» dopo regolare procedura. E giacchè parliamo di questione
» militare, fa d'uopo riflettere che in Austria l'infimo gra-
» duato dell'esercito, il sottocaporale, neppur lui, può essere
» dimesso, se non in seguito a decisione emanata formal-
» mente da un consiglio di guerra, dopo rigorosa ed impar-
» ziale procedura.

« Si dice trattarsi oggi di un caso eccezionale, di una mi-
» sura generale, a cui lo Stato deve, suo malgrado, assogget-
» tarsi; ma perchè dunque il Ministero, a cui incumbe, non
» pubblica la relativa determinazione governativa?... Perchè
» non vengono ufficialmente diffidati in corpo tutti quelli la
» di cui categoria viene ad essere colpita dal licenzia-
» mento?....

« Si dice, dipendere tali risoluzioni dall'amnistia, ma di

» quale ?..... Se amnistia vuol dire *perdono generale concesso*
» *dai sovrani ai sudditi ribelli,* finora i lombardi non ne hanno
» alcuna ; se non vuolsi considerare come tale, una semplice
» promessa firmata da Radetzky, il quale per l'avanzata sua
» età, può quanto prima esaurire un gran voto, crepando,
» rendendo l'ultimo tributo all'inferno.

« Si dice, si parla di una o più commissioni di scrutinio,
» le quali avrebbero stabilita una classificazione compren-
» dente, fra le altre, la classe di quelli da cancellarsi dai
» ruoli dell'esercito per causa di personali colpabilità ; ma
» come mai alcuni di essi furono classificati e dimissionati,
» senza essere neppure una sola volta nè esaminati, nè in-
» terrogati ?..... Dunque, secondo quelle commissioni, le ac-
» cuse implicitano le colpe ?..... A quale autorità si appog-
» giano risoluzioni tanto arbitrarie e barbare ?.... Noi non
» conosciamo le particolari istruzioni delle suddette commis-
» sioni, ma riteniamo fermamente, che se avevano l'incarico
» di stabilire la categoria dei colpevoli, avranno avuto anche
» quello di esaminarli, di verificare la verità delle colpe, e
» non semplicemente quello di sentenziarli, ossia classificarli
» ad occhi chiusi !

« Nell'istesso modo che un decreto ministeriale, in data 5
» settembre 1848, concedeva agli ufficiali lombardi (e per-
» ciò ne richiamava molti da esteri paesi) tutti i diritti già
» goduti dagli ufficiali piemontesi ; perchè ora, con altro a-
» nalogo decreto, non si modifica il primo ?..... Ciò sarebbe
» molto più decoroso, che dimissionarli ad uno ad uno,
» con un mese o meno ancora di stipendio, a guisa di
» servitori.

« Nella Camera dei deputati si trattò la questione degli
» ufficiali lombardi, ma sembra finora senza risultato alcuno.
» Questo tema fu energicamente discusso, discretamente ap-
» poggiato, e da qualche onorevole deputato anche forte-
» mente sostenuto ; ma com'è che, ad onta di tutto ciò, si

» continua a dare le dimissioni, e non a norma delle positive
» e speciali categorie a cui gli ufficiali realmente apparten-
» gono, ma piuttosto a capriccio, a casaccio, senz'ombra di
» legalità ?.....

« In punto diritto, sul quale argomento abbastanza fu
» detto alle Camere, ci limitiamo ad osservare, che è as-
» solutamente uguale per tutti, nessuno eccettuato, men-
» tre, come il governo provvisorio di Milano nacque dalla
» rivoluzione, così tutti gli ufficiali lombardi furono da quel
» governo creati. Che poi ciascun individuo millanti un
» proprio diritto, è cosa naturale; ma ciò non comprende
» un fatto, nè un assioma, nè una legge. È l'interesse par-
» ticolare che fa dire, che fa credere di appartenere ad
» una categoria più distinta, più meritevole di riguardo.

« In seguito alla fusione, atto pubblico e notorio, tutti
» gli ufficiali lombardi indistintamente dovevano essere con-
» siderati come i piemontesi; ma, ammesso il dubbio, il
» decreto ministeriale 5 settembre 1848 lo distruggeva,
» confermando ed assicurando ai suddetti grado e diritti
» relativi. Quindi l'unica e vera prova del nuovo diritto
» d'ammissione, tanto a norma di buon senso, come a te-
» nore del succitato decreto, è quello di constare legal-
» mente la nomina del governo provvisorio di Milano, il
» quale aveva per ciò pieni poteri. Se poi quel governo
» abbia fatto buono o cattivo uso del suo mandato, è que-
» stione separata che non deve ora riflettere su quelli che
» volontariamente si prestarono ed esibirono la loro vita
» alla patria nel momento del pericolo. Giacchè, parlia-
» moci chiaro, altro è fare il suo mestiere o il proprio
» dovere, altro è intraprendere spontaneamente una nuova
» carriera in tempi calamitosi e d'imminente rischio per-
» sonale.

« Se invece parleremo dei titoli maggiori o minori e di-
» versi che gli ufficiali lombardi potessero impugnare, al-

» lora la questione cambia d'aspetto, e doveva imparzial-
» mente decidersi da chi ne ebbe l'incarico. Se questo
» governo si crede obbligato da imperiose circostanze a
» licenziare gran parte di quegli sventurati ufficiali, è ben
» naturale che ne consideri e ponderi, non il diritto, e-
» guale in tutti, ma i titoli parziali, secondo i quali ci
» sembra che doveansi mettere in prima lista gli ex-uf-
» fiziali di un esercito bene organizzato; in seconda gli
» ex-bass'ufficiali e soldati di pari provenienza, ed in terza
» gli improvvisati. Mentre all'opposto si licenziarono indi-
» vidui della prima categoria, e si confermarono e riam-
» misero altri della seconda, o terza; la qual cosa, meno
» casi straordinarii, è perfettamente contraria al futuro in-
» teresse dell'esercito e della nazione.

« Dicesi (vedi sopra) essersi formata già da tempo, cioè
» prima della battaglia di Novara, una categoria di quelli
» da cancellarsi dai ruoli dell'armata, perchè colpiti da
» personali accuse; ed in fatti molti di questi, oltre di a-
» ver sofferto lungamente il dolore, anzi il disonore sem-
» pre inerente al sospetto della colpa, furono barbaramente
» licenziati, senza neppure aver sostenuto il più semplice
» interrogatorio. Ma, signori, che razza di giustizia è que-
» sta?..... Dove si è mai sentito che un'accusa costituisca
» una colpa?..... Non parliamo col Ministero, il quale nè
» poteva, nè può conoscere individualmente tutti gli uffi-
» ciali lombardi; ma la commissione a ciò incaricata, ove
» aveva, ove ha la coscienza?.....

« Fu detto ancora, non essere tanto necessario un e-
» same, quando l'accusa è constatata da testimonii. Ma
» anche tale asserto sembra, se non affatto assurdo, al-
» meno diametralmente opposto al sistema generale di pro-
» cedura, ove le testimonianze altro non sono, che una
» conseguenza naturale dell' esame o processo. In tutti i
» paesi del mondo civilizzato si ammette bensì la depo-

» sizione dei testimoni, ma nei soli casi di delitti com-
» messi, e non mai pei casi di ommissioni o mancanze ne-
» gative, come sarebbe il caso in diversi ufficiali colpiti da
» tali accuse. Ad ogni modo però, risulta facilmente com-
» prensibile a chiunque, che le testimonianze di qualsiasi
» accusa, come tutte le accuse stesse, non si possono ri-
» tenere assolutamente per prove intangibili di fatti o detti
» compiuti, finchè non si potrà negare la possibilità delle
» false accuse o bugiarde testimonianze, cose probabilis-
» sime tanto scientemente, come ignorantemente.

« Se dunque alcuni ufficiali lombardi, benchè non col-
» pevoli, furono o saranno dimissionati a motivo di sem-
» plici accuse, hanno ed avranno pieno diritto di chiedere
» un esame, se non altro, per giustificare la propria in-
» nocenza in faccia alla società, e quindi avranno ancora
» tutte le ragioni di invocare una pubblica soddisfazione,
» accusando gli stessi loro bugiardi accusatori e falsi te-
» stimoni, non che tutti quelli che vi diedero adito.

« Ci dispiace che la nostra umile sfera non ci permetta
» di agire, ma semplicemente di osservare, o tutto al più
» di consigliare; pure confidiamo che le nostre rette in-
» tenzioni non saranno disconosciute, specialmente da co-
» loro a cui spetta di rendere giustizia, di riparare al mal
» fatto.

« Un onorevolissimo deputato disse (presso a poco) alla
» Camera, che *alcuni ufficiali lombardi potrebbero sostituire*
» *alcuni ufficiali piemontesi*, la qual cosa noi oggi ripetiamo
» ben volentieri, giacchè siamo persuasi e convinti, che
» tali parole non possono ragionevolmente offendere al-
» cuno; anzi osiamo aggiungere, che il sullodato preopi-
» nante può neppure avere inteso di fare un grande elo-
» gio alla parte sostenuta e sostituente, mentre le sud-
» dette parole, rigorosamente parlando, si possono tradurre
» nelle seguenti, che cioè *i migliori ufficiali lombardi pos-*

» *sono sostituire i peggiori ufficiali piemontesi.* E chi ose-
» rebbe contraddire questa verità?......

« Senza far torto ad alcuno, si può dire: che un qua-
» lunque corpo di ufficiali, o di altri impiegati civili o mi-
» litari, non può essere composto d'individui tutti perfet-
» tamente eguali, ma sibbene di componenti una scala del
» merito indeterminata, dal maggiore al minimo grado;
» perciò, senza illustrare una parte o degradarne l'altra,
» si può francamente asserire: che alcuni, cioè i migliori
» ufficiali di qualsiasi esercito, possono decorosamente so-
» stituire alcuni, cioè i peggiori, di qualsiasi altro esercito,
» senza menomamente innalzare i sostituenti, o abbattere
» i sostituiti. Per negare una tesi così facile, chiara ed in-
» contrastabile, bisognerebbe essere privo di senso comune,
» oppure essere tenacemente animato dal più alto e più
» testardo spirito di contraddizione, oppure essere guidato
» da una falsa mira di bugiarda ed impudente adulazione.

« Ciò posto, e considerando la qualità dell'educazione e
» dell'esercizio pratico a cui molti ufficiali lombardi attin-
» sero le loro militari cognizioni antecedentemente all' in-
» surrezione del loro paese, confessiamo la nostra sorpresa
» nell'osservare come coloro, a cui per dovere o per ef-
» fetto di giustizia incumbeva, non siansi scrupolosamente
» ed imparzialmente tenuti al suesposto assioma, ancor
» prima che venisse alla Camera pronunciato.

« Nè quì ora si tratta di proclamare semplicemente la
» causa dei lombardi, ma bensì quella dello stato e del-
» l'esercito piemontese, i quali certamente nulla avrebbero
» perduto, anzi molto guadagnato e guadagnerebbero, rice-
» vendo ed incorporando nei proprii quadri molti degni e
» bravi fratelli d'Italia e compagni d'arme già appartenenti
» alle truppe lombarde.

« Al contrario, se si dovesse giudicare dall'effetto, sem-
» bra che le commissioni di scrutinio incaricate della sorte

» degli sfortunati ufficiali lombardi, non abbiano avuto altro
» in mente, che il pensiero di disfarsi di loro; tanta fu
» la prontezza nell'accettare e riunire capi di accusa, tanto
» poca fu la premura d'investigare se le accuse erano vere
» o false.

« Intanto già più di uno degli sventurati dimissionati in
» discorso si fece suicida, locchè proverebbe la compassio-
» nevole disperazione a cui si trovano ridotti la maggior
» parte di coloro che, dopo essersi generosamente sacri-
» ficati alla patria, ora non sanno a qual partito appigliarsi
» per vivere onestamente, per conservarsi a tempi migliori,
» per sfuggire dal minacciato pericolo di ricadere fra gli
» artigli degli esecrati nostri nemici.

« Tutto ciò debolmente osservando, ci troviamo in do-
» vere, per effetto naturale di filantropia e benevolenza
» verso i conculcati fratelli, di pregare ed instare fervo-
» rosamente, onde le Camere riprendano in considerazione
» la sorte già troppo lagrimevole di tanti volontarii difen-
» sori dell'italiano vessillo, resi troppo ingiustamente in-
» felici ».

§ 8.

Non solamente le commissioni di scrutinio facevano una guerra accanita ai poveri ufficiali lombardi, ma molte altre anche elevate persone si univano a nostro danno, sostenendo a spada tratta, essere noi tutti in generale improvvisati, incapaci, illegalmente intrusi, incompetenti al confronto degli ufficiali piemontesi, e così via dicendo; per cui se ne deduceva, come logica conseguenza, doversi ad ogni costo disfare di noi.

In fatti, per chi ha osservato attentamente, prima e dopo la battaglia di Novara, cosa si fece a nostro riguardo ed a quante e quali umiliazioni fummo assoggettati, non irragio-

voli saranno sembrati i nostri sospetti, che cioè si pensasse da taluni seriamente al modo più conveniente, onde liberarsi a poco alla volta del nostro aggravio.

Che noi tutti fossimo indegni della divisa e della spada al confronto dell'ufficialità di qualunque armata, lo nego assolutamente in faccia al mondo intiero e dichiaro, anche a nome dei miei compagni, essere noi tutti pronti a dimostrare in tutti i modi possibili, che la nostra intima convinzione, quanto la nostra buona volontà ed attitudine, non sono una jattanza, sibbene una realtà.

Che se pure intendevasi e prima e poi di derogare dal patto di fusione, di annullare il noto decreto 5 settembre 1848, perchè non si procedeva lealmente, ossia perchè non si emanava una nuova ufficiale risoluzione, onde avvertire pubblicamenle al comune interesse?..... Se durante il primo armistizio intendevasi veramente a riprendere le ostilità, nello scopo di riconquistare almeno la Lombardia, perchè non si utilizzavano tutti gli ufficiali lombardi giacenti nei depositi?.....

Dopo la catastrofe di Novara, la nostra posizione in vero cambiava d'aspetto, pure mi sembra che, nel considerare la convenienza da un lato solo, cioè da quello a noi apertamente contrario, siasi preso abbaglio; mentre se si fosse più ponderatamente riflesso alla nostra critica e durissima situazione, se non si fosse data troppa importanza a fittizie amnistie, a bugiarde austriache promesse, forse che le alte disposizioni concernenti la nostra sorte, o sarebbero state molto diverse, o per lo meno sensibilmente modificate. Chiunque ha due dita di sano criterio capisce bene che, per occupare anche modestissimamente un posto nella società, non basta aver salva e sicura la vita, per campare la quale vuolsi qualche cosa di più, a cui l'Austria non pensa e forse non penserà mai.

Anche nel senso dell'esclusivo interesse del Piemonte, mi pare non siasi agito troppo convenientemente, come, sotto

due punti di vista imponenti e diversi, vengo a dimostrare.

Primieramente, l'onore nazionale del Piemonte, in faccia a tutta Europa, richiedeva: per rispetto all'atto della fusione, per riguardo al surriferito decreto, per dovere di ospitale generosità verso i nuovi fratelli, per quel sentimento di filantropia a cui la sventura ha sempre diritto, per corrispondere alla fiducia di chi nelle altrui braccia s'abbandonava e si può aggiungere ancora, per non illudere chi veniva o restava perchè invitato ed assicurato; per tutto ciò, ripeto, l'onore del paese richiedeva meno rigore, più condiscendenza e maggior delicatezza verso tanti derelitti ufficiali lombardi.

Secondariamente, l'interesse finanziario dello stato poteva suggerire, a chi reggeva la cosa pubblica, un'espediente che, oltre di salvare le convenienze e la riputazione del governo, secondasse ancora quelle viste di economia, a cui fatali eventi pur troppo astringevano. Questo si era di imitare l'Austria del 1815, la quale congedava nessuno, ma esibiva a tutti gli ufficiali soprannumerarii, che volevano prendere la loro dimissione, un anno intiero di paga; e più tardi, quando vide che troppo piccolo, in confronto al bisogno, era il numero dei dimissionarii, esibì e pagò ben anco due intieri anni di soldo. Così, a quell'arciaristocratico immoralissimo e prepotente gabinetto, restò la soddisfazione di poter asserire in faccia all'universo: *di aver cacciato nessuno.*

Questa maniera di licenziare, almeno parte dell'ufficialità, non avrebbe lasciato luogo a dicerie e malcontenti, avrebbe impedite quelle personali e scandalose delazioni che contaminarono e rattristarono buon numero di ufficiali, e probabilmente avrebbe distolte le tantissime accuse e recriminazioni che accusati ed accusatori degradarono. Ma ciò doveva farsi presto, quando ancora incerta pendeva la sorte dell' Italia centrale e dell'Ungheria, ossia un anno fa; nella qual epoca

è certo che moltissimi ufficiali, specialmente di quelli obbligati a marcire nei depositi, non avrebbero esitato a cogliere la favorevole occasione, onde portarsi ad aumentare le file dei fratelli altrove combattenti per la comune indipendenza. E su tale argomento vuolsi ricordare ancora, che tutte le governative risoluzioni sono sempre tanto più onorevoli, efficaci e salutari, quanto meno pesanti ed obbligatorie.

Nello scorso inverno, quando il desiderio di sbarazzarsi di noi, benchè involto nel mistero, aveva già tutta l'apparenza della verità, fu da molti parlato della succitata viennese disposizione del 1815, a cui, sempre a norma della solita varietà di pensamenti, veniva in diversi modi risposto; ma, se non erro, i punti principali di queste confutazioni, a due si riducevano, cioè: *scarsità estrema del peculio, e piccolezza di questo stato in confronto all'austriaco.*

Alla prima obiezione potrei ripetere quanto dissi allora, ma taccio perchè rispondono per me i fatti, mentre a quest'ora il Piemonte ha forse già speso per noi molto di più che non avrebbe in quel tempo; e con tutto ciò, cosa ha salvato ?...... Niente, o ben poco.

Alla seconda obiezione osservo, che se è inferiore lo stato, anche molto minore era il numero dei sopranumerarii, giacchè l'Austria sorpassava i cinque mila, mentre il Piemonte, prima della battaglia di Novara, ossia quando la divisione lombarda era parte attiva dell'esercito sardo, appena se ne contava un migliaio. È bensì vero che questo paralello *di uno a cinque,* non regge al confronto, perchè il Piemonte all' Austria, nel senso finanziario, sta *come quattro a trenta* (Riguardo a popolazione avrei dovuto dire *quattro e trentasei,* ma siccome la Croazia rende nulla e la Dalmazia è passiva, perciò credo che la suesposta finanziaria proporzione non sia erronea); ma poteva benissimo reggere, considerando attentamente la morale posizione del Piemonte rimpetto all'emigrazione, al Lombardo Veneto, all'Italia ed al proprio decoro.

Che se poi volevasi incontrovertibilmente impugnare la suddetta sproporzione di fatto, in tal caso si poteva rimediarvi, limitando l'offerta a sei soli mesi di paga, in seguito aumentabile a norma del bisogno e delle circostanze ; così la proporzione materiale diventava *di otto a trenta*, ossia *di quattro a quindici*, a cui aggiunto il confronto morale, risultavano le parti quasi adeguatamente paralizzate.

Del resto, se (come già dissi nell' altro mio opuscolo) nulla io valgo in politica, anche di finanze pochissimo m'intendo ; pure le ragioni da me addotte mi sembrano tanto chiare e lampanti, che anche un ragazzo le avrebbe non solo comprese, ma concepite, motivo per cui ho azzardato di presentarle in queste umili pagine.

Quanto sopra esposi, era effettuabilissimo anche dopo la battaglia di Novara, e precisamente finchè perdurava la vertenza romana ed ungherese, non soltanto per l' amore d'indipendenza o per la simpatia verso le nazioni combattenti che infiammavano il petto ai Lombardi, ma ben anco per infinite altre ragioni che lascio indovinare ai miei cortesi lettori. Se non chè la nostra maledettissima discordia ci aveva procurati molti nemici, che metodicamente ci perseguitavano e con ogni loro possa le savie intenzioni del governo sardo tergiversavano.

Parlando di diritto, ossia sostenendo il nostro nessun diritto, se ne dissero di tutte le sorti e di tutti i colori, però sempre nulla comprovanti. Quanto a me, guidato dal semplice senso comune, non azzardo ingolfarmi in questioni puramente legali, desiderando e sperando che altri voglia parlarne con miglior fondamento, con maggior cognizione di causa.

Siccome però sembra stabilito di volersi conservare nei quadri dell'armata regia solamente i defezionati dell'esercito austriaco, compresi i pensionati; vorrei sapere qual

diritto e qual merito essi hanno in confronto ai dimissionarii dell'Austria stessa?..... Tanto i primi come i secondi, impugnando le armi per la propria patria, fecero nè più nè meno che il loro dovere. La differenza è questa (riguardo ai defezionati): che i primi non defezionando si facevano fratricida, mentre i secondi non brandendo le armi restavano neutrali; che i primi cambiavano divisa restando in guerra, mentre i secondi abbandonavano i comodi della vita pacifica per riprendere le armi; e che i primi erano ancora abituati alla disciplina ed al mestiere, mentre i secondi non lo erano più. Altra differenza (riguardo ai pensionati) era: che i primi dovevano presentare la loro adesione al nuovo governo per salvare almeno la pericolante dolce pensione, o sfrattare, o farsi arrestare come austriacizzanti; mentre i secondi nulla perdevano, nulla arrischiavano, restando come ed ove già si trovavano. S' intende per sua natura, che i pochi pensionati, i quali vollero far parte dell' esercito attivo, anzichè poltrire in un sedentario ufficio, hanno meritato e guadagnato un titolo sopra tutti i loro compagni. Finalmente, qualora si volesse vantare il solito argomento, quello cioè di avere sagrificata una posizione sociale, in tal caso rispondo, che tanto i primi, quanto in gran parte i secondi, e quasi tutti indistintamente gli altri compagni ufficiali, colla rivoluzione, impugnando le armi, fecero pure un medesimo sacrificio.

Il fin qui detto risulta evidentemente da chiarissime indizioni, o meglio dai fatti conosciuti ed incontrastabili; che se ci faremmo a sindacare anche la parte critica, altro e ben diverso aspetto avrebbe la questione. Ma il moralizzare non mi va troppo a genio, almeno nel senso della pubblicità, perchè quando si tratta di una semplice opinione, affatto priva di base solida e fondamentale, si arrischia spesse volte di prendere un grosso granchio. Chi vuol saperne di più, si metta una mano al cuore, e vi troverà

quelle possibili spiegazioni che per ora io intendo risparmiare.

Riguardo all'amnistia, dalla quale sembra si voglia prender norma, devo riflettere, che molti altamente compromessi, per aver avuta una parte principale nella direzione del movimento insurrezionale, sebbene dicansi amnistiati, sebbene non defezionati da verun esercito, pure, quanto gli stessi defezionati, se ritornassero in Lombardia, non vi sarebbero certamente rispettati; chè l'Austria ritira e nasconde, ma non dimentica mai le sue traditrici e ladre unghie.

Riguardo agli ex-bassufficiali e soldati semplici, defezionati o congedati che fossero, fatti poi tenenti e capitani dal governo provvisorio di Milano; qual diritto, qual titolo, qual merito susseguente milita in loro favore, per anteporli agli altri ufficiali lombardi e particolarmente per preferirli ai dimissionarii ufficiali dell'Austria?....

Riguardo agli accusati, dei quali se ne fece un vero vituperio; un profluvio di giustificazioni e recriminazioni, dovevano per lo meno mettere in dubbio la rettitudine di chi le promosse. Convengo e ripeto che il Ministero della guerra, non conoscendo individualmente tutti gli ufficiali lombardi, non poteva prendere una determinazione assoluta e confacente alle dimande di ciascheduno; convengo ancora che il Ministro, sopraffatto da straordinarie cure, non poteva forse avere neppure il tempo materiale onde leggere tutte le istanze che dagli ufficiali lombardi continuamente e numerosamente gli pervenivano; ma non posso e non potrò mai convenire, che a tutto ciò non si potesse porre un riparo. Se non altro, ammesso l'ammissibilissimo suespresso dubbio, si poteva nominare una contro-commissione, all'effetto di rilevare ed esaminare scrupolosamente tutte le inchieste, difese, reclami e suppliche di tanti sventurati lombardi. Mi pare che la sorte futura di tante persone, valeva ben la pena di occuparsene di fatto e seriamente; tanto più ove trattavasi dell'onore, della giustizia e

della carità. Invece tutte le petizioni, spesse volte senza che coloro a cui erano dirette si degnassero di leggerle, si rimettevano alla stessa commissione, che le aveva in origine promosso, la quale, non volendo naturalmente disdirsi, le rimandava colla conferma o riconferma del suo primiero voto.

Ho sentito io stesso, da persona d'alto bordo, per giustificare in qualche modo un procedere così sommario ed illegale, rimontare alla sorgente del nostro *diritto*, dicendo a un dipresso: *che non essendovene alcuno pei lombardi in Piemonte, essere quindi tutto buono qualunque e quantunque poco in loro favore si facesse;* alle quali bestemmie, credo non convenga risposta, come non vi risposi.

Egualmente da personaggio potente, parlando delle accuse di superiori verso i loro inferiori, ho dovuto sentirmi dire: *che gli Austriaci sono in ciò molto rigorosi e che puniscono l'accusato senza esaminarlo*, aggiungendo, *essere questo un uso generalizzato in tutti gli eserciti d'Europa*. Non so, se in Russia, ma in nessun altro paese del mondo civilizzato, credo possa vigere un tal uso. Quanto all'Austria, garantisco il perfetto contrario, giacchè: in via disciplinare, nessun superiore ordina un castigo, se prima non interroga l'accusato; in via criminale, nessuno, che un consiglio di guerra, decide della punizione dovuta alle colpe o reati; e benchè detenuto, sino alla pubblicazione della sentenza, l'accusato vien sempre trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado, perchè si ritiene, come si deve ritenere, la possibilità che possa sortirne innocente. Così e non altrimenti si amministra la giustizia in quell'esercito, che da noi dicesi barbaro.

Per velare sì fatte arbitrarie illegalità ed incostituzionalità, gli avversi alle nuove istituzioni ed ai lombardi, col pretesto di cedere alla ragione di stato, dichiaravano nulla e fusione e decreti governativi, come se la forza delle armi

austriache in Lombardia dovesse influire anche sopra gli ufficiali rimasti fedeli al vessillo sabaudo, come se fusione e decreti fossero chimere, sogni, buffonate. Nè contenti di ciò, vi era perfino chi aveva la stolta impudenza di dire, che *se le cose* (cioè la guerra) *fossero andate bene, saremmo tutti eguali, tutti fratelli, ma che così, era una semplice carità, una mera generosità, se il Piemonte conservava nei quadri, o ruoli del proprio esercito alcuni pochi lombardi*; *che del resto, essendo le cose andate male, non ne avevano alcun diritto.*

Per compire la nostra disperazione, per farci più presto perdere la testa, o diventare idrofobi, avevamo un protettore anche presso l'istesso Ministero, cioè un fiero nemico, il quale ci odiava cordialmente, ci riceveva e trattava molto inurbanamente, voglio dire villanissimamente.

Un gran complotto, una forte camarilla deve avere indubbiamente lavorato ai nostri danni, giacchè altrimenti, specialmente prima della battaglia di Novara, non sarebbe stato possibile il negligentarci e vilipenderci come si fece. Ma ciò che sopra ogni cosa si presentava inconcepibile, ciò che aveva tutto l'aspetto di un tenebroso mistero, si fu il lasciarci per la maggior parte dimenticati ai depositi; giusto allorquando, nell'istesso mentre che si davano altre disposizioni relative alla ripresa delle ostilità, urgeva sommamente di chiamarci e radunarci tutti, per spingerci coll'avanguardo sardo in Lombardia, onde promuovervi e riorganizzarvi la nuova insurrezione, armarvi le popolazioni e condurne le bande ai fianchi ed alle spalle degli inimici. Nè occorreva intendersi gran fatto di strategia, nè molte cognizioni esigevansi, per concepire sì piccola e facile idea; ma..... Come si può spiegare quella non curanza in momenti così imponenti?..... Come si poteva pensare al conquisto della comune indipendenza, come operare di buon accordo pel riscatto di Lombardia, senza ricordarsi, senza servirsi, senza tenere in verun conto un elemento allora principale, cioè gli ufficiali lombardi?.....

Relativamente ai gradi coperti dagli ufficiali nelle truppe lombarde, vi furono i malevoli che abusarono di qualche sfavorevole circostanza, onde ingiustamente opinare di tutti in generale. Nè posso credere fosse una semplice induzione, quella che preponderava, perchè in Piemonte sapevasi benissimo, che non tutti gli ufficiali lombardi furono improvvisati, e che per quanto il governo provvisorio di Milano (come già osservai nell'antecedente mio opuscolo) sia stato generoso nel distribuire brevetti agl'invalidi, agli avventurieri ed agli uomini d'ogni arte o mestiere, altrettanto fu parco ed esoso verso gli ex-ufficiali austriaci; i quali tutti coprirebbero anche sotto quelle insegne il grado medesimo, se non maggiore, che oggi vien loro ingiustamente combattuto. Vi fu chi ebbe la stupida sfrontatezza di avvertirci, che avremmo dovuto contentarci di un grado molto inferiore a quello da noi già sostenuto; come se il decoro militare permettesse di transigere in tale delicatissima emergenza, come se un onorato ufficiale, a guisa di un figurante da scene, potesse indifferentemente retrocedere dal grado una volta ottenuto. Queste, io ritengo, saranno baie di un qualche imbecille, non mai di un esperto militare, giacchè gli uomini educati alle armi, quelli che reggono il Ministero della guerra, devono essere assolutamente penetrati che: potrebbe forse un ufficiale improvvisato cambiare i suoi distintivi con quelli d'un grado inferiore, ma non mai un ufficiale vissuto alle abitudini della milizia, il quale rinuncierà a tutto, affronterà la miseria e ben anco la morte, piuttosto che lasciarsi menomamente degradare.

Quanto fossero difficili le udienze presso gl'impiegati più autorevoli, probabilmente a motivo dei molteplici e gravi loro insoliti affari, è cosa tanto conosciuta, che non dovrei aggiungervi parola; pure vuolsi riflettere, che se ciò era disaggradevole e mortificante per quelli che (loro malgrado)

si vedevano costretti a visitare quotidianamente ed inutilmente le grandi anticamere, altrettanto era però indecoroso per chi, unicamente onde servire il pubblico, si trovava dallo Stato espressamente pagato.

Un funzionario il quale si creda piuttosto superiore che servitore, il quale intenda meglio a vessare o tiranneggiare arbitrariamente i ricorrenti, anzichè imparzialmente e premurosamente esaudirli, sia questi alto o basso, tradisce la sua missione, ruba indegnamente lo stipendio al paese, calpesta i primi doveri dal galantomismo e dalla religione imposti, e prova di essere o ignaro dei suoi obblighi, o meschinissimo di mente, o un egoista caparbio e prepotente.

Non so degli altri, non usando e non volendo mettere il naso nelle altrui faccende, ma per noi ufficiali lombardi, posso attestare in tutte le forme, che per essere ricevuti al Ministero della guerra, fosse anche da un impiegato di secondo ordine, esigevasi maggior importanza che non per presentarsi all'istesso Ministro, o a S. Maestà. Gli otto, i quindici e più giorni consecutivi dovevansi dedicare, onde sentirsi dire dai portieri quel: *oggi non riceve;* quindi veniva fissato il giorno e l'ora della tanto sospirata udienza, e finalmente, dopo una discretamente lunga anticamera, si aveva (non sempre) l'alto onore di essere ricevuti da un uomo, il quale, pei diversi uditi o da udirsi argomenti, doveva poi avere la testa tanto piena e confusa, che, se limitavasi a dimenticarsi dei ricorrenti e dei ricorsi, era il minore dei mali possibili e sperabili. A siffatto esorbitante aristocratico ministeriale sussiego, rimediavasi da noi alla meglio, scrivendo; per cui a forza di umilissimi e frequenti suppliche, arrivavasi qualche volta a smuovere anche la più invecchiata burocratica indolenza, per ottenere.... Indovinate?..... Per ottenere che le nostre scritturazioni, non lette al solito da chi cui spettava, venissero da un impie-

gato subalterno superficialmente trascorse e quindi, a scarico d'ufficio, spedite a quella istessa commissione, sempre pronta a rifiutare o trovare inammissibile ogni nostro anche giustissimo reclamo.

Lo Statuto dal magnanimo Re cittadino generosamente concesso, al § 71 dice: *Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie.* Mi sembra che questo sia un parlare chiaro, tondo, esplicito, senza metafore. Pure, non sapendo come mistificarlo, non potendo diversamente interpretarlo, si trovò pei militi lombardi l'elastico *caso eccezionale.* Ma, signori, a forza di casi eccezionali, volendo, si possono mascherare tutte le leggi della terra. Dov' è quel Codice militare o civile, sia pur esteso fin che si vuole, che sia suscettibile di abbracciare e comprendere tutti i casi occorribili, possibili ed immaginabili?.... Cosa mai garantiscono le leggi di uno Stato, se gli uomini del potere, onde apertamente violare la stessa legge, si arrogano il diritto di creare i casi eccezionali?..... Ma ritorniamo a noi (lombardi), se la fusione, nonchè i posteriori decreti solennemente in nostro vantaggio pubblicati, non bastano per equipararci ai generosi fratelli piemontesi; se per toglierci antecedenti e spontanei favori; se per escluderci dai diritti annessi allo Statuto, s'intese di stabilire il caso per noi eccezionale; lo ripeto per la terza volta, perchè non si pubblicava un relativo analogo nuovo decreto?..... L'uomo onesto, qualunque siasi la sua posizione, nulla ordina o dispone, che non possa farlo pubblicamente, formalmente, solennemente. Potrebbe darsi che io avessi torto anche in questo, pazienza; ma se dovessi appellarmi, non vorrei certamente altro giudice, che la nazione intiera.

Nè quì la malevoglienza dei pochi retrogradi soffermavasi, chè, non contenti, non sazii ancora di averci pro-

strati, avviliti, rovinati e prostituiti alla barba dello Statuto e dei decreti; non soddisfatti appieno dell'averci frodato quanto la filantropia della Casa di Savoia e della nazione sorella generosamente e spontaneamente ci concedevano, vorrebbero e pretendono tuttora di toglierci anche quel poco e meschino titolo che ancor ci resta. I titoli, non danno da mangiare, lo sappiamo tutti, ma pure la società, il Piemonte, li rispetta. Perchè dunque, anche su tale proposito si farebbe una eccezione pei militi lombardi?..... Se si venerano i titoli non guadagnati, ma ereditati e fors'anco demeritati, perchè non si avrebbe un riguardo per quelli ancora, che dagli ufficiali lombardi furono degnamente acquistati?..... Il provvisorio di Milano, non era forse un governo come tutti gli altri?..... E se non lo era, se non fu da tutti gli altri governi riconosciuto, su chi cadeva la colpa, se non sull'ingiustizia e sulla perversità degli uomini?..... Qual legge umana e divina, frena o toglie ai popoli il diritto di crearsi un governo? Si sa, che anche gli sgherri dell'Austria scherniscono e vilipendono i gradi degli ufficiali lombardo-veneti, ma gl'infami insulti di quei fortunati ladroni, che osarano chiamar santa la loro brutalissima causa, dovrebbero servir forse di modello al guerriero e generoso Piemonte?.....

Ogni governo, che desidera di convenevolmente rappresentare il proprio paese, deve con ogni suo potere tutelarne gl'interessi; perciò sta bene, che in nome della nazione comandi in casa sua, e perciò sta nei limiti del suo diritto il rifiutare ai forestieri (se pure come tali dobbiamo considerarci) il permesso e l'onore di servirlo; ma togliere ad essi quanto loro non fu dato, quanto possedevano anteriormente all'arrivo sul suolo amico, è ingiustizia troppo evidente, perchè il Piemonte possa soffrirla.

Un governo qualunque, può negare a noi lombardi un impiego, può vietarci di portare la sua divisa, ma non può

ragionevolmente proibirci di conservare un grado guadagnato coll'esporre la nostra vita in tempi calamitosi a pro della patria, e conferitoci da altro legalissimo governo; senza contare i moltissimi, non improvvisati, che dopo analoga educazione ed in seguito e conseguenza a regolarissima carriera, pervennero con fatica al grado, che oggi loro vorrebbesi contrastare. Se noi tutti, dopo la tremenda ritirata, invece di venire in Piemonte, fossimo andati a rifugiarci in qualunque altro paese del globo (meno Austria, Russia e Due Sicilie) vi saremmo stati degradati?.... Ci sarebbe stato inibito di portare il nostro uniforme?..... Ma, sento dirmi: qui trattasi di una conferma. Ebbene, riprendetevi *pubblicamente*, quanto *pubblicamente* ci confermaste, fatte pur cessare gli emolumenti annessi ai nostri gradi, cancellateci dai quadri o ruoli del vostro esercito; ma lasciateci, non toglieteci quanto non ebbimo da voi, quanto già prima di accettare le vostre cortesi esibizioni, prima di fiduciare nelle vostre promesse, ci apparteneva.

Si dice, che non tutti gli ufficiali lombardi meritassero il grado avuto, e per ciò?..... Mi sembra che sia molto più giusto, umano e conveniente, il perdonare a cento colpevoli, che punire un solo innocente.

Si parla ancora di dilicatezza, di amor proprio offeso, di riguardi e confronti verso altri, e simili schifose freddure, alle quali, se osassi, vorrei proprio rispondere per le rime; ma su tale argomento intendo spiegarmi categoricamente in apposita operetta, ove dimostrerò il meglio che mi verrà fatto, in cosa debba veramente consistere il perno delle azioni e l'onore di un soldato.

§ 9.

Della consulta lombarda in Torino, vorrei e dovrei pur dire qualche cosa; ma non avendo mai avuto a che fare

con essa, non essendomisi presentata veruna occasione per conoscere da vicino le sue intenzioni, o incumbenze, o mistificazioni, nè essendomi mai trovato in relazione particolare con alcuno dei suoi membri, poco, o nulla posso dirne. Se per altro tutto volessi riferire, quanto mi fu detto in proposito, ben prolisso e molto più amaro il mio discorso risulterebbe. Dal titolo argomentando, mi sembra che la consulta lombarda doveva esistere unicamente per patrocinare la nostra causa, per rappresentarci convenevolmente in ogni emergenza, per difendere i nostri diritti; in una parola, per esserne la nostra leale avvocata. Come disimpegnò essa sì nobile assunto?..... Io veramente non lo so, ma la voce universale risponde per me, risponde senza esitazione, risponde gridando: *male.*

Dunque, se è vero che la voce del popolo è voce di Dio, se è vero tutto quello che sul vostro conto si vocifera, voi, membri della consulta lombarda, ricalcaste le orme del già governo provvisorio di Milano di cui (alcuni) faceste pur parte?..... Dunque invece di sporgere una soccorrevole mano ai vostri miserandi concittadini, anzichè rivolgere le vostre più affettuose cure a diminuirne o raddolcirne la loro sciagura, ajutaste a comprimerli e vilipenderli?..... Invece di sostenere l'onore oltraggiato delle armi lombarde, invece di coprirne col vostro scudo, che doveva esser quello della giustizia, la rappresentanza, ossia l'ufficialità, stimaste meglio accrescere il numero dei suoi accusatori e delatori?..... Voi dunque, per compiacere ai nostri nemici e poliziotti o inquisitori, ad essi vi uniste, vi incarnaste a nostro danno?..... Se tutto ciò non è vero, come io spero e desidero, perchè tolleraste che da certa gente si calunniassero quasi tutti gli ufficiali lombardi?..... Perchè soffriste che, domandando questi di essere giudicati, non fosse loro accordato il giudizio?.... Io vorrei mentire, ma se non mento..... Credeste forse, così operando, di com-

piacere al Re, alla nazione?..... Quanto eravate in errore! Tradiste invece chi in voi riposava, vituperaste chi credeste servire, e vi faceste zimbello e strumento della mascherata camarilla.

E voi due, membri della consulta lombarda e della commissione di scrutinio ad un tempo, come tutelaste i nostri interessi?..... Perchè non protestaste contro quell'organizzato...... ?........ Infedeli al vostro mandato, in mezzo alla perenne congiura; in luogo di vegliare per noi, dormivate placidi sogni, sanzionando colla vostra presenza il più nefando operato, e v'indispettivate ad ogni nostro reclamo. Bravi! Ma consolatevi, che verrà il tempo del premio per tutti, anche per voi.

Ripeto, spero aver detto bugia, ma se dissi il vero, la storia postuma degli uomini vi renderà quel guiderdone, che non a tutti e non sempre ai contemporanei è dato di decretare francamente.

§ 10.

Di tutte le improntitudini consacrate alla nostra distruzione (ma che non credo fosse sincera), la maggiore, la più scandalosa ed insieme la più ridicola, si fu inelutabilmente quella strambissima, di formare un *corpo* detto *sacro*. E con quali elementi?..... Cogli uomini più vecchi fra i lombardi, cioè mediante gli ufficiali superiori e capitani tolti dai depositi.

Questa stupida idea, creata, da non saprei quale infermo cervello, poco prima della battaglia di Novara, veniva, se non messa in pratica, almeno decretata. Per essa, si riunivano in Torino tutti i sessagenarii e settuagenarii ufficiali lombardi, compresi ben pochi al di sotto dei cinquant'anni. Per essa, s'intendeva o si diceva di preparare un corpo di guerrieri, sopra tutti distinto e valorosis-

simo, per adoperarlo nelle più ardue imprese. Perciò, novelli eroi, fortissimi tra i forti, i nostri terribili campioni della morte, *dovevano* marciare a piedi, con fucile e bagaglio in ispalla; *dovevano* così servire come guardia d'onore (a chi?.....); *dovevano,* a guisa di leoni e tigri, penetrare furibondi nei quarré, per disfarli, *dovevano* rompere le colonne e le file nemiche, *dovevano* scagliarsi ovunque non era ad altri concesso, in somma *dovevano* portare il colpo di grazia e decidere della sorte delle più strepitose battaglie. E per ottenere tanta gloria, si scieglievano uomini di quella età, oramai inabili al maneggio di un fucile, incapaci a portare il bagaglio di un soldato, e già quasi troppo deboli per sopportare le fatiche di una lunga marcia a piedi, anche senza l'aggravio d'alcun peso!

Tutta la gentilezza che io posso usare all' inventore di simile cavalleresco (per non dire buffonesco) progetto, si è di supporre: o che fosse un pazzo da legare, o che intendeva di mettere in caricatura tutti gli ufficiali superiori lombardi, o che voleva mandarli al macello, per sagrificarli più presto. Da questa alternativa non si sfugge. Che se tutti e tre i casi premessi mi venissero negati, allora, devo dire e dichiarare, che sì assurdo pensiero non poteva essere concepito e sostenuto che da un imbecille matricolato. Mi spiego:

L'origine, o scimiotteria più vicina del corpo sacro, ci viene dai famosi tempi di Napoleone; il quale, come leggesi nelle istorie di quei tempi e come si può sentirlo ripetere dai superstiti avanzi della grande armata, quando in seguito a sanguinose battaglie gli restavano più ufficiali, che i quadri del suo esercito il comportassero, per non disperdere questo elemento, per potersene servire all'uopo di rimpiazzare nuove perdite, riuniva in un solo corpo tutti gli ufficiali sopranumerarii e li teneva presso lo stato maggiore generale; ma non mai per adoperarli come soldati

semplici, non mai per tramutare un corpo morale in un corpo materiale. E se si è dato qualche rara volta il caso di spingerli nel conflitto, non fu per progetto, ma per naturale conseguenza d'imperiose e straordinarie circostanze. Però, in generale, non erano ufficiali superiori e capitani, ma tenenti e sottotenenti; non erano vecchi di cinquanta ai settanta, ma giovinotti dai venti ai trent'anni; non erano anziani disavvezzi alle fatiche del soldato comune, ma ufficiali di recente nomina ed ancor freschi delle passate abitudini; non erano ex-allievi di collegi militari o civili, ma gente per lo più levata dalla classe operaja ed agricola; non erano improvvisati appena sortiti dai comodi della vita pacifica e cittadina, ma uomini già induriti alle campagne, alle battaglie ed alla gloria delle armi. In somma, non può reggere il confronto.

Anche posteriormente all'epoca di Napoleone, cioè durante le guerre civili della Spagna, venne messo in vigore il sistema dei *corpi* detti *sacri;* ma ognuno ben vede, che gli eserciti allora combattenti per quella causa, in quel regno, nessun rapporto avevano di comparazione col florido esercito sardo all' esordire del 1849. Ufficiali e soldati, per la maggior parte nuovi ed improvvisati, possono repentinamente cambiare di arma e di grado, a norma delle circostanze ed a beneplacito dei loro generali, tanto più pendente una insurrezione universale, come la straordinaria urgenza di colà e la precaria posizione di un governo anomale, potevano anche violentemente imporre. Ma tale non era il caso nostro, per cui mi sembra evidente, che fosse inutile, se non intempestivo, il privarsi di due o tre cento buoni o discreti ufficiali, per farne altrettanti mediocri o cattivi soldati; e ciò unicamente onde sussidiare impercettibilimente o meschinissimamente un'armata completa di cento mila uomini.

Del resto, ognuno sa, che gli usi antichi o moderni,

vanno seguiti o rifiutati unicamente a norma del buon senso, a norma del vero interesse, e non mai pel semplice istinto d'imitazione.

Se è facile aumentare la forza numerica di un esercito, se in poco tempo si possono creare dei soldati semplici, è altrettanto difficile e vuolsi un lungo tirocinio per formare degli ufficiali. In prova di che, vediamo tutto giorno gli stati ben governati, che per economia licenziano bensì gran parte della soldatesca, ma conservano intatti i quadri dei graduati e specialmente degli ufficiali, onde potere ad un bisogno e sollecitamente rimettere l'armata sul piede anteriore. Cosa diremo dunque noi di chi, avendo degli ufficiali, tentasse ridurli a soldati semplici?..... Cosa penseremo di chi, avendo a sua disposizione un corpo dirigente, organizzativo, lo trasformasse in un corpo secondario, da organizzarsi? Poveri ufficiali, si voleva trattarli come anitre, oche e simili innocenti bestie, cioè gettarne la testa e goderne il resto! Erano alquanto innanzi cogli anni, ma..... Forse che l'autore di quello spiritoso ritrovato, era un caldo ammiratore di quella conosciuta sentenza, e perciò intendeva dimostrare alle spalle altrui che:

Un bel morir
Tutta la vita onora.

Il male sta, che per conseguire sì nobile idea vi mancava una cosetta sola, la spontaneità; mentre un tal corpo vuol essere esibito e non ordinato. Ma lasciamo gli scherzi, e ritorniamo a noi.

Io credo bene che nessuno di quei signori già componenti l'effimero *corpo sacro*, vorrà credersi da me offeso, giacchè quanto dissi risguarda l'istituzione e non mai gli individui.

Di fatto, senza far torto ad alcuno, si può benissimo asserire, che buoni ed anche buonissimi ufficiali, per quanto siano disposti ed energici, dacchè si abituarono ad una

vita meno faticosa, dacchè si adoperarono piuttosto coll'intelligenza che colla forza delle braccia e delle gambe, non possono più retrocedere al posto di soldati semplici, che mediocremente o passivamente.

La proporzione diretta risultante dall'idea, che dai soldati si formino gli ufficiali e che quindi dagli ufficiali si potessero riformare i migliori soldati, era ottima nei tempi d'ignoranza, quando cavallieri ed ufficiali, altro non sapevano, altro non conoscevano, altro non studiavano, che il maneggio della spada, della lancia e del cavallo; ma ora, che l'arte della guerra è divenuta una scienza, che la maggioranza dell'ufficialità sorte da una classe distinta, deriva da una perfetta educazione, la suddetta proporzione non può trovare più posto che nella testa dei fanciulli o degli idioti. Ora che i battaglioni sono diventati macchine, i di cui motori sono il talento e le cognizioni di chi li comanda e conduce e dirige, non si può più transigere, non si possono confondere le incumbenze, non si può retrocedere di un passo dall' assuntosi impegno, dall' intrapresa carriera. È bensì vero, che dai soldati semplici si formano, o si dovrebbero formare gli ufficiali: è verissimo che questi ultimi saranno sempre più stimati, che gl'improvvisati anche sortiti da una militare accademia; ma tutto ciò non implica, che gli ufficiali si possano riformare in soldati semplici.

Altra cosa è fare il soldato, altra è fare l'ufficiale; altro e marciare a piedi, con un carico sul dorso, altro marciare a cavallo, o camminare col solo peso della spada; e per quanto un uomo sia sano e robusto, per quanto sia guidato dall'amor di patria o dall' intima convinzione del proprio dovere, o dall'ambizione stessa, è indubitato, che non tutti, o ben pochi sono gli ufficiali, i quali ritornerebbero (se pure già lo furono) a prestare onorevolmente il servizio della prima gioventù, con un fucile in ispalla.

Non intendo dire perciò, che l'ufficiale, invecchiando, dimentichi le passate abitudini, gli antichi esercizii, le prime scuole. No, certamente. Che anzi deve acquistarvi ogni giorno maggior pratica e nuove cognizioni, onde sempre più avvicinarsi alla desiderata perfezione; ma non ne emerge per conseguenza la voluta possibilità di ricalcare le orme della precorsa carriera. Questo sarebbe uno sforzo straordinario a cui, generalmente parlando, l'ufficiale, spinto dall'onore, dal zelo e dall'amor proprio, vi si adatterebbe anche volentieri, ma con infinito stento fisico e morale, e probabilmente senza ottenere il desiderato intento.

Il vero risultato degli studii fatti dall'ufficiale, durante un lungo tratto di servizio, non è, o non dovrebbe essere quello soltanto di perfezionare il proprio individuo, ma piuttosto quello di migliorare la sua attitudine all'insegnamento dei suoi sottoposti; onde così corrispondere allo scopo dell'esser suo, dal quale i bisogni e doveri tutti della milizia dipendono. Quindi poco importa se il capitano, il maggiore, il colonnello, il generale non sa eseguire con prestezza i maneggi d'arma, o non sa tirare per eccellenza al bersaglio, o non sappia cucinare il rancio o pulire un cavallo, un fucile, un cannone; purchè sappia stare al suo posto, in ogni tempo ed occasione, decorosamente, con onore.

Gli ufficiali sono il perno di un esercito; da essi esclusivamente dipende la creazione e formazione dei soldati, e perciò, chi ha bisogno dei secondi, accarezza i primi, e se ne ha oltre il bisogno, non li spreca inutilmente, ma se li tiene in riserva per una occorrenza. Il quale chiarissimo ed incontrastabile assioma, dopo la tanta penuria d'ufficiali che durante le guerresche imprese del 1848 venne ovunque riconosciuta e dichiarata, era e doveva essere tanto più meritevole di considerazione, per tutti e militari e civili dell'Italia settentrionale, col prin-

cipiare del 1849; cioè quando ragionevolmente si riteneva, che la prima conseguenza voluta dalla forza delle armi, colla ripresa delle ostilità, altra non poteva essere, che la rioccupazione della Lombardia per parte nostra, la sollevazione in massa di quegli abitanti, e la riorganizzazione di un nuovo esercito; per tutte le quali cose, era sicuramente una buona ventura l'avere in serbo un nucleo di ufficiali, quali erano i lombardi, onde per tali occorrenze, potersene indilatamente servire.

§ 11.

La battaglia di Novara dovrebbe fornirmi un gran tema, per far conoscere la dura sorte alla quale i militi lombardi, non saprei ben dire se dalla fatalità o dall'altrui colpa, furono astretti. Ma oramai tante sono le relazioni pubblicate sulla guerra del 1848 e del 1849, che altro non mi resterebbe, tranne il copiare dagli altri quanto alla divisione lombarda si riferisce. Tale però non è il mio assunto, nè potrei neppure scrivere, anche limitandomi ad osservazioni mie particolari, non avendo potuto far parte a quella spedizione.

Si disse, che la divisione lombarda (quinta nell'esercito d'operazione) fosse composta, eccettuando l'artiglieria ed i bersaglieri, di ufficiali e soldati affatto inesperti, nuovi e male istruiti; la quale asserzione mi sembra di poterla contraddire apertamente. Non erano veterani, ma dopo un anno di servizio, in quel tempo (come gli artiglieri ed i bersaglieri), neppure si può ritenere che fossero tanto nuovi, e quindi neppure tanto inesperti. Non erano perfettissimi nell'istruzione, ma ciò non significa perciò che fossero male istruiti. Se bersaglieri ed artiglieri hanno saputo in pari tempo farsi una riputazione, tanto più facilmente avrà avuto campo di organizzarsi ed istruirsi anche

l'infanteria, la quale, io credo, fosse niente affatto inferiore a quella delle altre sorelle divisioni. Della cavalleria, sia detto ad onore del suo bravo colonnello, quasi nulla restava a desiderarsi sotto tutti i rapporti; essa costituivasi di un bellissimo reggimento di cavalleggeri, eminentemente infiammato alla guerra; peccato che entrava in campagna, senza essere neppur fornito d'armi da fuoco. L'altro reggimento lombardo di cavalleria (dragoni) non prese parte alla guerra, nè fece parte della divisione in discorso, perchè al ricominciare delle ostilità non era totalmente organizzato; però in seguito a spontanea domanda, per aderire al giusto e nobile desiderio di quei bravi militi, vennero in tutta fretta formati (dalla forza complessiva del reggimento) due soli squadroni, che sotto gli ordini di un tenente-colonnello furono quindi messi in movimento, ma....... troppo tardi. Se poi l'istesso generale Ramorino, per scusare la sua disobbedienza, credè trovare un appiglio nell'accusare d'inesperienza ed insufficienza la divisione lombarda, a lui sottoposta, ciò non deve stupire, nè ritenersi per un oracolo. Riguardo agli ufficiali, non tutti erano nuovi; chè anzi moltissimi, attese le loro militari cognizioni ed antecedenti abitudini e pratiche, si potevano dire eccellenti. È bensì vero, che la nostra divisione avrebbe potuto essere molto migliore, se il suo comandante (non tanto Ramorino, quanto il suo antecessore) e le commissioni di scrutinio avessero avuto più a cuore l'onore dei militi lombardi e l'interesse dell'alta Italia; cioè, se per l'attivazione dei quadri componenti la forza della medesima divisione, avessero saputo e voluto scegliere i veramente distinti e meritevoli, fra i tanti bravi ufficiali, che dovettero invece languire nei depositi; ma da ciò non ne emerge che la divisione suddetta meritasse quei rimproveri e rinfacci, che ora le si prodigano a buon mercato, e che piuttosto a tutt'altri si converrebbero.

I bersaglieri Manara ed un battaglione del 21° reggimento d'infanteria, i soli che Ramorino avesse lasciati a difendere la posizione della Cava e di Zerbolò, benchè assaliti da forze imponenti, fecero il loro dovere, anzi, specialmente i primi, si batterono valorosamente. Questo è un fatto che nessuno ignora, il quale ci prova, che se il comandante la divisione non avesse trasgredito l'ordine ricevuto, senza dubbio avrebbero i lombardi sostenuto energicamente e decorosamente l'onore delle armi italiane; chè la giustizia della comune causa e l'amor proprio di non voler essere ad altri inferiori, avrebbe di quei militi fatti tanti eroi.

Il generale in capo, per togliere alla divisione lombarda ogni pretesto di passare oltre il Po, avrebbe ordinato che appena dessa fosse accampata presso la Cava, venisse disfatto il ponte di Mezzana-Corte. La qual cosa sembra incredibile, perchè non pare verosimile, che il duce supremo dell'esercito sì cattiva opinione avesse di una divisione, a cui affidava la più importante delle posizioni; e perchè non è presumibile, che un capitano non sapesse, doversi un ponte considerare primieramente sotto il rapporto generale strategico, relativamente all'esercito ed al paese guerreggiante, anzichè rispetto ad un mero dubbio particolare. Quest'ordine, dato realmente, non al sovracitato motivo, ma bensì alle secondarie mire strategighe del predisposto piano di guerra, vuolsi attribuire. In ogni modo però, se questa divisione non godeva di una illimitata fiducia, perchè non spedivasi a quel posto un'altra divisione?..... Disgraziato quel generale, che non conosce le proprie truppe, ma ben più meschino colui, che non sa distribuirle a norma delle loro speciali qualità!

Del resto, qualunque si fosse l'opinione di taluni relativamente alla divisione lombarda, io credo poter asserire con assoluta certezza, che dessa era non solo entusiasmata per la propria pericolante causa, ma altresì benissimo dis

posta anche nel senso teorico militare. Riguardo poi allo spirito di corpo ed al coraggio individuale, ritengo fermamente fosse quella divisione a nessuna seconda, come lo comprova il buon umore e la buona volontà con cui marciava verso l'inimico; senza parlare dell'esultanza e delle grida di gioia, con cui esordiva e rispondeva ai primi colpi di cannone. Oltre di ciò, a chi non è noto con quali prodigi di valore non si distinguessero ed onorassero i lombardi a Roma?...Se Garibaldi seppe operar tanto eroicamente, con tale quasi sovrumana audacia, da competere nell'ardire colla fama dell'arditissimo Murat, da meritarsi il primato europeo del valore militare; anche i militi lombardi non si mostrarono indegni d'esserne i più fidi seguaci. Trentaquattro anni di riposo e di catene, hanno pur troppo snervate e prostrate le popolazioni, assopito l'antico ardore, ma non cancellata la memoria delle patrie gesta, non estinta l'ereditata virtù degli avi, l'ansia terribile d'indipendenza e di vendetta. E se havvi giustizia sulla terra, se il sociale progresso non è una chimera, verrà giorno, per dio, in cui cesserà, e per sempre, l'infame insultante tripudio dei vili nostri oppressori. Sciagura per noi, e forse per tutti i buoni italiani, se la nostra divisione fu allora condannata all'inazione; ma vituperarla perciò, o denigrarla, è stoltezza. Quanto alla vera causa di tanta fatalità, vuolsi andare molto a rilento per scoprirla.

Dal giorno 2 marzo, Ramorino mancava al suo posto; ma intanto, cosa fece chi veniva dopo di lui?..... Aspettava forse l'ordine di prendere un comando, che doveva logicamente, naturalmente assumere di proprio moto?...... Perchè se ne rimaneva colle mani alla cintola?...... Chi riceveva ed apriva in quel tempo (21 e 22 marzo) i dispacci che dovevano arrivare ad ogni istante?.... Ed il generale in capo dell'esercito, se dubitava e temeva di Ramorino e della sua divisione, perchè non ne sorvegliava

tutti i movimenti?.....Perchè non vi mandò aiutanti, ufficiali di stato maggiore o d'ordinanza, uno dopo l'altro, e frequentissimamente, almeno finchè non si fosse assicurato, che i suoi ordini erano stati puntualmente eseguiti?.....E se quella posizione consideravasi veramente pericolosa, se dalla presa di essa, per parte dell'inimico, argomentavasi poterne derivare una decisiva conseguenza; perchè il medesimo generale in capo non vi si recò in persona?....Qui mi sembra non si possa sfuggire dal dilemma: o quella posizione era di somma importanza, ed il general maggiore doveva osservarla e rinforzarla più delle altre; o tale non era, ed in allora non fu la disobbedienza di Ramorino che fece perdere la battaglia. In ambi i casi, la colpa principale di tutto il male andamento della guerra, di chi fu, se non del comandante supremo dell'esercito?

Che la disobbedienza del generale Ramorino (come si disse e da taluni si sostiene ancora) fosse sola causa di tutta la sventura toccata all'esercito sardo, sembra dunque non sia un fatto depurato, nè cosa di facile digestione; a meno che il dirigente in capo dell'armata volesse sostenere, che una guerra positiva sia perfettamente uguale alla finta. Voglio dire: che nelle grandi manovre tatiche, tutti i movimenti si succedono regolarmente, direi quasi a battuta d'orologio, tanto da una parte quanto dall'altra, perchè o bene o male eseguiti, non hanno conseguenze d'importanza; ma ove la guerra non è un giuoco, ove ogni lieve contrattempo e sinistro può determinare gravissimi sconcerti, mi sembra, che il primo pensiero di un condottiero d'eserciti, debba essere quello di supporre che ogni suo divisamento, ogni suo predisposto movimento, possa essere da mille diversi ed impreveduti accidenti difficoltato, impossibilitato, annullato. Come dunque poteva il generale supremo riposare in pace, con una sì estesa linea di operazione, o piuttosto di difesa; e non pensava, che sopra l'uno

e l'altro punto gli austriaci sarebbero indubbiamente penetrati, urtandoci con forze superiori e compatte?.... E se pure gli austriaci, i diffidati (per non dire sfidati) non avessero presa l'offensiva, cosa intendeva di fare il nostro generale maggiore?..... Guardare i confini, le posizioni, aspettando una felice ispirazione?....

Se la posizione della Cava ritenevasi la più importante, come da tutti viene asserito, perchè (ripeto) si mandava a difenderla la divisione più debole e reputata la meno istrutta ed agguerrita?.... Se nelle disposizioni di guerra, la massima principale deve essere quella di antivedere i contrasti, perchè non si provvedeva affinchè da qualunque parte i nemici irrompessero, anche battendo e disfando una delle nostre divisioni, un'altra fosse pronta per impedire o ritardarne i trionfi?.... Perchè si voleva distrutto il ponte di Mezzana-Corte, locchè toglieva alla brigata di avanguardia (composta di sei battaglioni e sei pezzi d'artiglieria, ed accampata presso Castel S. Giovanni) di venire in aiuto della quinta divisione?.... E se gli austriaci avessero invece ingrossato a Piacenza e quindi forzata la detta brigata a cedere il terreno, perchè questa non doveva trovare nella divisione lombarda, per mezzo del ponte di Mezzana-Corte, un punto di appoggio ed un soccorso?..... Si sapeva forse che i nemici da Pavia volevano attaccare la Cava?.... La linea principale di ritirata e difesa per la divisione lombarda, era forse quella di S. Nazzaro?.... o quella di Alessandria?.....

Ognuno ben vede che io mi limito a fare delle interrogazioni, perchè così vuole la mia presente individuale posizione; ma spero che vi sarà col tempo chi a cui non increscerà pubblicare quelle spiegazioni che io per ora non oso.

Fra le tante chiarissime nostre previdenze, non ultima doveva essere quella dell'attività austriaca nell'approfittare della

tregua, onde prepararsi alla ripresa delle ostilità; non indifferente la persuasione che Radetzky avrebbe conosciuto perfettissimamente le nostre forze; perciò non vaga, ma imponente la certezza, che avremmo avuto di fronte un'armata numericamente almeno pari alla nostra. E con tali dati, piuttosto positivi che presuntivi, si sperperava un esercito sopra una linea molto più lunga, che le sue forze il comportassero?.....

Chi annuncia spontaneamente la cessazione di un armistizio, tacitamente dichiara l'intenzione di aggredire, o almeno di essere già ben preparato a riprendere l'offensiva; dunque, come sta che il nostro duce supremo disponeva tutte le parti dell'esercito, come se temesse un'aggressione, come se il noto avviso *cavalleresco* fosse a noi dall'Austria pervenuto?....L'Austria, non si picca tanto di delicatezza e di onore, lavora invece sotto coperta come gli assassini; preferisce l'aguato; e quando crede l'occasione propizia, non avverte, ma improvvisamente assale.

Comunque siasi, o che si volesse aggredire, o che si temesse di essere aggressi, non potendo in pari tempo attaccare e difendere su tutti i punti di un esteso confine, mi sembra, che conveniva in primo luogo abbandonare l'onore e la salute del paese alla guardia nazionale, la quale, sussidiata dalla leva in massa e dalle barricate, avrebbe potuto benissimo far fronte all'impeto della prima nemica invasione. Ciò posto, e giacchè tanto poca militare opinione si aveva nella divisione lombarda, a questa dovevasi affidare la difesa della fortezza di Alessandria; mentre nessuno vorrà supporre, io credo, che gli austriaci avrebbero commessa la bestialità di penetrare nel cuore di un paese nemico, lasciandosi alle spalle, inosservata, una piazza forte.

Dopo tali disposizioni, qual piano di guerra restava pel comandante del nostro esercito, se non quello d'invadere

subitamente la Lombardia con tutto il nerbo delle sue truppe?..... Questo movimento e la certa sollevazione del paese rioccupato, resa più grande e più forte dalla passata lezione, o divideva le orde nemiche, o le riconcentrava nuovamente nei loro covili. Quali ne sarebbero state le naturali conseguenze, ognuno può indovinare o fantasticare a suo modo; chè io non voglio arrogarmi ora il diritto di istruire inutilmente altrui, come pure non voglio parlare di ciò, che in ogni evento si doveva o poteva fare; giacchè, il perno della militare strategia, consiste nel prevedere e non già nel giudicare (a guerra terminata) dei falli commessi; la qual cosa è tanto facile, e direi quasi comune, che, l'erigersi adesso in critico e correttore, mi sembrerebbe piuttosto una ridicola millanteria, che non una prova d'esperienza e cognizioni nell'arte. Infatti, qual uomo guidato dal buon senso, abituato ad una logica argomentazione, non sa discernere (a opera finita) gli errori palesi, ed anche precisarne i ripieghi trascurati?.....

Mi fan proprio voglia da ridere quei saputelli che, a guisa di saccenti pedantuzzi, sputano strategiche sentenze a bizzeffe, non accorgendosi quei poverini, che dimostrano così per l'appunto di saperne un'acca. La strategia, come la politica, esige fatti e genio, non ciarle e teorie. Studiate pure ben bene Macchiavelli, Talleyrand, Metternich; imparate a memoria tutte le norme di Giulio Cesare, di Federico di Prussia, di Napoleone; se non avete genio, resterete sempre quali siete, appena se toccherete la mediocrità. Colpo d'occhio, talento naturale, precisione, costanza, energia e fortuna, sono le rare qualità che costituiscono l'uomo strategico o politico. Le scuole sono eccellenti ed indispensabili, le teorie vogliono essere imparate, perchè tutte le parti, come tutti gl'individui di un esercito, devono contribuire a formare e perfezionare l'insieme; perciò, indegno quell'ufficiale, che spreca un tempo prezioso, destinato allo

studio indefesso de' suoi doveri; ma altrettanto compassionevole colui, che a tenore dei fatti compiuti, de' spropositi consumati, crede saper altrui dettare (in punto di strategia) infallibili consigli.

Intanto Radetzky nel 1849, come nel 1848, si carpiva una immeritata riputazione, fu proclamato un genio, senza aver fatto altro, che seguire scrupolosamente le norme prescritte nei regolamenti militari austriaci. Così un vilissimo servo, un capo sgherro dell'imbecille rampollo della casa di Lorena, con un'armata mista, senza un fomite di nobile entusiasmo, senza un principio fondamentale, se non quello della schiaveria, ossia della cieca obbedienza, ottenne l'onore del trionfo sopra un esercito valoroso, guidato dalla più grande, dalla più giusta, dalla più santa delle cause.

Chi s'intende di cose militari, chi conosce le particolarità che diversificano l'organizzazione dell'esercito austriaco dal piemontese, sa benissimo da che dipendono i recenti risultati della guerra; ma chi è ignaro dei vigenti metodi della milizia, chi misura gli eventi dagli effetti, chi specialmente decide col cuore ulcerato dal dolore, non può essere giudice competente; e bisogna pur compatirlo, se altamente opinando per un'armata ed esageratamente disprezzando l'altra, finì col sospettare di tradimento quella, che, sulla di cui virtù contando, riteneva e desiderava vittoriosa, mentre invece pur troppo fu vinta.

Anche su questo argomento, fecero taluni le meraviglie, quasicchè un mero sospetto li offendesse. Ma perchè si vorrebbero incriminare i pensieri, quando fatali combinazioni pur troppo indussero a malignare?.... S'impugnarono perciò, nel senso tecnico militare, nel senso piani di guerra e strategia, confronti giustissimi; ma, signori, ed il confronto politico, e l'effervescenza morale, ove li lasciaste?.... Non vi ricordaste più delle arti e dell'oro austriaco?..... Dimenticaste il ricco retrogadume, interessato a combattere il pro-

gresso e l'indipendenza sociale?....Obliaste così presto quella caterva di vili impostori sempre disposti a cambiar colore come di camicia, per sostenere con ogni turpissimo mezzo il partito della pagnotta?.... Fate giudizio una volta, non mistificate i casi, non confondete i confronti militari coi politici!

L'esercito austriaco, militarmente parlando, fece il suo dovere, consumò alla lettera il suo mandato (questa dolorosa lode non ce la posso negare); ma è ben piccolo ed ignorante colui, che ha la dabbenaggine di credere, che uno o più genii esistessero, ove, in fatti, altro non eravi che scuola pedantesca e disciplina rigorosa. Ciò prova per altro, quanto siano utili le assidue cure ed i continuati studii, non solo nell'ufficialità, ma ben anco nei bass'ufficiali e soldati, onde portare l'istruzione generale di un esercito a quell'apice di perfezione, a cui nostro malgrado i feroci sicarii degli ingratissimi (verso l'Ungheria) successori di Maria Teresa pervennero.

Se, come l'Austria, tutte le potenze d'Italia avessero approfittato dei decorsi trentaquattro anni di pace, per migliorare il morale ed il materiale delle loro armate, se si fossero moltiplicate le case d'educazione militare, se si fosse fatta incetta di libri e nozioni di guerra, se si fosse ovunque raccolto ed estratto il meglio, se si fosse insinuato il puntiglio e la necessità di applicarsi, non solo nelle arti meccaniche, ma ben anco in tutte le scienze che all'economia ed al miglior uso della guerra si riferiscono, nelle passate vicende non avremmo presentato ai nemici solamente degli eroi, ma della furberia, degli inganni, della previdenza, della tattica raffinata, insomma, meno l'esperienza pratica, tutto avremmo potuto utilizzare in nostro vantaggio ed a danno altrui, che la militare strategia veramente comprende.

Quel mostruoso impasto, detto monarchia austriaca, non è composto di uomini sopra gli altri d'Europa dalla natura

favoriti; per lo contrario, la massa generale non regge al paragone del talento, dell'acume, del genio italiano. Eppure, anche questa volta ci furono superiori, perchè alla mancanza d'ingegno supplirono colla diligente osservanza di quei principii regolamentarii, dei quali erano a dovizia forniti. Oltre a ciò, gli abitanti del settentrione sono più di noi concordi nelle opinioni, costanti nei propositi, e tenaci nelle proprie idee; le quali circostanze, unite agli studi ed esercizi preparatorii, hanno sostanzialmente contribuito a dar loro quella supremazia, di cui oggi noi siamo le disgraziate vittime.

Nè si creda, che i soldati nostri nemici fossero tanto vili, come da taluno si pretese; chè se pure, in principio della popolare sollevazione, si mostrarono assai sgomentati, forse perchè sorpresi, non tali si appalesarono nelle successive battaglie; locchè pel nostro proprio interesse dobbiamo di buon grado confessare, mentre, se così non fosse, maggiore sarebbe in noi la vergogna del sofferto smacco.

Ritornando a Radetzky, di cui la fama contemporanea dice *mirabilia*, quasi fosse un Alessandro, un Cesare, un Napoleone; pare impossibile, che vi siano uomini tanto imbecilli o impudenti, da lodare non solamente i semplicissimi effetti della tattica di guerra, ossia quelle operazioni volute dai primi elementi della scuola militare, ma perfino i commessi spropositi, per non dire bestialità; come sarebbe, saltando a dirittura sull'ultimo, quello di portare la guerra in Piemonte, lasciandosi dietro le spalle un vulcano di prossima e certa irruzione, e sapendo di trovar qui un'armata, certamente non inferiore alla sua, oltre la guardia nazionale. Questo solo fatto è tale, che se il padrone non fosse un scimunito, avrebbe dovuto sottoporre il servo ad un consiglio di guerra. Altro che titoli e ciondoli! Oppure bisogna chinar la fronte e ritenere, che il tradimento non era estraneo alle disposizioni del vecchio maresciallo au-

striaco. Quanto a me, sono intimamente persuaso che, meno gli spropositi, ogni ufficiale subalterno di Radetzky, con caporali croati per stato maggiore, avrebbe saputo fare altrettanto.

Finalmente, un'altra circostanza imponente pel cattivo andamento della guerra del 1849, era senza dubbio la poca disposizione del nostro esercito in generale; il quale, per diverse ragioni, affatto indipendenti e separatissime dal mestiere e dal dovere, non entrava questa volta in campagna coll'entusiasmo del 1848, ma appena appena, per divozione al re e per quel sentimento d'onore che irresistibilmente spinge il soldato ad obbedire, a male in cuore vi si adattava.

A tenore di quanto in questo paragrafo in punto strategia io dissi, parmi aver lasciato luogo ad un dubbio, che ora voglio rettificare. Leggendo superficialmente le precedenti pagine, potrebbe nascere in qualche critico rigorista l'idea, che io opinassi doversi ogni strategico studio negligere come cosa inutile. No, signori, non la penso così. Sono anzi persuaso, che lo studio non basta per creare la strategia; ma sono altrettanto convinto, che senza studiare, non si possono formare gli uomi strategici. Cosa dunque, mi dirà forse taluno, intendete per strategia?........ M'intendo l'arte generale di far la guerra, ossia la maniera più economica, più facile, più pronta e meno pericolosa, per condurre gli uomini alla difesa, o alla conquista di un dato punto. Come s'impara quest'arte?..... In un modo solo, unico; coll'esperienza. Dunque la prima qualità di un buon condottiero d'eserciti, sarà quella di essere vecchio, e di aver fatte molte campagne?.... No. L'esperienza si apprende anche al tavolo, leggendo il quadro dei passati avvenimenti, e specialmente la storia delle guerre. Infatti, nello scorcio del passato e nel principio

del presente secolo, si è veduto un uomo giovanissimo, farsi grande colle armi, dettar la legge a quasi tutta Europa, eclissare i più famosi capitani contemporanei del medio evo e dell'antichità. Dunque l'esperienza, sia fatta colla pratica, o colla lettura, costituisce la strategia?..... No. L'esperienza insegna a trar profitto dell'arte della guerra, ma non comprende la strategia stessa. Ma com'è questo enigma?..... Mi spiego. Come l'esperienza si acquista colla pratica o colla lettura, così la strategia si acquista coll'esperienza. Ma siccome ogni scienza ed arte si divide in diverse parti, le quali necessariamente dipendono dai loro vitali elementi; così l'esperienza non può produrre la strategia, se prima non erasi fatta una buona raccolta di tutte quelle istruzioni e norme di guerra, che l'arte propriamente comprendono. Quindi, per formare un buon strategico, si esigono, a mio parere, le seguenti condizioni:

Ottima educazione militare, una rapida, ma regolare carriera, perfetta cognizione di una delle tre armi principali (infanteria, cavalleria o artiglieria), ma specialmente della prima (giacchè per quanto se ne dica in contrario, per quanto sia vero che, per formare un cavaliere o artigliere, vuolsi molto maggior tempo che non per formare un fantaccino, pure è altrettanto indubitato, che l'arma principalissima di un esercito, è l'infanteria, mentre la cavalleria e l'artiglieria sono in fatti armi secondarie, come tutte le altre armi, altro non sono che gregarie), discreta idea di tutte le armi di un esercito indistintamente, qualche nozione generale di economia ed amministrazione, conoscenza degli uomini e particolarmente dei capi, e tattica politica sulla causa della guerra. S'intende, che se tale strategico dev'essere il comandante generale di un'armata, si vogliono da lui pretendere anche le seguenti doti: fedeltà incorruttibile allo stato, ferrea volontà di conseguire l'assuntosi impegno, energia sovrumana nell'adempimento di tutti e singoli i suoi doveri,

coraggio illimitato in presenza all'inimico, freddezza nelle disposizioni, rassegnazione e costanza nelle avversità.

Per impadronirsi di tante sì fatte buone qualità, il giovine soldato, che aspira a diventare un bravo generale, contemporaneamente all'applicazione negli elementi teorico-pratici del mestiere, deve ancora esercitarsi ed approfondarsi nello studio della geografia e topografia, nelle matematiche, nelle fortificazioni e nel disegno di situazione; come pure non sarebbe cosa superflua, ma utile, l'avere qualche tintura nella fisica comparata e nel disegno di prospettiva. A corollare, o completare i premessi studii dell'arte, vuolsi ancora aggiungervi una estesa conoscenza dell'universale istoria, onde per essa ritrarne una specie di esperienza. E finalmente col possesso di tutte le sopra indicate erudizioni, se vi ha molto talento naturale, se vi ha genio, se vi ha fortuna, ne risulterà conseguentemente il desiderato uomo strategico.

Concluderemo dunque dicendo: essere propriamente la strategia non un'arte speciale suscettibile di assolute ed inconcusse teorie, come alcuni barbassori vorrebbero dare ad intendere, ma un' arte o scienza generale, figlia dell'esperienza morale, o materiale; e quest'ultima essere l'agglomeramento della pratica e degli studii fatti nei diversi rami delle arti, o scienze militari.

Ora, domando io, il generale comandante responsale dell'esercito sardo nel 1849, possedeva tutte le suddette qualità?.....

Altre due interrogazioni mi restano a farsi ancora, che, per quanto siano qui fuori di luogo, pure si riferiscono alla famosa battaglia di Novara.

Perchè la flotta sarda, che trovavasi nell'Adriatico, non venne ufficialmente (dico ufficialmente) avvisata in tempo della denunziata ripresa delle ostilità?..... Questa flotta, minacciando Trieste, anche a battaglia di terra perduta, non

avrebbe forse potuto imporre a Radetzky condizioni migliori?.....

Perchè, vorrei sapere, si dimenticava in Sarzana la sesta divisione?..... Una volta deciso di voler annunziare la cessazione dell'armistizio, non conveniva forse concentrare possibilmente tutte le forze disponibili dell'armata, prima di tale formale denuncia?.....

§ 12.

La ritirata della divisione lombarda, dopo l'affare della Cava, il suo passaggio per Bobbio, il suo riposo e sfasciamento nella Riviera di Levante, costituiscono tale un miscuglio di contraddizioni, da stancare la mente al più freddo pensatore. Anche questo misterioso fatto, come diversi altri appartenenti all'epoca in discorso, vuol essere per ora semplicemente ricordato, aspettando che sorta col tempo dalle tenebre in cui è ancora nascosto. Ma oggi, per me, quando avessi detto di non avervi preso parte, dovrei aver detto tutto.

Il movimento di quella divisione in ritirata, non posso certamente paragonarlo a quello di Senofonte coi suoi dieci mila, perchè se questo fu continuato e diretto ad un fine unico e conosciuto, quello invece fu ondulatorio, incerto e sembrava senza scopo.

La circostanza più curiosa e forse più inconcepibile di quella ritirata, volendo prestar fede alle voci che correvano, era il vedere in moltissimi un'indecisione, come se volessero disertare quel medesimo suolo, sul quale tranquillamente si rimanevano. Non dirò di alcuni sedicenti arcicaldissimi patrioti, che sfidando (a ciarle) tutto il mondo, furono ben contenti di salvare la pancia per i fichi, limitandosi (oh santa prudenza!) a preferire il certo per l'in-

certo. Il male si fu, che anche il poco certo divenne quindi incerto.

Altri invece, degnissimi figli d'Italia, guerrieri di fatto e non di nome, scorgendo pel momento perduta la nostra causa in Piemonte, non indugiarono a sciegliere un partito, portandosi ad aumentare le file dei prodi, che in Roma sostenevano e sostennero di poi gloriosamente, prodigiosamente, l'onore delle armi italiane.

Altri, non saprei da quale malefico spirito consigliati, passarono in Toscana, ove avranno dovuto dipendere dagli ordini di un avventuriere che, come condottiero di truppe, era per lo meno insufficientissimo. Chi li condusse, chi li trascinava, o era un traditore, o una testa esaltata o pazza; chè non doveva, nè poteva rigorosamente assumersi tanta risponsabilità.

Chi sa, quei poveri raminghi, questuanti un asilo e forse da molti respinti, cosa non avranno sofferto?..... Quante umiliazioni, quante abnegazioni!..... Ed ora che parliamo, dopo sì nobili e generosi sacrificii, chi sa qual dura sorte incontrarono?.....

Se devo giudicare da me stesso e dal mio desiderio, mi sembra che la relazione detagliata di quella ritirata, sebbene altro in generale non sia che un movimento retrogrado incontrastato, debba nei suoi particolari destare, specialmente in noi lombardi, un interessamento; perciò mi raccomandai a diversi che vi presero intiera parte, onde averne qualche nozione, ed in fatti, mentre io temeva di non venirne a capo e quando questa mia operetta era già sul finire, mi fu dato di raccappezzare quanto segue, di cui per altro nulla io garantisco, sebbene ritenga di avere il tutto da chiarissima fonte attinto. Anche per iscritto ricevetti alcune notizie, ma per aderire a misteriosi desiderii, non ho potuto copiarle alla lettera.

In seguito ai concerti presi col governatore di Alessandria, il nuovo comandante della divisione lombarda, nel giorno 24 marzo, la concentrò a Casatisma e la mise in marcia per Voghera, ove era sua intenzione di accamparla, per riprendere all'indomani la via di Alessandria. Udito, strada facendo, essere gli Austriaci già a Casale, giudicò conveniente di affrettare la mossa, per cui, dopo poche ore di riposo, la divisione si rimise in marcia, con una notte di pioggia dirottissima e neve. Il colonnello dei Cavalleggieri, adducendo ordini particolari, si fermò col suo reggimento a Voghera e Montebello ricusando di più oltre seguire la divisione.

Questa è graziosa. Un colonnello che in tempo di guerra, dietro private istruzioni, non si conforma alle disposizioni del suo generale!..... Bellissima. E per qual altro canale, se non per quello dell'immediato superiore, può un soldato ricevere gli ordini?..... O il colonnello non dipendeva dalla divisione lombarda, o questo caso si assomiglia a quello accaduto in luglio del 1848, quando un maggiore, dipendente dal comando di reggimento, vicinissimo a cui stazionava, riceveva direttamente (dalla massima militare altezza) un ordine da tutt'altra via che non per la prescritta e regolare trafila, benchè il latore di quest'ordine avesse dovuto passare per la stazione da cui il detto maggiore col suo battaglione dipendevano.

Arrivata la divisione, la mattina del 25, a Tortona e continuando il tempo ad imperversare, il comandante la medesima fece far tappa, ed approfittò di questo riposo per effettuare alcune distribuzioni di viveri e di scarpe, e per nuovamente consultare (in via telegrafica) il governatore di Alessandria.

La mattina del 26 partiva la divisione per Alessandria

ove per la vicinanza del nemico e d'accordo col governatore furono tosto distaccati: il 19° reggimento coi bersaglieri studenti ed una mezza batteria di campagna verso S. Salvadore, ed il 20° reggimento coi bersaglieri trentini ed altra mezza batteria verso Valenza, coll'incarico di fornire gli avamposti nella collina e lungo il Po verso Casale.

Nella notte del 26 al 27 giunse al governatore di Alessandria la notizia officiale della battaglia di Novara, dell'armistizio, dell'abdicazione del Re Carlo Alberto; nonchè l'ordine alla divisione lombarda di prestare il giuramento al nuovo Re, e di prendere provvisoriamente gli accantonamenti di Tortona e Voghera.

Il mattino del 27, la divisione prestava il giuramento e quindi si recava: la 2a brigata (composta del 21° e 22° reggimento, i bersaglieri Manara ed una batteria) a Tortona, e la 1a brigata (composta del resto della divisione, e già distaccata a S. Salvadore e Valenza) per Sale, Castelnovo e Scrivia, a Voghera.

Nel 29, il comandante stabiliva il suo quartier generale a Voghera, e nel medesimo giorno riceveva l' ordine ministeriale di far prendere alla sua divisione gli accantonamenti di Asti, Felizzano ed Annone, per ivi attendere le disposizioni dello scioglimento della truppa stessa. Questo avviso spaventò molti ufficiali e soldati, per cui il generale-comandante, cedendo alle vive istanze di alcuni capi, permise che due di loro (un colonnello ed un capitano) partissero per Torino, onde ottenere dal governo migliori condizioni, e, possibilmente, il permesso alla divisione di potersene andare dai Regi Stati.

In questo frattempo, giunse a Voghera l'ordine ministeriale risguardante il colonnello dei Cavalleggieri, perchè dovesse rimettere il comando del reggimento al tenente colonnello e costituirsi agli arresti in Alessandria.

Nella notte del 30 al 31 ritornarono da Torino i due

summenzionati ufficiali, apportatori dell'ordine del generale in capo dell'esercito alla divisione lombarda, onde questa dovesse prendere gli accantonamenti di Bobbio e dintorni, per continuare ad attendervi le disposizioni relative allo scioglimento già sopra indicato.

Provvista la divisione di viveri per due giorni, la sera del 1 aprile ricominciò il movimento, e facendo tappa a Godiasco, Varzi e vicinanze, arrivò il 4 a Bobbio.

L'artiglieria (due batterie) giunta a Godiasco, e vista l'impossibilità di progredire, per l'assoluta mancanza di strade (fra Godiasco e Bobbio non havvi altra comunicazione che il letto del torrente Staffora, in quel momento ingrossato dalla dirotta pioggia che da più giorni cadeva), fu costretta a retrocedere verso Voghera, ove, dopo diversi ammutinamenti nella bassa forza, venne disciolta da un colonnello a tal uopo ivi dal Ministero inviato.

A Varzi, parecchi ufficiali del reggimento Cavalleggieri (dietro una lettera loro pervenuta dal proprio colonnello), nonchè il generale comandante la seconda brigata ed alcuni ufficiali superiori, credendo non più comportabile col loro dovere di seguire più oltre la divisione (quantunque questa si trovasse sul terreno della più stretta legalità), la abbandonarono, seguiti da tutti i soldati piemontesi che trovavansi nel suddetto reggimento Cavalleggieri.

E due. Anche questa è comica. Era comportabile col primo dovere di un soldato, cioè la subordinazione, il disconoscere l'autorità del proprio diretto superiore, qual era in allora il comandante della divisione?.... Se questi agiva in conformità alle leggi dell'onore, perchè abbandonarlo?..... Se dubitavasi di lui, se lasciava luogo a sospetti, perchè il generale anziano di brigata non promovea un consiglio di guerra, onde risolvere sull'istante un provvedimento consentaneo alla circostanza?..... In ogni modo,

per chiunque ha un'idea dell'ordine gerarchico e della disciplina militare, considerando la facilità con cui repentinamente si può trasmettere o prendere il comando di una truppa, risulterà evidente la stranezza di un simile operato, mentre potevasi agire molto diversamente, regolarmente, legalmente, conservando intatta la divisione.

A Bobbio, vide il generale comandante l'assoluta impossibilità di fermarvisi, per l'estrema scarsezza di viveri e foraggi; giacchè questa piccola città, di sei a sette mila anime, nell'ampia e squallida vallata della Trebbia, è l'unico abitato di qualche entità. I pochi cereali che produce, nonchè i foraggi e persino la paglia (che in quel povero serve quasi di unico nutrimento alle bestie) erano stati già consumati nello scorso inverno. Aggiungasi a ciò la totale mancanza di strade, tanto dalla parte della Riviera, quanto da quella del Piemonte, colla Staffora impraticabile, per cui non era fattibile di ritirare i viveri dai luoghi più ricchi.

In tale frangente, il generale comandante spediva immediatamente un circostanziato rapporto al Ministero; ma siccome non eravi tempo a perdere, raccolto quanto fu possibile di viveri, mosse la divisione, facendola marciare (brigata per brigata) attraverso l'Appennino; e toccando Ottone, Fontanigorde e Borsonasca, la condusse a Chiavari e Lavagna (avendone peraltro avvisato il Ministero), ove tutti arrivavano nel giorno 10 aprile. La qual mossa venne approvata dal Ministero, che decretava: restasse ivi la divisione sotto gli ordini immediati del generale regio Commissario straordinario per Genova. In conseguenza di ciò, il generale comandante distribuiva quindi la sua divisione come segue: il 19° reggimento fanti a Sestri di Levante, 20° a Chiavari, 21° e 22° coi cavalleggieri e bersaglieri tridentini alla Spezia, bersaglieri studenti a Lerici.

È meraviglioso come in tutta questa ritirata, mentre si dimostra di aver toccato luoghi non prima conosciuti, mentre si dichiara di aver dovuto abbandonare una città per mancanza di viveri e foraggi, non si eseguissero mai delle ricognizioni militari, neppure nel senso il più pacifico. Lo stato maggiore della divisione cosa faceva?..... Si contentava forse di formare il seguito al suo comandante?........ E questi, perchè nelle sue mosse, non si faceva precedere da ufficiali e soldati perlustratori?....... Si racconta in fatti, che prima di portarsi a Bobbio il generale comandante avesse ordinato a due ufficiali di fare una militare ricognizione verso un dato punto; ma che dessi, per non so qual ragione, vi si rifiutassero. La qual cosa però io non la posso credere, perchè troppo manifestamente contraria ai doveri e degradante il carattere del soldato. Ritengo piuttosto, che sarà una mera invenzione, una malignità come tante altre; che se fosse vera, quei due soggetti sarebbero indegni di portare la divisa del guerriero ed il nome italiano. Del resto, la divisione lombarda non si trovava nel centro dell'Africa o agli antipodi; e chi ordinava quella via di marcia, doveva sapere, che mandava dell'artiglieria e della cavalleria, ove a stento potevano guadagnar terreno i fanti; o bisogna credere, che la topografia del Piemonte non sia troppo famigliare a certa gente, mentre gli austriaci, pur troppo, conoscono a palmo a palmo tutta Italia.

Verso la fine di aprile, un maggiore condusse arbitraia mente il suo battaglione da S. Margherita, ove era accantonato, a Portofino, ed ivi lo imbarcò sopra legni da lui noleggiati.

Un altro imbarco eseguito alla Spezia da una parte del 22º reggimento fanti e parte dei bersaglieri trentini, andò a vuoto per causa dei legni da guerra francesi che ivi

tenevano crociera, i quali rimorchiarono nuovamente alla Spezia i legni che portavano i militi suddetti.

I bersaglieri-studenti stanziati a Lerici, mediante congedi, imbarchi parziali e diserzioni, si sciolsero da sè. Una parte di loro, quali borghesi, rimase in detto luogo, ove da quella popolazione erano benissimo accolti e trattati.

E tre. Ma questo caso è meno sorprendente degli altri due, perchè ognuno sa, essere il cattivo esempio un fomite impreteribile, specialmente quando viene dall'alto e quando ha origine nell'insubordinazione, madre dello sfasciamento degli eserciti. Oltre a ciò, vuolsi ancora riflettere, a onore dei militi lombardi, che la loro defezione derivava da due imponenti motivi: il *primo* la certezza che la loro divisione doveva essere disciolta; il *secondo*, la nobile brama di portarsi a sostenere altrove la causa dell'indipendenza italiana.

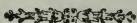
Il resto della divisione lombarda, per cagione dei molti congedi, che gli si accordavano, continuando a diminuire sensibilmente di mese in mese la sua forza numerica, rimase nelle sovraccennate posizioni sino alla fine di luglio, epoca nella quale si compiva il suo totale scioglimento, cioè: i fanti vennero incorporati in due brigate piemontesi, gli avanzi dei due reggimenti di cavalleria furono riuniti sotto la denominazione di 7º reggimento, e gli ufficiali spediti ai diversi depositi.

Così terminò la dolorosa istoria, così almeno finiscono le notizie che, sulla ritirata della divisione lombarda, ho potuto raccogliere. Di avere fedelmente riportato quanto a mia cognizione pervenne, lo posso assicurare; nulla ostante, lascio al cortese lettore il giudicare a suo modo

della verità, nonchè l'aggiungervi quei commenti politici generali che crederà opportuni.

Ora nel conchiudere il presente quinto e penultimo capitolo, avverto, che se in questo dodicesimo paragrafo il mio assunto fu semplicemente quello di relatore, ben diverso negli altri undici paragrafi era il mio proposto ; se tutto insieme fui forse troppo severo, garantisco di esser stato altrettanto veritiero ; se, rigorosamente scrutinando, trovate che forse non sempre parlai con assoluta e perfetta cognizione di causa, non datemi colpa d'indolenza o malizia, bensì accusatene la mia personale insufficienza, l'opinione altrui, la pubblica voce.

Finalmente avverto ancora, essere qui tutte le mie osservazioni esaurite, che direttamente i militi lombardi possono risguardare; intendendo nel seguente capitolo di estendere le mie considerazioni, sopra più vasta scala, ove, per quanto il mio strenissimo acume lo permetta, per quanto anche indirettamente al Lombardo-Veneto possa riflettersi, e per quanto dal mio indicibile gran desiderio d'italiana indipendenza guidato, l'ingegno altrui (appropriatomi colla lettura) e la mia immaginazione vorranno prestarmi aiuto; dirò il meglio che mi sarà possibile, esporrò quelle povere, ma franche idee, che l'immenso amore per la nostra bella e (anche nel dolore) sempre grande Italia, mi saprà suggerire.

E se le mie parole, non corrisponderanno al propostomi alto concetto, se neppure condegnamente esprimeranno la mia retta intenzione, mi resterà mai sempre almeno il dolce conforto, che deriva dalla purezza della propria coscienza e dalla giustizia della nostra santa causa.

CAPITOLO IV.

—

Considerazioni politiche in generale.

Poca cosa io dissi in queste seconde mie considerazioni, ove dal titolo argomentando, molto era da aspettarsi, chè grave ed interessante ne era il soggetto. Non mia è la colpa, nè pigrizia al lavoro, nè premura al finire. In parte tacqui per non dire di peggio, in parte trovai la mia parola soffocata dal dubbio e dal mistero, ed in parte la mia personale posizione (non affatto indipendente) mi consigliarono la prudenza. Forse col tempo, commentando io stesso le antecedenti e presenti mie considerazioni, potrò riempiere molte lacune, svelando arcani per me non ancora suscettibili di pubblica spiegazione.

Rimontando all'origine della nostra discordia, quanti pensieri non ho fatti, quanto non studiai la natura umana, per tirarne una conseguenza razionale, per vedere da qual parte si debbano pigliare gli uomini, onde indurli ad abbracciare una qualunque, ma sola opinione!..... Vi trovai un ostacolo insormontabile..... l'interesse individuale o particolare, il quale ha tanta forza sull'animo nostro, da farci travedere e spesse volte anche negare le più chiare verità; chè ove non alberga l'interesse, la sola crassa ignoranza può svisare le idee, può nascondere il vero perno dei sociali bisogni. Ma ad onta di tutto ciò, mi sembra, che alcune verità dovrebbero e potrebbero essere non affatto inutili. Proviamo.

Non sempre si parla come si pensa, chè se così non fosse, la sola perfetta conoscenza dei diversi desiderii accorderebbe le opinioni, o almeno agevolerebbe ai reggitori delle nazioni quella via media tanto necessaria, onde amalgamare cogli interessi particolari anche i bisogni generali.

Più una nazione è ricca dei doni della natura (fatta astrazione ai casi eccezionali, alle straordinarie rivoluzioni dei popoli, alle apparizioni di uomini grandi, sorprendenti, influenti, onnipotenti), più essa è pensante, atta a concepire nuove idee, larghi desiderii, grandi concetti. Al contrario, più un paese è povero, e più gli uomini s'avvicinano all'istinto, più facilmente si sottomettono alle materiali occupazioni, meno concepiscono la possibilità d'un cambiamento, di un miglioramento. Però, siccome gli estremi si toccano quasi sempre, così succede qualche volta l'opposto perfetto; ma allora è l'estremo bisogno che muove, che aguzza l'ingegno. Quindi, nello stato normale delle cose, qual meraviglia, se l'Italia, che fu sempre il tempio delle scienze, delle arti e delle innovazioni, mantenne pur sempre acceso il fuoco della discordia e delle guerre intestine!

Ogni nazione civilizzata, come nessuno ignora, è divisa in tre classi principali: la ricca, la media e la povera. La prima comanda e gode; la seconda studia ed (indirettamente, cioè dipendentemente dalla prima) amministra; la terza lavora e soffre. Ora, il pretendere che queste tre classi pensino e desiderino nell'istesso modo, è il più grande assurdo che mente umana possa abortire. Prescindendo dall'inclinazione generale e naturale ai comodi della vita ed ai piaceri, ogni uomo sente il desiderio di migliorare la propria esistenza. Come si fa dunque a contentare tutte e tre le suddette classi?.... Come stabilire una legge a tutte e tre propizia?... Come dare ad una, senza togliere all'altra?... Capirete bene, che tutto ciò è impossibile. E qui sta la quadratura del circolo pei legislatori. Questo è lo scoglio,

ove infrangono quasi tutte le istituzioni sociali. Da questo cratere eruttano le opinioni, le utopie, i sogni, le discordie.

Non chiedete agli uomini qual forma di governo desiderano, perchè pochi vi risponderanno la verità, ma date a ciascun individuo tre palle, una bianca, una verde ed una rossa; indichi la prima il governo monarchico assoluto, la seconda il repubblicano, la terza il comunismo (non parlo dei governi misti o anfibii, per molte ragioni, ma sopra tutto, perchè in teoria mi sembrano preferibili i punti cardinali), ossia centro ed estremi dei reggimenti possibili o immaginari; fate che ogni individuo conosca perfettamente il valore dei tre suddetti colori, e supponete che ognuno getti nell'urna la palla che veramente desidera. Ora rispondetemi, uomini del buon senso, uomini ben pensanti, sostenitori della libertà, voi che declamate sempre doversi scegliere, potendo, la forma di governo voluta dalla maggioranza, rispondetemi: qual colore dominerebbe in quell'urna?.... Non venitemi fuori coi *ma*, rispondete francamente, con una parola sola... .Non osate pronunciarla..... vi ripugna.... Confessate almeno che siete anche voi egoisti, che se forse non aspirate alla prima classe, amate però conservarvi nella seconda, anzichè confondervi colla terza. Militano, è vero, in vostro favore imponenti ragioni contrarie al comunismo, imperocchè le scienze, le lettere, le arti, il commercio, inorridiscono al solo pensarvi; ma è poi tutto amor del prossimo, che vi sprona a predicare la teoria del centro?... Siete proprio tanto sviscerati per gli uomini della seconda, come della terza classe?....

Se dunque ogni classe ha un interesse proprio a difendere, se ogni classe, ogni uomo è in pieno diritto di sostenere la propria causa; perchè continueremo a spolmonarci contro la classe a cui non apparteniamo?.... Se la classe avversa al progresso non è potente, perchè occuparcene?.... Non sarebbe meglio trascurarla, disprezzarla?...

Se è potente, perchè aizzarla, perchè fomentarle odio maggiore?...... Non sarebbe più conveniente l'amicarcela?...... Allora meno difficili, meno combattute riuscirebbero le innovazioni; allora più facile risulterebbe la scelta degli uomini destinati alla rappresentanza ed al potere nazionale; allora svanirebbe o almeno diminuirebbe la fatale nostra discordia, fonte perenne delle nostre sventure, dei nostri disastri.

Nell'unione sta la forza, nella forza il potere; dunque uniamoci fratellevolmente, approfittiamo della libertà di stampa, non per abusarne, non per inveire o insultare, non per pronosticare continuamente disgrazie (ciocchè prepara ed abitua il popolo anzi tempo, facilita le avversarie disposizioni e rende sospetti di clandestina intelligenza ben anco i profeti); ma per collegarci, per farci vicendevolmente conoscere quali sono i veri bisogni della società, i più universalmente sentiti, nonchè i mezzi onde facilmente ottenerli. Non illudiamoci. Le leggi, in origine, dipendono dagli uomini e non questi da quelle. Un codice caratterizza una nazione. Ove un tal delitto non fu mai commesso, non può esistervi la legge repressiva e penale (Sorto un poco dal seminato, me ne accorgo, ma non importa, ritorneremo presto sul nostro sentiero). La libertà di stampa è il più gran bene morale che la società possa desiderarsi; chi tentasse solo restringerla è un imbecille o un impostore. È vero che taluni ne abusano, è vero pur troppo; ma e per ciò?..... Se un bel cavallo non porta un cattivo cavaliere, di chi ne è la colpa?.... Ammazzerete il cavallo?.... No, perchè non ne ha colpa. Punirete il cavaliere?.... Neppure, per non iscoraggiarlo, ma gl'inculcherete piuttosto di esercitarsi meglio. Quante altre cose che nel loro nascere sembrano viziose, e poi col tempo, cioè colla pratica perfezione, si scorge che sono tanto utili da non ammettere

alcuna restrizione. Una concessione, un frutto di sociale indipendenza o progresso, vuolsi considerare nel suo insieme e non mai nelle sue fasi parziali o eccezionali; e se il risultato in generale è buono, a che perdersi in alcuni abusi, se questi altro non sono, che nèi sopra un bel volto?.... E chi sono cotestoro, che alzano tanto la voce contro la libera stampa, che la vorrebbero ad ogni costo repressa?.... Già li conoscete di certo, ma se mai.... vengo io a dirveli. Sono gli asini d'oro, i quali non sanno rispondere, se non coi calci. Sono le bestie più elevate, più cornute, più codute, che sdegnano (dicono) misurarsi coi loro dissimili (A dir vero, non hanno tutto il torto, essendo il loro sdegno tanto naturale quanto almeno quello delle belve più feroci, le quali anzichè discutere coi deboli, preferiscono divorarli). Sono tutti gli uomini indegni del potere, i quali ben capiscono che gli stessi abusi della stampa sono utilissimi, non fosse altro, perchè diminuiscono e tolgono gli stessi abusi governativi, amministrativi, giudiziarii e canonici, che altrimenti più facilmente commetterebbero, o si vorrebbero commettere, oltre i tanti già commessi. In una parola, i nemici della libera stampa sono tutti quelli che desiderano un freno a quella, per togliere il freno alle loro arbitrarie azioni. Ma ad ogni buon conto, il miglior mezzo per conservare questa libertà, è quello di non abusarne. Ora riprendiamo il filo del nostro discorso.

Nell'unione sta la forza, nella forza il potere, così dissi e così ripeto. Dunque uniformiamoci alle circostanze, rispettiamo gli usi e le leggi consolidate dalle abitudini di secoli, e se non sono più sopportabili, se urtano col progresso della presente civilizzazione, se non sono più confacenti ai nuovi desiderii, procuriamo a poco a poco, e per mezzo degli uomini più illuminati, di ridurre il regime in modo che possa ritenersi adatto ai vigenti bisogni; ma

bando ai salti groteschi che non sono più di moda, evitiamo per l'amor di Dio i salti mortali, che sono sempre pericolosi.

Se madre natura ha stabilita nessuna eguaglianza, se la società ha convalidata una sensibile differenza fra gli uomini, se il diritto di proprietà e di eredità è riconosciuto da tutte le nazioni civilizzate; perchè ora noi vorremmo dimenticare tutto ciò, per sostenere l'impossibile, o almeno per sollevare una opposizione troppo manifestamente difficile?.....

L'aristocrazia del sangue è un assurdo, tutti ne convengono, lo dice la sana ragione, lo dicono i dogmi della nostra religione, secondo la quale tutti gli uomini sono eguali dinanzi a Dio, e quindi, siccome le buone leggi sociali devono essere moralmente subordinate alle canoniche, sta bene che tutti gli uomini siano eguali anche dinanzi alla legge; ma e per ciò, che importa a noi se i così detti nobili ambiscono portare vani titoli?..... Se tutti questi titoli non valgono piu un zero, se non danno alcun peso in faccia alla giustizia; se tutti gli uomini ben pensanti li deridono e disprezzano, perchè occuparcene, perchè farvi la guerra?... Lasciamo piuttosto il retrogrado nobilume nel suo brodo, chè già col tempo, anche questa sognata, falsa ed immeritata nobiltà, la vedremo svaporare intieramente da se medesima, come nella pubblica opinione è già quasi totalmente svanita. Oppure, volendo troncarla più presto, senza ferire a sangue i viventi, con apposita clausola in aggiunta alla legge sui diritti ereditieri, la si recida pei nascituri.

L'aristocrazia dei ciondoli, vuole la moderna società che sia una buffonata, e sia pur tale, che io non voglio nuotare contro acqua; ma in origine, come tutti sanno, l'istituzione non fu cattiva, tanto più che non era e non è tuttora ereditaria; per cui mi sembra, che il male oggi stia piuttosto nell'abuso che non nell'uso. Però, comunque siasi, conviene

perdere il tempo e disgustarci per simile frivolezza?....Che importa a noi, se ci incontriamo od accompagniamo con un uomo che porta sul petto o appeso al collo un nastro, una catena , una croce , una corona , un leone , un' aquila , una pecora, oppure un corno, un gallo o un diavolo?..... E le nostre donne, non portano forse parimente, e sul nudo, scimie, cani, serpenti e cocodrilli?........Per me ci vedo niente di male, e non parmi valga la pena di criticare futili ornamenti. Del resto, sapete come si fa quando s'imbatte in una cosa che dispiace?...... Si chiudono gli occhi o si volta il capo altrove, senza gettar fiato in vuoti lamenti. Se tutti facessero così, scommetto che in breve tempo, più non si vedrebbero nè ciondoli, nè patacche, nè ci offenderebbero più la vista tanti soli e tante stelle, che indegnamente ornano di presente la superficie di tanti corpi più che opachi. Sapete come si chiama un uomo, i cui pensieri, le cui occupazioni ad altro non mirano, che al grande affare del vestirsi e riflettersi nello specchio?.... *Port'abiti.* Ebbene, l'altro mobile, chiamatelo *porta-ciondoli.*

Resta l'aristocrazia delle ricchezze, ma questa, sfido io chi può annientarla o renderla impotente. A meno che si volesse ritornare i popoli alla vita patriarcale, agricola e pastorale, che pure non gioverebbe; o si volesse il comunismo che, come dissi, non durerebbe. Finchè vi sarà fortuna e commercio, attività e pigrizia, vi saranno sempre uomini ricchi e poveri; finchè reggerà il diritto di eredità, la possidenza dei beni stabili sarà mai scompartita in parti eguali; quindi, con una o ambedue le suddette circostanze, avremmo sempre l'aristocrazia dei facoltosi, la quale, per quanto venghi da savie leggi contenuta, non sarà mai che non sia, non sarà mai che direttamente o indirettamente non agisca in suo vantaggio, non influenzi, non preponderi

Se dunque in fatti questa aristocrazia non si può asso-

lutamente bandirla, perchè vilipenderla, perchè farla oggetto di sarcasmi, derisioni e satire?.... A che pro?.... Per farci nemica una classe potente?.... Per farci dire che parliamo per invidia, che aspiriamo a surrogarla?..... Per fare che dessa approfitti delle nostre aberrazioni, onde interpretare le nostre intenzioni, le nostre parole a suo modo, a norma del suo interesse?.... È in tal maniera che noi imprendiamo a centralizzare le opinioni, a bilanciare i bisogni ed i desiderii, a riunire le forze, a legare con indissolubil nodo gli uomini?.....È così che intendiamo di sciogliere il ghiaccio terribile della nostra pestifera, velenosissima ed incomprensibile discordia?....

Qualche cosa vi sarebbe a dire sull'aristocrazia dei preti, chè l'educazione per lo più involontaria rende imperfetti, chè le snaturate abnegazioni a cui sono astretti rende peccaminosi, chè la vita d'individuale isolamento, a cui sono quasi obbligati, rende poco sensibili alle umane miserie; ma non è mio affare l'occuparmi di questa materia, tanto più, che già anche di troppo se ne disse. Solo voglio permettermi di osservare, che per quante ed incontrastabili verità siansi dette in proposito, per quanto questa egoistica e petulante casta, in generale, non meriti personalmente la pubblica stima; pure mi sembra potersi evitare possibilmente i modi oltraggiosi usati verso di essa, per due buone ragioni: la prima, per non prostituire i ministri della chiesa, mentre alla fin fine, checchè se ne dica in contrario, è indubitato, che mettendo in ridicolo, o peggio ancora infamando un uomo appartenente ad una classe, specialmente se distinta, si prostituisce la classe intiera; la seconda, perchè inimicandoci in corpo il pretocolume, il quale colla sua impostura tiene per l'aristocrazia di tutte le qualità e domina la massa operaia, agricola ed alpestre, si arrischia, colla divisione popolare, di perdere l'appoggio della forza materiale. Del resto i preti sono uomini come

tutti gli altri, perciò come tutti gli altri pensano, desiderano, agiscono e fallano. Se essi più degli altri sfigurano in faccia alla società, si è forse piuttosto perchè da essi pretendesi quasi l'impossibile, anzichè per vera loro colpa. Si cerchi là causa di tanto indecente disordine, e probabilmente la si troverà più presto nelle loro leggi, che non in essi stessi; e quindi si pensi seriamente al migliore e più pronto rimedio, locchè sarà certamente molto più giovevole, che non gli odiosi insulti.

Anche dell'aristocrazia militare vi sarebbe molto a che dire, ma di questa mi riservo a parlarne particolarmente in altra mia susseguente operetta, ove m'ingegnerò a sviluppare in ispecialità i veri bisogni e doveri della parte maggiormente pensante di un'armata, per far conoscere inveterati errori, per distinguere l'indispensabile subordinazione dalla vile schiaveria, per sceverare l'onore delle armi dalla brutalità e dalla barbarie, e per indicare qual debba essere lo scopo reale e principale di un buon esercito, nonchè i mezzi di conseguirlo. Intanto mi contento di osservare, che un'armata non è, e non deve essere (come l'austriaca) una nazione, o casta nella nazione, ma bensì parte integrale della nazione stessa; perciò la sua divisa, per essere quella dell'onore, deve essere unicamente quella della patria. Tutt'altro pensiero costituisce un mestieraccio obbrobrioso, quello cioè che comprende l'arte infamissima di tradire e distruggere il proprio simile.

Forse l'impaziente lettore aspetta che io concluda, forse taluno si attende ancora una dissertazione politica per sostenere una forma di governo; ma io la penso diversamente, io non faccio il passo più lungo della mia gamba. Mi duole infinitamente della nostra discordia, vorrei si pensasse una volta seriamente a farla cessare, vorrei sopra tutto vedere maggior armonia fra piemontesi e lombardi; perciò vorrei

non si confondessero le intenzioni dei governi con quelle dei popoli, gli interessi parziali coi generali; vorrei non si negasse la differenza della forza positiva, da un'altra forza prepotente; e quindi, secondando l'impulso del cuore, considerando le cause e gli effetti della nostra discordia, scrissi semplicemente la mia (non quella degli altri) opinione, perchè, unita a tante altre, cooperi a crearne una giusta.

Se però alcuno vi fosse, che da me minore sterilità desiderasse, mi accompagni ancora un poco, che forse ci spiegheremo meglio.

Mazzini e seguaci, colle loro esagerazioni e pretese incompatibili col desiderio universale, si dice che abbiano rovinata o almeno cooperato a rovinare la causa d'Italia, e così sia pure; ma quelli che tanto e continuamente gridano contro i nobili, i ricchi ed i preti, non imitano forse Mazzini e compagni ?.... Non fanno forse altrettanto?...... Per quante incontrastabili verità dica uno scrittore od un giornalista, si crederebbe forse di poter arrivare a persuadere gli aristocratici, a tacitare i preti, ossia con altri termini, si crederebbe forse di poter indurre gli uomini a dimenticare il proprio individuale interesse?....L'assunto sarebbe in vero nobilissimo, ma non conviene troppo lusingarsi d'un felice risultato, perchè se desso non è impossibile, almeno è difficilissimo. Come si può presumere che la semplice forza della ragione, per quanto evidente, prevalghi alla forza pecuniaria ?....... Parliamoci schiettamente, non mistifichiamo la realtà, non fingiamo disconoscere le umane passioni o tendenze o debolezze, come volete chiamarle. Il numero degli uomini veramente capaci di rinunciare totalmente al bene privato pel bene pubblico, non solo in Italia ma ovunque, è il maggiore o il minore ?.... La risposta, credo spieghi da sè stessa il nostro problema. Quindi, se non erro, se gli eroi sono rari, le buoni ragioni convinceranno bensì la mag-

gioranza, ma non indurranno mai i pochi, se non col mezzo della forza materiale, a rinunciare alle loro anche ingiustissime pretensioni. Come volete dunque che uno, due, quattro, dieci, venti, cento scrittori, colla miglior intenzione del mondo, colla più franca eloquenza, colla rettitudine della più santa delle cause, possano far tacere, possano rendere inoperosi migliaia e migliaia di aristocratici e preti arrabbiati e disperati alla vista della preda che minaccia di sfuggire loro dalle mani?..... E gli scriba-farisei, loro umilissimi prezzolati, non li contate un zero?.... Già lo sapete cosa fanno; inventano e snaturano le cose, ingannano gli uomini. Di più, e l'infinita caterva di coloro, i quali, benchè persuasi e convinti nella ragionevolezza della giusta causa, pure sotto il manto della neutralità, privati desiderii covando, della loro arcidemocratica ed umilissima posizione si servono per alimentare sott'acqua la causa degli aristocratici, dai quali un futuro personale miglioramento si ripromettono; di tutti questi non paventate?...... Lo ripeto, accordiamoci una volta, accordiamoci; procuriamo di amalgamare alla meglio gl'interessi di tutti, ed allora forse, cioè nell'unione, troveremo la via retta e breve, scontentando il meno fattibile i pochi, di contentare i molti.

Io non sono nè nobile, nè ricco. È vero che tale classe scrive pochissimo, perchè il suo tempo è prezioso e non può sprecarlo in simili minuzierie, ma paga molto bene, e nella (nostra) classe media, si trovano pur troppo delle vilissime infami penne, che per un tanto al....... cantano e ballano a suono di musica. Dunque, se volete farmi il favore di credermi, aggiungo, che io non m'intendo nè di canto, nè di ballo, perciò mi limito a scrivere senza testimonii e senza musica. Quanto dissi della gran società e particolarmente dell'aristocrazia non tende a dar consigli, ma bensì a rischiarare quei rapporti fondamentali, che producono la diversità degli interessi e partoriscono i dispia-

ceri e la discordia. Quindi, se in qualche modo scusai e nobili e ricchi ed altri aristocratici, nessun privato interesse può avermivi spinto, ma il gran desiderio del bene comune. Ad onta poi della mia palpabile insufficienza letteraria, credo di essermi fatto capire, e spero che qualcun altro, ritoccando più maestrevolmente l'istesso argomento, vorrà supplire alla mia imperfezione. Crederei peraltro di tradire la propostami franchezza, se deponessi la penna senza ritoccare una conseguente mia idea.

Ritornando col pensiero alla per me qui esposta divisione sociale, ognuno che ha senso comune comprenderà di leggieri, essere tutta la classe ben pensante intimamente persuasa (sebbene non a tutti convenga il confessarlo), che la miglior forma di governo, la più universalmente attuabile, la più omogenea, la più cristiana e fors'anco la più duratura *delle tre principali da me descritte coi nomi dei tre colori d'Italia*, è ineluttabilmente la verde, cioè la repubblicana...... Sì, la repubblicana. E via, una parola sola vi fa drizzare i peli?..... Capperi, come siete sensibili! che fibre delicate!.... Non spaventatevi, o terrestri mammiferi; non fate le smorfie, o musi variopinti!..... Vedete bene che ho prescelto il color verde al rosso, che ho dato la preferenza al giusto mezzo; uso antico, moderato e generalmente gradito. Però, siccome gli uomini, ossia i maestri delle scienze e delle arti, per facilitare lo studio alla gioventù, tutto classificarono, anche l'inclassificabile, come sarebbe la natura, la quale, come ognuno sa, dall'infimo al massimo animale, vegetale o minerale, non presenta, rigorosamente parlando, alcuna vera divisione, neppur fra l'uno e l'altro dei suddetti supposti tre regni; così dal massimo dispotismo all'estremo comunismo, havvi, o può esservi, una sensibilissima scala, che regolamentarmente o pedantescamente divisa, presenta la da me sopra indicata classificazione, la quale (e qui vi aspettava) si suddivide in altre classi se-

condarie, per cui ne risultano i governi misti. Dunque, miei carissimi bruti, accovacciatevi, riabbassate gl' irti peli e leccatevi pure un tantino, anche in mia presenza, ove più vi aggrada, che già non me ne offendo, ma datemi udienza.

In fatti, cosa è una buona costituzione, giurata dal re, sostenuta dall'esercito, voluta dalla maggioranza della nazione, se non una suddivisione, una mistificazione della repubblica stessa?..... Ripeto quanto dissi nell'altro mio opuscolo *(Considerazioni sopra gli avvenimenti del 1848 in Lombardia)*, che importa del nome e della rappresentanza di un governo, se savie leggi ne assicurano e garentiscono la vitalità?. ... E cosa è una vera costituzione, se non una repubblica presieduta da un re?.....

Oltre a ciò, vuolsi ancor distinguere la pratica dalla teoria, la ricostruzione dalla fabbrica nuova; vuolsi distinguere una riforma di governo da una macchina di recente invenzione. Nel primo caso, fa d'uopo godere gli elementi preesistenti; nel secondo, tutto dipende da novella creazione, tutte le parti vengono espressamente modellate al bisogno. Non sempre è possibile, non sempre è facile il ricostruire sotto forme affatto nuove, ma spessissimo conviene conservare e godere più o meno parti dell'antico edificio. M'intendete?...... Perchè dunque non sceglieremo a dirittura la via più comoda e più breve?..... E trovatala, perchè la screditeremo nella pubblica opinione?.....

Se invece volete proprio un governo assolutamente nuovo ed infallibile, allora sentite cosa dovete fare: Cercatevi una terra disabitata, p. e. un'isola dell'Oceania; create gli uomini quali dovrebbero essere, o quali voi li desiderate, o per lo meno, perfettamente innocenti come Adamo ed Eva; educateli ed istruiteli a modo vostro; date loro una sola religione, un solo codice, e, se potete, anche uniformità e discrezione di desiderii; disegnate e fabbricate analoghe abitazioni........ e

governateli poi come vi piace, fatene una buona repubblica.

Mazzini e Gioberti, io vi stimo e venero perchè indubbiamente lo meritate, ma (scusatemi) con tutto ciò, quando penso ai casi vostri, sento sempre in cuore una voce, che contro di voi favella e grida. Non dico della vostra onestà, del vostro amor patrio, dei vostri talenti, della vostra letteraria supremazia; chè su tanta grandezza, chi ardirebbe un solo sguardo rivolgervi, che non fosse di simpatia, rispetto e venerazione?.....

Di voi particolarmente, o Mazzini, chi oserebbe misurare i sofferti sacrificii, le volontarie abnegazioni, senza levarsi il cappello, senza inchinarsi, direi quasi genuflettersi?..... Ma, perdonate, l'opinione è libera, ed in questa io non sono con voi pienamente d'accordo; come non approvo le ingiuste contumelie che contro di voi si scagliarono, come biasimerò sempre altamente coloro che, per mascherare la propria invidia o rabbia, per vituperarvi e personalmente colpirvi, per screditarvi (ma invano) in faccia alla pubblica opinione, del vostro apostolato falsamente si servirono. Voi foste mai sempre coerente al vostro principio, fedele alla vostra spontanea missione, grande, unico e senza esempio nella giustizia e rettitudine della vostra vita privata, pubblica e politica; ma..... mi duole di dover proferire un *ma*, mi piange il cuore..... ma..... voi non ne avete colpa, no, nessuno può incolparvi, se gli uomini tutti in generale vi furono inferiori. E bisogna dir così, se la vostra idea, che tutto il mondo approva in massima ed in teoria, viene universalmente disapprovata in pratica, rifiutata e considerata inammissibile, o prematura, o contraria, o non confacente alle presenti esigenze. Sbaglierò, ma questa è pure la mia genuina opinione.

Voi Gioberti, volaste nella vostra carriera e, colla forza

della vostra magniloquenza, trascinaste dietro il vostro carro di trionfo l'attonita moltitudine ; sincero e grande (io credo) era il vostro pensiero, ardita e nobile la meta ; ma per giungervi, per condurci, non vi contentaste (mi sembra) della rettorica palestra, ma voleste far uso di un'arte , in cui non foste troppo fortunato. La strategia è buona nelle repentine mosse militari, ma non vale nei prolungati movimenti popolari. Un generale può ingannare il suo esercito, può indicargli un punto lontano per arrestarlo ed adoperarlo a mezza via, perchè gli può comandare; ma un filosofo, un letterato, non può fare altrettanto colle nazioni e coi popoli. Voi mostraste all'Italia il fondo di un bell'orizzonte, ma poi vi fermaste improvvisamente; e quindi, o voi cambiaste politica, o gl'italiani non vi compresero. In ogni modo, considerando le cose dal risultato, voi diventaste da meno, e gli uomini vi furono superiori.

Consolatevi per altro entrambi, imperocchè, di tutti coloro i quali di voi sparlano e gridano, forse nove decimi o diecinove ventesimi, non vi conoscono che di nome; e pur dicono di voi, come fra i monti la voce ripetesi del fulmine. Qual meraviglia, se criticano le vostre idee, unicamente per aver letto il frontispizio delle vostre opere (nelle vetrine dei librai), oppure come i pappagalli ?.....

E Pio nono..... E Carlo Alberto..... Ma che potrei io dirne, dopo quello che già ne dissi Giulio?..... Neppure intendo di confrontarli, no ; chè se li misi assieme, si è unicamente perchè gli estremi si toccano. E chi non avrà letto cosa ne scrisse in proposito Pisani? Chi non avrà gustata quella maschia e ferrea eloquenza ?..... Chi non seppe ammirare tanta leale franchezza?..... Chi non si sentì battere in petto il cuore; quanti non si saranno sentiti rinascere a nuova vita, a nuove speranze, a nuovo vigore (e quanti non avranno arrossito di se stessi), nel ripetere quelle forti parole dettate da un

animo veramente italiano e caldo e bollente di amor patrio ?.....

Trattandosi però di considerazioni che riflettono diversi casi consumati sotto gli occhi del non infallibile, non santo, non degno vicario di Cristo, e del non mai abbastanza compianto gran Re; voglio anch'io alzare la debol voce. Chè se l'inalterabile affezione al mio paese, l'ardente brama del suo bene, della sua unione, della sua indipendenza, non bastano per elevarmi sopra me stesso, mi gioveranno almeno a dire coraggiosamente, in quel qualunque miglior modo che sarà per me fattibile.

Se quando Pio IX era in auge, quando tutta Europa, o tutto il mondo si sbracciava per innalzare stravaganti, esagerate lodi al nuovo semideo, una sola volta io avessi gridato Viva....., ora tacerei; chè non è mio stile il cambiar metro, non è mio costume considerare soltanto i fatti compiuti. Ma siccome allora io stupiva più della generale aberrazione, che non meravigliava delle buone opere con cui il Re-prete nel nuovo temporale governo esordiva; siccome io allora, benchè molto sperassi nell'avvenire, niente di straordinario nei fatti positivi e correnti vi scorgeva, così potrei oggi ancora ripetere quanto allora io dissi, cioè, *essere Pio IX un uomo come tutti gli altri.* La qual cosa, alla presenza di più testimonii (che spero vivranno ancora) replicatamente io diceva, per cui forti alterchi ho dovuto sostenere e probabilmente Dio sa quante imprecazioni, dietro le spalle, mi furono scagliate. *Se Pio IX*, io diceva, *è veramente quel grand'uomo che si pretende*, lo dimostrerà quanto prima, estendendo la sua protezione a tutta Italia, a tutta la cristianità; chè se si limita a beneficare solamente i sudditi del suo feudo, io dirò sempre, *essere lui un buon sovrano e nulla più,* e non un uomo grande. *Se Pio IX*, io diceva, *è un vero cittadino, se ama la sua patria*, deve sentire anche lui l'ardente desiderio di tutti gl'italiani, quello di libertà

e d'indipendenza; e quindi non tarderà ad usare della sua influenza, della sua forza morale, onde ridonare il suo vero posto al più ridente ed insieme il più lagrimevole paese del globo. *Se Pio IX*, io diceva, *è tanto generoso e magnanimo, se ha un cuore tanto ben fatto, se in somma egli è veramente il degno successore di Pietro, il non indegno vicario di Gesù*, sposerà, per Dio, la nostra comune causa, si metterà alla testa del movimento italiano, dimenticherà e se occorre anche rinuncierà totalmente alla tiara, rivolgerà ai re cristiani la vera parola del gran Maestro, alzerà il primo lo stendardo della nostra religione, che suona indipendenza e libertà, griderà la crociata contro tutti, *tutti* gli esecrati nemici d'Italia, e se tutto ciò non bastasse, fulminerà l'anatema contro tutti gl'infami oppressori dei popoli. *Allora*, io diceva, *allora io dirò, essere Pio IX un uomo grande, allora io pure griderò, dovessi morire nello sforzo, griderò anch'io Viva*..... Non è ancor giunto il momento.

Ma dopo la tremenda catastrofe del 1848 che quasi tutta la patria nostra nel pianto avvolse, dopo che tutti i sovrani d'Italia (meno Carlo Alberto), con alla testa Pio IX, le schiere al giusto conquisto destinate vilmente ritirarono; dopo così tradite dei prencipi le promesse, dei popoli le speranze; e tutto ciò per l'ingorda sete di dominio, per gelosia e timore del re cittadino, per l'esosa brama di ritornare al mostruoso austriaco amplesso, per la fratricida smania di soffocare la nascente nostra libertà; per cui tutto, nessun peso, nessun rimorso il cuore dei pochi aggravava, sebbene perciò ai molti le orribili catene si raddoppiassero, e gran parte d'Italia spietatamente in braccio all'esecrato nemico si rigettasse, il quale dei nostri averi, del nostro sangue e del nostro onore faceva, fece e fa tuttora empio strazio; dopo tante e tali barbaramente volute infami sciagure, non dissi più, no, *essere Pio IX un uomo come tutti gli altri, ma essere lui debole, incapace, indegno a sostenere uno solo dei due opposti male collegati scettri.*

Che se Pio IX il nobile esempio di Re Carlo Alberto appena in parte imitato avesse, ben diversamente le cose di questa disgraziata terra proseguivano. Ma lui, a cui la sola religione nostra santissima doveva essere unica guida e consigliera, temeva invece, gli doleva il solo dubbio di perdere una minima parte delle non dovutegli ricchezze, dell'inverecondo temporale potere.

Che se Pio IX, come si addice al supremo Gerarca della Chiesa e come era suo sacrosanto dovere, avesse alzata la croce della redenzione; chi non sarebbe corso sotto il venerato vessillo, chi avrebbe osato tentennare al risolvere?... Tutti, nessuno eccettuato, tutti, almeno gl'Italiani, anche i vecchi, le donne, i fanciulli e gl'infermi avrebbero scosso il torpido letargo: e tutti, in qualche modo armati, intorno al Gran Sacerdote, dal più puro entusiasmo resi forti ed arditi, falangi tali e compatte avrebbero presentate all'odiato nemico, che il solo movimento naturale di esse, anche senza l'ordine della perfida strategia e del mestiere infame, le orde degli usurpatori sicarii avrebbero calpestate, frante, morte. Ma lui, il gran prete, più piccolo dell'ultimo secolare, fu neppur oso di quel sentimento così famigliare e comune agli uomini tutti, voglio dire del puntiglio, il quale spesse volte fa muovere gl'immobili, fa fare l'impossibile, fa che natura si cambi, fa stupire di meraviglia. Qual uomo, a cui la lode non punge a meritarsela in vero?... Qual uomo, sapendosi creduto da tanto, non pensa, non studia, non fatica a rendersene capace?..... E Pio IX, grande, acclamato da tutta l'orbita terrestre, giusto, benefico, santo, da tutti gridato, divinizzato, adorato; lui solo, se non la carità, il semplice puntiglio non scuoteva?..... Allora non dissi più, no, *essere lui un uomo come tutti gli altri, ma agli altri molto inferiore.*

Del 1849 poi, non si può più dire, chè l'infamia è maggiore della parola. Basti il rammentare, che quell'istesso,

il quale obbrobriosamente si traeva dalla pugna, perchè (diceva) inorridiva all' idea di veder spargere il sangue cristiano (croato), quell'istesso più tardi non inorridiva di far versare a torrenti il sangue dei suoi concittadini e sudditi; e perchè, se non per l'avara ingordigia del temporale possesso, per la libidine di potere ?..... Ora non dico più, no, *essere Pio eguale agli altri uomini, nè inferiore, ma peggiore.*

E voi, degni ministri del tempio, che pur molti ve ne hanno, vi scandalizzerete forse al sentire una penosa verità ?..... Non lo credo, chè voi ben sapete, non essere il Papa che un uomo, creato come gli altri uomini, innalzato dagli stessi uomini. Noi meschini, e voi più ancora, se il prescelto a rappresentare l'Uomo-Dio in terra, non corrisponde all'alta sua missione, anzi la copre di vergogna, la vitupera e la tradisce.

Che dirò adesso del contrapposto di Pio IX ?..... Chi mi presterà l'ali onde io mi trasporti tanto alto, quanto il mio giusto desiderio, quanto è il pensiero dei buoni pel gran Re cittadino ?..... Vana lusinga! Chè i veri concetti del cuore, si sentono, ma non si parlano.

Generalmente i novelli reggitori, presidi, capitani, regoli ed imperatori alle innovazioni propendono, da null'altro intendimento a ciò sospinti, se non dall'egoismo, dall'ambizione, dal bisogno di fabbricarsi un'aureola di (mendace) gloria. Nè tale inclinazione debbesi individuando criticare, per non dichiararsi troppo severi giudici delle altrui velate intenzioni, e perchè il bene, in qualunque modo ci pervenga, vuolsi mai sempre accettare, gradire, anzichè scrupolosamente sindacare.

Diversamente pensava ed operò Carlo Alberto, a cui la nuda filantropia, l'amore per l'umanità, il bene delle nazioni, l'onore d'Italia e non l'ambizione di spuria fama, erano

unico sprone ai desiderii, alle imprese. Ditelo voi, popoli sabaudi, se Carlo Alberto non ci fu piuttosto padre che re?... Ditelo voi, militi lombardi, quali furono le di lui buone disposizioni a nostro riguardo?.... Ditelo voi, uomini delle arti e delle scienze, qual mecenate e quanta generosità in lui perdeste?..... Ditelo voi, che ancor portate i segni ed ancor fruite (molti indegnamente) i larghi beneficii di lui che non è più. Non è più?..... Non è più per la vil turba degli ingrati, non è più per la vera feccia del popolo, cioè per coloro a cui è dato di mirare indifferentemente il tempio di Superga; ma pei figli di lui, per l'esercito ed i cittadini che furono a lui soggetti, per tutti i veri e buoni italiani, per tutti a cui batte ancora in petto una scintilla di quel suo primo ed ultimo e forte e nobile pensiero, egli è ancora, egli è forse più che non fu. Un solo difetto in lui io scorsi, o piuttosto un solo troppo; l'ingenua bontà dell'animo, chè, rendendolo incapace al diffidare, al sospetto, gli faceva credere agli impostori, premiare gl'immeritevoli, accarezzare gl'inetti; per cui da se medesimo, la sciagura che anzi tempo gli apriva la tomba si tesse.

Diversi scrittori, anche logicamente dimostrandolo, dissero: essere stato Carlo Alberto capitano imperfetto, e sia pur così; ma mi permetterò di riflettere che, nelle vaste militari operazioni, gran parte di merito vuolsi alla fortuna concedere. Vicina prova è Radetzki, non lontana prova è l'istesso celebre italiano di Corsica.

Ma qualunque siasi la pubblica opinione riguardo al magnanimo re Carlo Alberto, io altro non posso vedere e considerare in lui, se non il prencipe che spontaneo dava al Piemonte la costituzione, che di propria libera volontà si spogliava in gran parte di quel potere, pel quale quasi tutti i prencipi passati e presenti tutto sacrificarono, anche gli affetti, anche l'onore. Il prencipe unico d'Italia che prontamente in soccorso di Lombardia correva, costante

vi rimaneva, ed ultimo fra i suoi guerrieri, da forza superiore obbligato, l'abbandonava. Il prencipe che al trono preferiva l'esilio, e che la sua mortale carriera colla palma del martirio terminava. E siccome non mi sento capace di lodarlo come io vorrei, siccome impossibile mi sembra il dimostrare quanto altamente io penso di lui, nella di cui memoria il più gran martire dell' italiana indipendenza io venero ed ammiro, m'ingegnerò ad esprimermi con un confronto, al qual uopo, dell'uomo reputato del nostro secolo il più grande, intendo servirmi.

Carlo Alberto a sostenere l'italiana indipendenza imprendeva, mentre Napoleone per l'onor suo e delle armi francesi combatteva. Carlo Alberto spontaneo nell'arringo scendeva, Napoleone per militare obbedienza la prima volta in Italia calava. Carlo Alberto, a redimere la libertà dei popoli, generosamente la sua vita e quella dei suoi figli esponeva; mentre Napoleone, unicamente per soddisfare alla propria ambizione, di gloria si copriva. Carlo Alberto, quanto agli avi, alla famiglia, al paese apparteneva, tutto arrischiava; mentre Napoleone, nè per sè, nè per la sua patria, nulla in pericolo metteva. Carlo Alberto, con piccolo esercito e deboli generali, contro una grande potenza guerreggiava; mentre Napoleone, alla testa di grandi eserciti ed esperti generali, contro pari armata si misurava e trionfava. Carlo Alberto volontariamente abdicava, di moto proprio esulava; mentre Napoleone, dalla forza delle armi vincitrici costretto, al destino cedeva. Carlo Alberto, dall'angoscia di non aver l'Italia redenta, moriva; Napoleone, col dolore di non aver fatta schiava l'Europa, spirava. Ambedue grandi ed infelici, ma chi dei due fu maggiore?... Io non lo so, e non oserei dirlo, se pure mi sembrasse di saperlo, ma so di una cosa sola: che se Carlo Alberto vivesse, io non lo avrei lodato.

Ora a voi, prencipi tutti della terra, e specialmente a voi

che italiani siete, rivolgo le mie nude, ma franche parole.

Non chiedete chi io mi sia; ve lo dico io stesso. Io non sono che un uomo, a petto a voi un nulla; ma sono italiano, e penso e vivo unicamente del desiderio di nazionale indipendenza; ardo di questa nobil fiamma, questo è il mio sole, questo è il centro di tutte le mie occupazioni, la causa unica di tutti i miei sospiri. Non meravigliate dunque, se sino a voi ardisco alzare la mia debole voce. Ascoltatemi, ve ne prego. Non dubitate che io voglia profanare le vostre orecchie con esagerate pretensioni. Non temete, no, che io sia per consigliarvi a deporre il scettro e la corona. Poco o nulla m'importa dei vostri titoli, della vostra grandezza, dei segni esterni del vostro grado. Solo mi stimola e punge l'onore delle nazioni, la felicità dei popoli, e particolarmente la redenzione d'Italia, di cui voi pure fate parte.

Quanto poco costa ai grandi
Il farsi amare!

Questa vecchia sentenza dovrebbe formare il vostro codice in vita ed in morte. Se poco costa ai grandi, a voi, che fra questi siete (o sembrate) i grandissimi, pochissimo vi costerebbe. Perchè non lo fate?.... Ma, voi non lo sapete il perchè, voi non potete saperlo, chè l'aureo velo che vi circonda, v'impedisce di vedere la verità. Il perchè... voglio dirvelo io.

La vostra principesca educazione, avendovi dal resto della società segregati, fa sì, che quest'ultima voi molto imperfettamente conosciate. Come potete quindi neppur concepire l'idea di felicitare gli uomini, se non imparate a comprenderli?.... Come potete guidare il vostro simile, se non sapete essere egli tale, se non sapete figurarvi i suoi bisogni?... Pazienza ciò, sapeste almeno di non sapere; chè il vostro bell'animo, la vostra naturale inclinazione, vi consiglierebbe nell'arduo cammino, vi suggerirebbe di studiare il cuore umano. Ma anche ciò non può essere, che per lo più una

vil turba d'impostori vi attornia, vi adula, v' inganna, vi conduce cogli occhi bendati nel vortice di quei disordini che insanguinano la terra, producono indicibili miserie e rendono voi stessi sciagurati, sospettosi, vendicativi, esecrati dai contemporanei e dai posteri.

L'educazione è una seconda natura, e voi che, dalla sorte privilegiati, una dovreste averne a tutte le altre superiori, siete invece, non dal vostro interesse, ma da quello di coloro che indegnamente vi avvicinano, siete invece condannati ad inspirarvi sotto l' egida del più falso, del più terribile oscurantismo.

Nè si tratta d'ingolfarvi nello studio di astruse teorie, nè di leggere immensi volumi, per farvi uomini come tutti gli altri, per impossessarvi delle altrui abitudini, per innalzarvi al punto di seguire spontaneamente gli usi, i desiderii, il progresso di quella stessa umanità; che altrimenti sembra vogliate piuttosto dispoticamente padroneggiare, che non paternamente dirigere.

Sentite, o prencipi. Se invece di dire: *Sono per la grazia di Dio,* che è infine una bugia solenne, poteste dire coscienziosamente, *Sono per la volontà del popolo*, dite la verità, non sareste forse più contenti? Ma come amalgamare tante opinioni, forse voi direte, come ottenere sì esteso ed unanime volere?.... Niente di più facile: ricordatevi,

Quanto poco costa ai grandi
Il farsi amare!

ed ascoltatemi, che in brevi detti io, senza politica e senza sapienza di sorte alcuna, ve lo spiego subito.

Discendete qualche volta dagli alti luoghi, ove, fra cortigiani e guardie, assomigliate piuttosto o cattivi o contumacianti, che non a liberi rappresentanti e reggitori degli altrui destini; internatevi senza timore fra tutte le classi, anche le infime dei vostri sottoposti popoli; parlate indistintamente con tutti, che il caso vi fa incontrare. Non basta.

Per scacciare la noia del vostro gabinetto, invece di leggere quei retrogadi giornali che i vostri schiavi (e padroni ad un tempo), a guisa di avvelenati dolci, quotidianamente vi presentano; prendete notizia di quanto anche i liberali fogli sanno dirvi. Credetelo, i primi sono salariati, i secondi spontanei; perciò, naturalmente, questi parlano col cuore, quelli col freddo calcolo del privato interesse. Allora sì, che in breve tempo, senza avvedervi, senza fatica, tali cognizioni acquisterete, per cui, senza il sussidio d'ignoranti e bugiardi consiglieri, voi stessi spontaneamente tutte quelle innovazioni promulgherete, che all'indipendenza e felicità degli uomini si addicono. Allora sì, che potrete scegliere nella classe veramente istrutta e disinteressata e leale, gli uomini che scientemente e patrioticamente sapranno aiutarvi a sostenere il peso del vostro governo. Allora finalmente, tale vi guadagnerete l'affezione dei vostri soggetti, per cui, non più nella forza brutale, ma nella meritata universale simpatia dei popoli, tutto che moralmente e materialmente desiderare possiate, liberamente fiducierete.

Sentite, o Prencipi, e credete all'umile scrivente. Voi siete quasi sempre, sino all'incomodo, da molti servi circondati, che qualche volte vi sono anche fedeli (non sempre però e non tutti), ma non avete un amico sincero. No, non lo avete, chè non è dato ai grandi, meno ai grandissimi, l'avere un sincero amico. E se lo aveste, sarebbe una gemma tanto preziosa e rara, da non poterla mai sufficientemente custodire. Ma ditemi. Non è forse una disgrazia, che a voi soli non sia possibile, quanto all'ultimo dei mortali è concesso?..... E sapete di ciò il perchè?... Perchè il servitorame, qualunque sia il suo titolo e la sua posizione, è sempre servitorame. Ne volete una prova?....Deponete momentaneamente la vostra grandezza, perlustrate incogniti le vostre città e villaggi, e troverete ovunque impiegati subalterni caparbi e presuntuosi negli uffici, servitori pre-

potenti e villani nelle case dei ricchi. Lo ripeto, dicasi ciambellano o cameriere, dicasi scudiero o staffiere o palafreniere, non importa; il male è sempre quello, è sempre contagioso. Ma se farete come io vi ho detto, tutti i vostri sudditi saranno vostri amici, e fra questi potrete distinguere e scegliere i più meritevoli della vostra confidenza. Così, ai raggiri di casta subentrerà l'esposizione sincera delle tendenze, dei pericoli, dei progetti che il pubblico bene risguardano. Così, alla turpe adulazione succederà la nobile franchezza. Così, alle proterve insinuazioni dei pochi prevalerà la savia opinione dei molti. Così, l'egoistica preponderanza dell'ingordo retrogadume usuraio cederà una volta il luogo al vero vostro ed insieme all'onore ed all'interesse dei popoli. E così voi, senza quasi saperlo, lungi dall'opporvi al sociale progresso, vi adoprerete ad energicamente sussidiarlo, vi fabbricherete un tempio di vera gloria e finirete la vostra brillante carriera, lasciando ai superstiti colla dolce memoria, un gran desiderio di voi, ed alla storia una pagina di positiva ed incontrastabile virtù.

Non illudetevi però, nè cercate illudere altrui. Siano le vostre concessioni leali, assolute, non apparenti e menzognere. Ricordatevi che le vie di mezzo blandiscono, ma non risolvono; e quindi, o presto o tardi, l'uragano che oggi credete di aver compresso, non lo avrete che sviato, per farlo ritornare più forte, più compatto, più terribile.

Non temete i repubblicani, assicuratevi che la maggioranza degli uomini vuole indipendenza nazionale, libertà di pensiero e di parole, savie leggi ed uguaglianza dinanzi alla legge stessa. Persuadetevi, questo vuole il popolo europeo e specialmente italiano, e nulla più. Il fantasma repubblicano è una chimera, una cabala espressamente inventata e dai reazionarii alimentata, per ingannarvi, per tradirvi, assassinando i popoli. In somma, in due parole, i vostri concittadini desiderano e vogliono una buona costituzione

garantita e giurata dal Prencipe e dall'esercito, con una rappresentanza nazionale responsabile in corpo, la quale sia la vera espressione del popolo; ma non fittizia, non premeditatamente, permanentemente preponderantemente ministeriale, locchè trasforma i deputati in ridicoli automi.

Prencipi, sentitemi bene, non vi dico bugia. I reazionarii di tutte le classi, cioè i nobili, i ricchi, i banchieri ed i loro vili mercenarii, parlano sempre di ordine, come i preti di religione; mentre il popolo, che più di tutti loro ama l'ordine e rispetta la religione, neppur sogna ombra di attentato contro tali cardini delle umane istituzioni. Sapete cosa in fatti vogliono i reazionarii tutti ?...., Leggi arbitrarie, monopolio del peculio, privilegii particolari, prostituzione ed avvilimento nelle classi scientifiche, artistiche ed operaie. Sapete cosa pretendono in generale i preti?........ Nascondersi dietro il manto della religione, per consumarvi orrende turpitudini; abbattere la libertà di stampa, per tenere la moltitudine nell'ignoranza; snaturare la vera dottrina di Cristo, per combattere la politica, l'indipendenza, e la pubblica odierna libertà dei popoli; ostentare carità evangelica, per impinguare la borsa. Avete capito il senso mistico dei loro pravi desiderii ?..... Ordine e religione sono per essi due parole di nuova convenzione, ognuna delle quali significa e comprende: *oro e prepotenza.* Tutta questa pestifera gente poi, parla sempre con voi di attaccamento e devozione personale. Impostori! Se sul cuore di ognuno vi fosse scritta la verità, si potrebbe a man salva squartarli (parlo sempre dei retrogradi, secolari o preti che siano) tutti questi indegni millantatori di un sentimento a loro incognito, che infallibilmente non ne deriverebbe un solo motivo di pentimento. Il repubblicanismo, secondo loro, è un castello che bisogna distruggere, prima che la sua guarnigione faccia una sortita. E dove trovasi questo castello?.... Nella luna?...... il repubblicanismo è un pretesto per strozzare

nel loro nascere tutte le libere istituzioni. L'ordine e la religione sono due scuse, due guaine per custodirvi le armi destinate a tagliare le gambe al progresso. L'attaccamento al prencipe è uno scudo per coprire tutta la loro libidine di potere, tutta la sozzura degli infami loro desiderii. Prencipi, avete capito ?..... Queste sono verità sacrosante, e quando un uomo osasse dirvi il contrario, guardatelo ben bene, guardatelo fisso coll'occhio sdegnato di chi si sente ingannato ed offeso; e vedrete anche sul viso incallito ed impassibile del cortigiano, anche sul volto inesprimibile dell' impudente traditore, che la paura di voi, del vostro giusto risentimento, farà l'effetto del non più sentito e per esso inconcepibile pudore.

Prencipi, credetelo, ve lo giuro, e se lo potessi, anche la mia vita, in garanzia di tanta verità, vi darei. Repubblica, ordine, religione ed attaccamento, sono sfacciate bugie, per mascherare un privato interesse, e poi ancora interesse, e poi sempre interesse.

Le Camere, come il vostro, devono essere il palladio della nazione; perciò libera e spontanea vuol essere la nomina degl' individui che le devono comporre, perciò anche i ministri devono godere l'assoluta fiducia del popolo e delle Camere. Ma ove i ministri, per creare indegni e vili e falsi rappresentanti, con subdole arti carpiscano i voti ai cittadini devoluti; ove gli uomini del potere, abusando della loro posizione, mistificando il senso dello statuto, ingannano il prencipe, tradiscono la nazione; in tal caso, la totale sfiducia nel ministero è una deplorabile conseguente fatalità, e la costituzione una mera parola vuota di senso. Se poi a tanta velata infamia, se oltre l'indiretta ministeriale clandestina influenza vi si aggiungesse ancora l' impudende governativa prepotenza; in tal caso, o prencipi, tutto dovete aspettarvi, dal provocato sdegno, dalla terribile vendetta di un popolo turpemente oltraggiato e tradito.

Prencipi, dall'alternativa non si sfugge: o volete essere amati e rispettati, o volete essere temuti ed odiati; o desiderate una Camera di deputati, o una compagnia comica; o un ministero stimabile, o i sette peccati capitali personificati; o un esercito di prodi, o una turba di satelliti; o un popolo di fedeli sudditi, o una mandra di buoi e pecore. In un caso, seguirete l'impulso naturale del morale progresso, soddisferete alle universali esigenze, vi assicurerete una duratura felicità e vi coprirete d'immensa e non peritura gloria; nell'altro caso, nuoterete contro la corrente, dovrete sempre combattere l'altrui volontà, vivrete continuamente nell'incertezza e nel timore, e compirete l'opera nefanda col rendervi detestabili ai presenti ed ai futuri.

Scegliete dunque, o Prencipi, ma fate presto, chè le imponenti circostanze in cui versa l'epoca nostra, non ammettono indugio. Però non fidate nei vostri parassiti cortigiani, non pensate, per carità, alla via di mezzo; ma scegliete, e scegliete fra i due estremi: o in cielo o nella polve.

Prencipi d'Italia, risolvete una volta, che siete ancora in tempo. Non date valore alle fallaci assicurazioni dei retrogradi. Credete piuttosto a chi vi parla il vero, sebbene in termini poco gentili, perchè non sa fare diversamente; chè se mi proponessi di adularvi, d'inzuccherare i miei detti, vi farei ridere, tanto la mia retorica nullità verrebbe a galla.

Ricordatevi che gl'italiani hanno un bel cuore, fatto per amare, per adorare; e voi credetelo, siete ancora in tempo a farvi idolatrare da tutti i vostri concittadini. E se anche fra voi havvi taluno che, ingannato da perfidi consiglieri, tradì la pubblica fiducia, operò a danno dei popoli; non importa, siete tutti ancora in tempo, cangiando metro, a riacquistarvi l'animo di ogni buon italiano, cioè

di tutti quelli che nazionale indipendenza e moderata libertà lealmente desiderano, i quali costituiscono la maggioranza positiva dei popoli.

Prencipi d'Italia, voi forse direte, o crederete che io vaneggio. No, non vaneggio, ma parlo di tutto senno, parlo coll'intima convinzione dell'italiano che ama la sua patria, che ama voi pure, perchè siete quelli nelle cui mani sta il potere della nostra comune redenzione ; parlo perchè sono pronto a dimostrarvi matematicamente, che oggi ancora il progetto di salvare l'Italia non è una chimera, ma bensì un fatto effettuabilissimo, che da voi soli dipende. Non credete, no, agli infami nostri nemici. Non credete ai vili che vi parlano d' impossibilità o difficoltà. Non credete ai bugiardi o ignoranti, che voi e la nazione prostituiscono, unicamente all'uopo di conservare il loro immeritato potere. Non credete ai diplomatici che vi spaventano col fantasma repubblicano; che vi assediano colle incomportabili esigenze degli altri governi d'Europa, che pretendono essere l'Italia incapace a fare da sè. Non lo credete. Secondate invece generosamente il voto universale, seguite risolutamente la corrente delle opinioni, non impedite, ma promovete con ogni vostra possanza il progresso, siate apertamente, deliberatamente democratici; ed allora credetemi, non solo beneficherete l'umanità vilipesa, farete risorgere dal lezzo della schiaveria questa nostra Italia; ma innalzerete voi stessi e le vostre famiglie sopra tutti gli uomini, consoliderete il vostro trono ed il vostro potere, e vi assicurerete una vera e positiva grandezza, perchè desiderata e sostenuta dall'unanime volere, dalla stima, dalla riconoscenza e dall'amore dei vostri popoli.

Prencipi, non erudito, non politico, io non posso analizzare profondamente la convenienza o sconvenienza della repubblica, ma so dirvi: che la prima legge di tutti gli uomini e di tutti i tempi, è quella di natura; la seconda

quella degli usi e delle abitudini. Perciò, come potete voi temere i pochi repubblicani, quando la maggioranza degli uomini, non solo d'Italia, ma direi quasi di tutta Europa, vuole assolutamente la costituzione?..... E se questa moltitudine così desidera e vuole, non fosse altro che per effetto di vecchie costumanze, chi oserebbe opporsi al trionfo della pubblica volontà?..... Forse le idee, le teorie di alcuni esagerati, o visionarii?..... Ma non vedete, che le pretensioni dei pochi, fossero anche arcigiustissime, contro la forza morale e materiale dei molti, sono per loro natura solenni utopie?..... Confrontiamo i sistemi governativi colle religioni, e vi troveremo subito un esempio incontrastabile. Di tutte le dottrine, quella di Cristo è sicuramente la migliore, almeno così io la penso, ma intanto più di nove decimi degli abitanti del nostro globo, la pensano e vivono diversamente. Tal sia della repubblica; sarà in teoria il miglior governo del mondo, nessuno lo contrasta, ma intanto gli europei preferiscono la costituzione non solo, ma sono quasi nauseati di tutte le repubbliche che nel loro seno videro nascere e morire, o tuttora esistono.

Prencipi d'Italia, se l'affidare a queste pagine una mia idea, non fosse imprudenza contraria al nostro comune interesse, io vi farei subito toccare con mano, quanto facile a voi sarebbe il far risorgere la nostra Italia, il farla grande, facendo amati e venerati e grandi anche voi medesimi. Nè crediate doversi ora attendere a ristorarci delle passate sciagure. No, che oggi ancora, così come ci troviamo, non mancano all'Italia validi mezzi per rialzare la fronte, per dire al mondo intiero: *guardatemi, sono io e sono.*

Del resto, se io, uomo piccolo e zero, se io, nulla in amministrazione, in diplomazia, in legislazione, e quasi nulla in guerra, ho potuto concepire un'idea, un progetto d'italiana indipendenza; quanti e migliori (volendolo) voi non potreste averne, da tanti uomini distinti che Italia onorano?.....

Prencipi, in nome d'Italia, vi prego e scongiuro, datevi la mano e risolvete ; e molto più presto che ora forse non vi sembra, vedrete questa terra sgombra dalle crudeli orde nemiche, vedrete sparire il dolore e la miseria, vedrete a novella vita risorgere questa Italia nostra, e la vedrete della sua antica gloria nuovamente risplendere. E voi, fra tutti i monarchi dell'universo, invidiati, felici e grandi, da noi tutti quai liberatori e tutelari protettori considerati, divinizzati, adorati, avrete sempre l'ineffabile piacere, l'incomprensibile soddisfazione di poter dire: *Noi siamo, o Italia, che ti ha rialzata, noi siamo che ti ha redenta, che ti ha ripristinata nell'avito splendore, che ti ha procurato, nel banchetto delle nazioni, un posto degno di te.* E noi ed i nostri figli unanimi risponderemo: *Gloria e grazie a voi, o d'Italia veri, degni Prencipi e padri.*

Torino, decembre 1849.

CAPITOLO V.

—

AGGIUNTA.

Un po' di tutto.

Questo ultimo capitolo, come vedete, è un' *aggiunta* e si chiama *un po' di tutto*, perciò non vi scandalizzerete, io spero, se, tanto per cambiare, vi troverete anche qualche storiella; non sarà poi una falange di preti galleggiante sopra un mare di latte. Lo scopo è sempre quello ed uno, cioè dire la verità, offendere direttamente, ossia nominare nessuno, avvertire su certe cosette i cittadini, e dare alcune non pedantesche lezioncelle a chi ne può abbisognare.

Coerente al mio principio, mi troverete sempre il medesimo. Anche il modo di esporre sarà continuamente quello, cioè lo stile famigliare di un soldato, e non la purgata eloquenza dello scrittore.

Scusatemi se, in onta agli usi accademici, parlo sempre in *io*. Cosa volete..... Non mi sembra naturale quel parlare in *noi*, sapendomi solissimo. Nè perciò intendo criticare gli altri, Dio mi guardi, ma dal canto mio quel pluralizzarmi non mi va troppo a genio, e poi, a dirvela schietta, mi ha un odore di presunzione. *Noi*..... Bella parolona che fa allargare e rotondare la bocca, che facilita una forte vocalizzazione sull'*o*. Pure non mi piace. Benedetti i nostri padri! Quanto mi duole di non aver vissuto in quei tempi, cioè non tanto. Allora non si conosceva che l'*io* ed il *tu*, ma ora sono tanti e tali quei pronomi, che molte

volte non si capisce, se si parla con un uomo, o col codazzo dei suoi ridicoli epiteti o titoli, se così più vi garba. Prevedo che mi si accuserà di aver parlato troppo di me, mi si osserverà che per quanto sia compatibile la propria individuale preoccupazione, pure non potere, non volere il pubblico prendervi parte. Avete ragione. Lo sapeva da un pezzo. Ma vi rispondo, che per quanto io cercassi colla forza retorica (cosa per me assai difficile) di nascondere il mio individuo sotto i fogli dello scrittore imparziale delle pubbliche vicende, non potrei però mai fare di non essere quell'io ufficiale lombardo; per cui, dicendo dei militi compagni, era quasi impossibile il separare affatto me stesso dai medesimi. Del resto, se invece di raccontarvi cento esempi, ne racconto appena pochissimi, si è unicamente per amore di brevità; se invece di parlare di un altro, parlo qualche volta di me, si è per maggior cognizione di causa. Finalmente, come già dissi nell'altra ed in questa mia operetta, parlando anche di uno, intendo pur sempre parlare di tutti. Intanto io, dopo un breve riposo, come sarebbe quello del predicatore, *io* tiro avanti

Ho udito già più volte ripetermi, anche da uomini onesti e veri amici, quelle famose parole, *o dir bene o dir niente*. M'inchino a tanta prudenza, mi prostro, perchè in fondo al mio cuore ho sempre sentito rispetto per le virtù, venerazione pei virtuosi (non da teatro), entusiasmo per gli eroi e più ancora per le eroine; ma in quanto al mettere in pratica le prime, o imitare i secondi, devo confessare una certa qual renitenza. Sia timore di non riuscirvi, sia paura di cadere nei malaugurati e descreditati *troppi*, o sia quel che vi pare, non ho mai aspirato a professare le troppo grandi virtù, perciò neppur quella della troppa prudenza. Capisco bene, che il mio proprio interesse dovrebbe parlarmi forte al pensiero, che i primi e-

lementi matematici potrebbero indurmi a calcoli di facile soluzione ; ma cosa volete farci , se io sono un disgraziato, se le ispirazioni dell'animo agiscono in me più fortemente, che non i saggi consigli del segretario speculatore?............ L'indipendenza d'Italia è la mia diva , è tutto per me : la croce , la spada, lo scudo e l'àncora ; tutto ciò che , alla mia maniera , può tendere a promuoverla , a sollecitarla , forma il mio idolo , il perno di tutti i miei desiderii , di tutte le mie costanti occupazioni ; che importa , se dicendo la verità , mi farò dei nemici, se peggiorerò la mia sorte ?..... E l'intimo convincimento , e l'interna soddisfazione di aver parlato il vero, valgono propriamente nulla ?..... Eh via, non siamo nel paese dei codini , non scrivo fra una turba di retrogradi, non è quì ove si congedano dispoticamente, arbitrariamente, impunemente, sfacciatamente gl'impiegati civili o militari, non d'altro colpevoli , che di amare lealmente l'Italia e di bramarla una buona volta libera ; e quindi non vedo necessario di comperarmi la pubblica approvazione , mistificando la verità , nascondendo le brutture di pochi perversi. Nasca quel che sa nascere, mi si reputi pure da meno di tanti che io sdegnerei per compagni ; non sarà mai che io tradisca la mia , la tricolore bandiera: la patria , la verità e l'onore.

Questo mio opuscolo , come rilevasi dalla sua data , fu concepito e scritto nel passato 1849. Ma perchè così tardi si presenta al pubblico?....Per tante buone ragioni : la prima perchè non avevo i denari per farlo stampare, e tutti sanno che i tipografi non fanno credenza, meno agli scrittori della mia tempra , cioè non spalleggiati da valida riputazione. Dopo questa arcipositiva ragione , credo poter risparmiare l'incomodo a voi di leggere ed a me di scrivere le altre.

Per rimediare a tale inconveniente , e pensando o credendo che l'essere sprovvisto di quattrini non sia un diso-

nore, risolsi due cose: *una*, di proporre il manoscritto, presentando il relativo programma ai principali editori di Torino, Genova e Milano; *l'altra*, di pregare tre nobili e ricchi lombardi, onde volessero acquistare ognuno cento copie dell'opuscolo già pubblicato, e prenumerarsi per altre cento copie di quello da pubblicarsi. Ma cosa dovevano farne quei tre signori delle seicento copie?...... Regalarle agli amici, oppure (come io aveva loro rispettosamente proposto), farne un dono all'emigrazione che le avrebbe facilmente vendute; giacchè, se pochi sono i curiosi, molti sono i filantropi.

Ora indovinate un poco l'esito dei miei tentativi?...... Bisogna proprio che deponga per un momento la solita modestia, onde ripetere il conosciutissimo proverbio: *Non vi è fortuna per i letterati.*

Gli editori, chi con un pretesto, chi con un altro, mi dimostrarono che ad essi non conveniva questo mio secondo aborto. Quindi, *amen*.

Dei tre signori, due non mi degnarono di risposta, l'altro mi fece rispondere da persona della sua casa; e perchè il lettore possa farne i commenti che crede, trascrivo qui alcuni brani della lettera che, meno i titoli, perfettamente uguale scrissi contemporaneamente a tutti e tre:

« . . . . . per occupare . . . . . il mio tempo, scrissi e feci
» stampare un opuscolo, che già ebbi l'onore di presentare
» alla S. V. Ill.ma . . . . quindi ne scrissi un secondo di cui
» qui unisco il programma; ed ora mi sto scrivendo il
» terzo che tratta . . . . Del primo lavoro mi trovo di averne
» in commercio . . . copie, ma non incassai finora che . . . .
» mentre la sola tipografia mi costa più di . . . . e per abi-
» litarmi alla pubblicazione del mio secondo lavoro, sarei
» a pregare . . . . la S. V. Ill.ma . . . . (*Segue la proposizione*
» *di cui ho già parlato*) . . . . Pieno di fiducia. . . . coi sensi. . . . »

Ora eccovi l'amabilissima ed unica risposta avuta:

« Torino 30 gennaio 1850 — Pregiat. Signore — D'or-
» dine del . . . . Le scrivo, che non ha intenzione di ac-
» quistare copie del suo opuscolo già stampato, nè di
» quello che intende di pubblicare. Suo devot.mo N. N.,
» segretario del . . . . »

Non vi pare che si poteva dire l'istessa cosa con più grazia ?..... Ma che volete ?..... Dirò anche a voi, come dissi ai principi: *servitorame è sempre servitorame.* In confronto a tale *arcigentilissimo* biglietto, potrei mostrarvi come un disgustato e prepotente ministro scriveva invece compitissimamente ad un suo dichiarato nemico e molto a lui (di grado e titoli) inferiore, ma non serve.

Però, comunque male andato il tentativo, ringrazio egualmente i signori padroni ed il *cortesissimo* segretario, perchè, se non altro, mi diedero una buona lezione. Se lo potessi, loro esprimerei meglio la mia gratitudine, avendo io in grande venerazione i maestri, ma così devo contentarmi di tributar loro nudissime grazie.

Altro dunque non mi restava che esibire il manoscritto *gratis,* ma su tal punto devo confessare, che non tanto mi trattenne l'amor proprio, certamente offeso da sì dura necessità, quanto il timore di ricevere un *nuovo* rifiuto. Allora mi proposi d'attendere pazientemente, finchè una propizia occasione mi si presentasse, o le povere mie finanze mi permettessero di esaurire il mio desiderio.

Anche voi, periodico non quotidiano giornale, ringrazio; non per motivo di lode, ciò che non è, non può essere, nè lo posso pretendere, e mentre se così fosse, io tacerei; ma vi ringrazio perchè diceste: *raccomandarsi* (l'antecedente opuscolo) *pel patriotismo con cui è scritto.* Sì, l'Italia nostra, con quel medesimo ardore io amo, con cui nei miei verdi anni seppi adorare il primo fiore di bellezza che spontaneo a me si donava.

Voi pure, amico giornalista, che parlando del predetto lavoro diceste: *si sente l'uomo che ama veracemente la patria* di cuore vi ringrazio, e vi assicuro che queste parole, come quelle del summenzionato foglio, formano il più bel compenso che io possa desiderare alle mie fatiche.

E voi, amico letterato, ricordatevi che se una sola decima parte dei vostri sperticati elogi avesse appena odore di verità, non avrei avuto ragione di lamentare, come feci, nove rifiuti, senza contare il primo, di cui parlai al § 4, cap. III.

Nella dedica di questa operetta, ho dichiarata l'intenzione di unirvi una mia personale giustificazione; ma imprevedute circostanze, ossia per causa di prolungate pendenze o vessazioni, sebbene la detta difesa (per quanto da me dipende) sia già scritta, devo mio malgrado procrastinarne la pubblicazione, sino a totale dileguata incertezza, voglio dire, a fatti compiuti, e dopo esaurite tutte le pratiche per me possibili.

A suo tempo anch'essa vedrà la luce, spiegherà per se stessa la causa di questo ritardo e dirà meglio di alcune arbitrarie e sfacciate ingiustizie commesse da chi aveva un grave incarico ed insieme l'occasione di onorevolmente distinguersi. Proprio vero, che l'uomo, qualche volta, pare che studii giorno e notte il modo di prostituirsi ed infamarsi al cospetto della società, quando invece potrebbe afferrare l'opportunità, onde acquistarsi una bella riputazione.

Spavaldi, ciarlatani, neghittosi, e tutta la famiglia dei conosciuti codardi, mercanti di poltroneria e vigliaccheria, degnatevi di ascoltarmi, che ho un segreto da comunicarvi in tutta confidenza. Non fate strepito per carità; vedete la mia prudenza, quindi sentite in pace quanto sono per dirvi.

Parlo con quelli che, durante i cinque gloriosi giorni,

si tennero nascosti, o almeno al pubblico invisibili; con voi, che dopo assordaste tutti colle vostre esorbitanti pretese; con voi, che perdeste la voce gridando guerra, e però non trovasti mai l'opportunità di aumentare le nostre file; mi intendete?.... Sebbene non vi nomino, voi ben capite che parlo proprio con voi. Siete in pochi, grazie al cielo, ma siete pur troppo. Un'altra volta..... se mai..... non fate tanto chiasso, non aspettate l'ordine del governo per arruolarvi, non scusatevi col dire: *A che servo io solo: ci vuole un ordine per tutti.* Questa ragione è buonissima, nessuno può contraddirvi, ma in certi momenti è insufficiente; giacchè voi dovete pur sapere, che se tutti la pensassero così, logicamente si farebbe niente; e poi voi dovete sapere ancora, che chi ha buona volontà di metterci propriamente la pelle, non aspetta, non abbisogna di ordini superiori. Mi comprendete?.... Mi sembra di esprimermi da buon amico, piuttosto all'ambrosiana, senza giri e rigiri, ma discretamente chiaro e tondo, tanto da intenderci. Dunque non dimenticatevi del mio avviso, specialmente voi che non avete impegni di famiglia. Direi ancora di quelli che non hanno beni di fortuna da perdere, ma non voglio farmi dare dell'*aristocratico*, senza esserlo neppure per ombra.

Vi ho parlato così, sapete perchè?.... Attenti, che viene il buono. Perchè ho veduti nel 1848 alcuni spaccamonti, a ciarle, senza genitori, senza moglie, senza figli, senza un cane di parente, senza nulla al mondo da arrischiare, tutto al più un miserabile incerto impiego, giovinotti e ben piantati, che aspettavano l'ordine superiore per far parte del dovere; e frattanto salvavano la pancia per i fichi, urlando come disperati contro il governo, contro i militi lombardi e contro i soldati piemontesi, perchè non facevano presto a sterminare *quei pochi mascalzoni di austriaci.* A sentir loro, bisognava dire, bisognava fare....... Peccato che non ebbero l'occasione favorevole, se no, Dio sa cosa essi

avrebbero...... Andavano dritti a Vienna, poi a Pietroburgo e Mosca, quindi a Costantinopoli, e finalmente forse riconquistavano la Palestina col santo sepolcro.

Nè tacciono peranco, ma gridano e minacciano di voler fare una terribile carnificina degli aristocratici ed austriacizzanti e di molti altri che vivono fuori di patria, se.......

Calmatevi, frenate quel nobile ardore che vi brilla negli occhi, siate più economici dei vostri preziosi polmoni, conservatevi a tempi migliori; ma ricordatevi bene, non più ciarle, ma fatti.

Io avrei detto, io avrei fatto. Belle parole. Ma perchè dunque non avete detto, non avete fatto?..... Perchè non dite, non fate?..... Siamo già tutti abituati a simili ciancie, pure io voglio degnarvi di una brevissima risposta: chi porta una divisa militare, senza conoscerne il mestiere, è un buffone; chi parla di patria e pensa alla pagnotta, è un ciarlatano; chi occupa indegnamente un posto qualunque, inganna lo stato e froda l'erario. Ne avete abbastanza, o siete ancora in credito?....

E voi, ricchi possessori di beni della fortuna, uomini casualmente privilegiati dalla sorte (parlo dei non avari), che credete di aver fatto gran cosa nel donare al popolo una piccola parte del vostro peculio, che credete forse il titolo competervi di generosi, perchè il popolo si degnò di accettare da voi quanto poteva pretendere..... sì, pretendere. Ditemi un poco, fra noi e senza testimonii, cosa fareste se questo popolo avesse pari alla forza l'ingegno, e vi dicesse: *proviamo a far cambio, o dividiamo?*..... Vi vengono le vertigini al solo pensarvi?.... Ma voi direste forse con Gesù Cristo, cioè balbettereste: *Date a Cesare quel che è di Cesare......* Ma il male si è che il nostro Redentore, che io sappia, non spiegò bene cosa veramente fosse di Cesare, per cui

la santa massima è tuttora molto elastica; e poi voi non siete tanti Cesari, voi altro non siete che parte di popolo. Non tremate però, fatevi animo, rassicuratevi, chè la classe pensante, la classe più di voi ricca di cognizioni, quella che positivamente dirige il sociale progresso, pensa anche per voi, non pei vostri meriti, ma pel bene universale della moltitudine, di cui voi siete una piccola e forse la più brutta e certamente la più disutile porzione. La classe laboriosa e pensante conosce i veri bisogni dei popoli, sa che i cambi o scomparti non migliorerebbero la condizione generale; perciò questa classe non vuole il comunismo, anzi lo detesta. Dunque state quieti, consolatevi, dormite tranquillamente i vostri sonni; ma fate giudizio una volta, che è ormai tempo; e se mai un giorno ritornerà il gran bisogno, siate più solleciti, più larghi di vera generosità, prevenite i desiderii, sorprendete la comune aspettazione. Siamo intesi.

Quanto a voi, ricchi esosi, che siete neppur degni di essere poveri, che non meritate il nome di uomini, ma piuttosto quello di fiere; non posso dirvi neanche una parola, perchè non conosco il linguaggio delle bestie. Però vi prego di un favore, uno solo: andate presto a trovare l'abate Casti, che vi dirà l'opportuno. Se mai non sapeste ove quella buon'anima stia di casa, chiedetelo ad un teologo, e poi vi raccomando il passo di carica.

E voi, veri patrioti, veri italiani, veri eroi delle cinque gloriose giornate di Milano, *voi che realmente combatteste*, vi disgusterete forse, vorrete forse pentirvi della vostra spontanea generosità, perchè alcuni pochi tralignarono dal vostro esempio, sviarono dal retto sentiero?.... Oppure, vi dareste per vinti, non lo essendo in fatti, perchè la comune causa ebbe in due fasi un cattivo risultato?...... Io non lo credo, e penso invece fermamente, che avrete mai sempre

un punto solo di mira, e che alla prima occasione dimostrerete al mondo intiero, quanto possa negli animi forti l'amore di patria e d'indipendenza, l'odio per l'esecrato nemico. Nè la cosa può andare diversamente, imperocchè, chi dopo 34 anni di riposo, dopo 34 anni dedicati alle scienze, alle arti, all'industria, e (confessiamolo pur francamente) dopo 34 anni passati nella mollezza dei piaceri, chi dopo tutto ciò ha pur trovato il coraggio e la forza di sfidare, senz'armi, gl'imponenti battaglioni dei prezzolati e perfettamente organizzati nostri sicarii, ah! per dio, che quei medesimi sapranno un'altra volta molto più potentemente risorgere, onde quelle audaci gesta ripetere, che già l'oste avversa tremar fecero e fugarono! Nè si creda intenda io adesso della lode servirmi onde riaccendere il vostro giusto orgoglio, onde rianimarvi al nuovo cimento, no certamente, troppo persuaso come sono, che voi non avete alcun bisogno di eccitamento; queste mie poche parole a voi, propugnatori della brillante milanese insurrezione, a voi difensori intrepidi delle barricate, io rivolgo unicamente per contrapposto ai due precedenti periodi, ove alcuni vostri non degni concittadini dovetti pur troppo ammonire. Ma lodarvi non mai, perchè oltre non essere ciò mio intendimento, quali elogi, domando io, sarebbero al vostro merito e possibili e condegni, quando la semplice narrazione dei fatti da voi compiuti, la più bella lode vi assicurano, che mente umana concepire o formolare potrebbe?..... Mi basti il ricordare, che in quei famosi giorni, il solo sporgere del capo oltre una finestra, era tale una curiosità, che sola esigeva coraggio. Lascio al cortese lettore il giudicare, qual nome conviensi a coloro, che impavidi, non solamente dietro le più esposte barricate il lurido croato contenevano, ma nel cuore della città contro gl'imperiali schiavi e pugnavano e li snidavano.

Vi sia intanto di conforto il pensiero, che se l'uomo non

è un essere perfettissimo, se non a tutti è dato il trasformarsi in eroi, pure, considerando le vicissitudini dei precorsi 34 anni d'inerzia e servile prostrazione, fu sicuramente straordinaria e maravigliosa la generale concordia e risoluzione, con cui tanti pacifici abitanti della concussa lombarda metropoli seppero istantaneamente rialzare la fronte, sprezzare ogni sorta di pericoli e perseverantemente gli odiati nemici combattere. Ma sopra tutto vi deve consolare, nonchè insuperbire, l'intima e nobilissima soddisfazione, di aver voi verso i vinti tale un'incomparabile magnanimità usata, forse unica nei fasti delle patrie rivoluzioni; chè se perciò l'Europa tuttora vi esalta ed ammira, se nulla di meno l'esoso straniero ladrone indegnamente e vilmente vi corrispose, tanto più dovete andarne tronfi, non mai pentiti, e per l'abbominevole confronto che la vostra gloria fa maggiormente risplendere, e per quella stessa vostra gran virtù che tutte le altre incontrovertibilmente offuscando, voi della universale stima e simpatia meritevoli vi fece.

Fermezza dunque nei taciti propositi, continuate senza tregua nella ben avviata quanto passiva, altrettanto espressiva e severa dimostrazione d'abborrimento inconciliabile, dimenticate i passati affanni e le non finite angoscie, riposate sull'imponente progresso, e non dubitate, ma preparatevi ad un certo, vicino e brillante avvenire. I governi, come gli uomini, sono transitorii, volubili e di brevissima durata; mentre le popolazioni perdurano impassibili quasi quanto gl'immobili baluardi, quanto il mobile fluido perenne, che questa nostra bella ed invidiata Italia, dai feroci suoi aggressori naturalmente dividere vi dovrebbero. Dunque....... non più....... La giustizia è con noi, e presto o tardi dobbiamo ineluttabilmente risorgere. Guai allora, guai ai nostri esterni ed interni nemici!

La meritata riputazione di un corpo morale fa spesse volte presuntuosi e superbi gl'individui che lo compongono, per cui ognuno crede di possedere in superlativo grado tutte quelle buona qualità, che all'insieme o alla maggior parte si attribuiscono. Per esempio:

Un certo *A*. odiava cordialmente un certo *B*. (mentre quest'ultimo si credeva amico del primo), e ciò per il solo motivo che il *B*. trovavasi avere un grado maggiore a quello dell'*A*. Voi direte *invidia*. Potrebbe darsi, ma questa volta non avete indovinato che in parte. La causa vera, prima, si era l'ignoranza. L'*A*. che aveva studiato pochissimo, che non ne sapeva più di un rozzo caporale croato, benchè portasse i distintivi di un grado a quello molto superiore, intendeva di saperne quanto un Gall, o almeno quanto un Lavater; perciò riteneva fermamente che il *B*. fosse, non saprei se meno sapiente o più asino di lui. Forse che costui ragionava per induzioni?...... No, perchè l'età, l'educazione, gli anteriori servigi prestati erano identici. Forse confronti o esami sostenuti?..... Neppure, se non quelli fatti da sè solo, nella propria zucca, che essendo semivuota, poteva capire ancora moltissimo..... fieno. In somma, come già vi dissi, era purissima ignoranza. Egli, sempre l'*A*., ignorava di essere un ignorantone matricolato, ed ignorava se il *B*. fosse del pari un ignorante, ma lo supponeva, e ciò per lui valeva un istrumento. Quindi esigeva competersi a lui la carica occupata dal *B*. Del resto, a titolo di giustizia devo avvertire, che la pretesa superiorità dell'*A*. non era del tutto infondata, perchè egli possedeva una discreta abilità nell'arte della cucina e della dispensa, per la quale, l'inferiorità dell'odiato amico *B*. era un fatto tutto altro che disputabile. La spiegazione di questa non favolosa verità, resta per conto mio nella penna, persuaso che sarà egualmente capita nel senso presunzione in generale.

Durante l'intervallo dei due ultimi passati armistizii, un signore che sembrava un buon italiano, disse ad un ex.... *Voi avete certamente tanta modestia e franchezza, per convenire di essere, in fatto di scienza militare, inferiore ai tali, tali e tali, tutti ex.....* A cui l'uomo, detto modesto, rifiutando il villano complimento, poco modestamente rispose: *Sarà benissimo, ma finchè non avrò una prova più evidente del vostro semplice asserto, mi permetterete almeno di dubitarne.* Ho poi saputo che quei tali pretendevano, e forse pretendono ancora di saperne più del tale, sebbene le induzioni e le antecedenze militassero di pari cadenza. Bisogna convenire che costoro fossero molto presuntuosi, o gran fisonomisti. Ambe qualità eccellenti..... per dir bene del prossimo.

Nel 1814, molti ufficiali e bassi-ufficiali dell'ex-armata d'Italia passarono al servizio austriaco, e per quanto bravi fossero nel loro mestiere, con conoscendo la lingua tedesca, comiciarono la nuova carriera, storpiando le barbare voci di comando, e ne venivano perciò derisi; ma poco tempo dopo, i migliori maestri di esercizio degli otto reggimenti italiani, erano appunto gli ex-ufficiali di Napoleone, molti dei quali divennero in seguito ufficiali superiori e generali; come pure i migliori istruttori della scuola individuale del soldato, furono i suddetti ex-bass'ufficiali del già rinomato esercito.

Nel 1848, formandosi la nuova armata lombarda, noi, benchè italiani, dovemmo studiare a memoria le voci di comando usitate in un regolamento per noi di novella costruzione, la qual circostanza ci pose nel consimile summenzionato caso; ma siccome, trattandosi di uomini e vocaboli italiani, assai minore si era la difficoltà, oso credere, che se gli affari nostri avessero presa una miglior piega, ora non saremmo certamente da veruno derisi. Ciò dico ad alcuni caporalacci vestiti da ufficiali e capitani, i quali altro non sapendo a questo

mondo se non pappagalescamente gridare, intendevano e pretendevano di essere promossi ad ufficiali superiori, e quindi sparlavano, vituperavano ed accusavano quelli che, di loro più meritevoli, coprivano l'ambito grado. Per Dio, che sia proprio tanto difficile il conoscere se stessi?.....

Cambiando il governo, cambiano naturalmente le cose, almeno così mi pare; ma non tutti la pensano ad un modo, perciò non vi stupirete se vi dirò, che in punto anzianità di servizio, alcuni nostri concittadini, cambiando divisa, pretendevano di sostenere un diritto per se stesso non troppo giusto, quale si è quello dell'anzianità. Io non voglio scrutinare le intenzioni di coloro che generosamente offrivano il braccio alla patria, ma è certo, che il solo buon senso doveva tenerli avvertiti che, un nuovo governo tende sempre alle innovazioni e specialmente ad abolire le vecchie usanze del nemico, qualche volta pur troppo anche a costo del vero comune interesse. Ciò non sembrerà tanto ragionevole, io ne convengo pienamente, ma fu sempre così, e ci voleva pazienza.

Anche a voi, subordinati coraggiosi e strategici, anche a voi quattro parole non tanto alla svelta.

Quando la ritirata dell'esercito sardo dal Mincio e poi dall'Oglio (nel 1848) era un fatto in consumazione, quando tutto induceva a credere doversi momentaneamente cedere gran parte di Lombardia; non sarebbe stato molto conveniente ai piemontesi di passare oltre il Po, per ivi attendere ad una istantanea provvisoria riorganizzazione dell'armata; mentre la divisione lombarda dovuto avrebbe riguadagnare la capitale, discretamente provveduta di cannoni, ove unitamente alla guardia nazionale, oltre tutta la popolazione, più volte le cinque gloriose giornate si sarebbero potute ripetere; dando così tempo a Carlo Alberto di rifocilare e rinfrancare il suo

esercito, per ritornare sulla terra dei fratelli e prendervi alle spalle i comuni nemici ?..... Che ve ne pare, ciò non era possibile ?..... Non si poteva in tal modo riprendere l'offensiva, ricominciare una seconda campagna, e tosto ?..... E poi, chi sa, se colle truppe sarde vicine alla nostra frontiera, si sarebbe Radetaky avventato a marciare direttamente verso Milano ?..... Forse che non avrebbe neppure osato di ripassar l'Adda ?....

Oggi queste parole sono inutili, ossia si assomigliano a quelle di tanti critici professoroni, che a fatti compiuti vedono sempre lucidamente cosa si doveva far prima; ma un tale, già proprio in riva all'Oglio, le pensava e, per quanto la sua posizione subordinatamente lo permise, le diceva. Nè sapendo, nè potendo fare di meglio, e temendo essere riputato vile, o almeno insubordinato, se francamente per quanto da lui dipendeva operava, si contentò dire alla presenza di alcuni compagni e d'un superiore: *Se io comandassi tutti questi battaglioni, farei subito arrestare il G...., lo condurrei meco in ferri e marcerei colla truppa sopra Milano.* A cui il buon superiore, bravo soldato e vero italiano, che vedeva la retta intenzione, rispondeva: *Se voi foste nei miei panni, fareste quello che faccio io.* Il colpo era vibrato, di più non si poteva in quel momento, e l'amico, pazientemente considerando il magro esito del suo tentativo, rimase al suo posto.

Di poco più tardi, quando sembrava che l'armata italiana volesse difendere la linea dell'Adda, si acquietarono gli animi nostri, ma poi, vedendo anche questa speranza delusa, i dubbi ed i sospetti l'usata forza riprendevano. Anche allora, se Carlo Alberto, da Pizzighettone, per Piacenza, tutto l'esercito suo a riposarsi conduceva oltre il Po e lungo la riva destra del Ticino, lasciando alla divisione lombarda l'incarico della difesa di Milano, per poco che quest'ultima resistesse, ognuno ben vede, che in breve tempo, le sorti della guerra dovevano cambiare d'aspetto. Ma sembra

che nessuno a ciò pensasse, giacchè tutti sanno, come andarono a finire quelle disastrose vicende.

Pure, anche là, in riva all'Adda, quel medesimo *tale* alla difesa di Milano pensava, e non sapendo e non potendo (senza compromettersi) gente condurvi, sentendo però essere i suoi compagni per colà destinati, ma dubitando sempre della verità, colse una legittima e favorevole circostanza, per soffermarsi fra i compagni e gl' inimici. Calcolando quindi sull'emergenza, nella fiducia di precedere i compagni e di riunirsi ad essi, o di arrivare almeno egli stesso sul vero luogo che allora essere doveva l'unico punto strategico di tutti i fedeli lombardi, si portò a Milano. Ma pur troppo, che inutilmente colà sino al fatale sei agosto si trattenne, ove in quel tempo un ordine tanto bestíale vi ricevette, che non gli fu possibile di eseguirlo.

Ebbene, l'istesso *tale* che dal 18 marzo al 6 agosto sempre fedelmente la causa dell' indipendenza italiana servito aveva, fu in seguito da un individuo, che appena tre mesi dopo la rivoluzione pochissima occasione si ebbe di conoscerlo, accusato d'inoperosità e di poco zelo verso la bandiera lombarda; fu accusato d'insubordinazione, senza aver mai ad alcun ordine superiore in sua vita disobbedito; e fu accusato di codarda fuga, per essersi legalmente (come già dissi) soffermato diverse ore fra l'esercito amico e l'inimico. Le quali accuse, prima d'interrogare l'accusato, furono tutte dichiarate e constatate da relativa e coercitiva suprema risoluzione. Così da taluni si amministra la giustizia!

Fu veramente sfrontatezza inaudita, quel fare da giudici ed accusatori ad un tempo, sapendosi codardi fuggiti nel momento del pericolo, traditori che abbandonarono la causa della patria e del Re; ma la inconcepibile massima impudenza fu certamente quella di emettere e sostenere un voto infamatorio e decisivo, a danno di quel *tale*, nel mentre confessavasi ampiamente: *non essere le*

sue colpe in modo legale comprovate. Però, dopo la condanna, gli fu concesso di giustificarsi. Che favore!....... Si assomiglia a quello..... Già mi capite.

Di consimili casi potrei raccontarne una litania, se questo solo non fosse anche di troppo per darne un saggio, e se non temessi di bravare l'altrui sofferenza.

Tronchiamo dunque per ora un argomento, sul quale dovremo ritornare molto presto; ma ritenete frattanto, in via d'incidenza, che quel *tale* inoperoso, fu durante le cinque giornate uno degli operosi principali, mentre i suoi accusatori non si sapeva ove fossero.

Ancora due parole sui militi lombardi accusati di codarda fuga, per essersi, durante i confusi trambusti della disordinatissima ritirata del 48, allontanati dalle truppe; sul quale argomento tanto vi sarebbe a dire, volendolo, da formare un'opera di molti volumi.

Pare impossibile, dopo sì lungo tempo, nel quale ognuno ebbe tutto l'agio di considerare pacatamente la posizione arcieccezionale di molti ufficiali che in quella disgraziata epoca militavano; pare impossibile, ripeto, che vi siano ancora degli esseri tanto privi di senso comune, o tanto sfacciatamente perversi, da voler ad ogni costo, che siano reputati codardi quelli, che in fatti tali mai non furono. Ma non si vuol riflettere, vivaddio, al modo irregolarissimo e misterioso, con cui quel retrogrado militare movimento succedeva?..... Non si pensa, o non si vuol pensare alla politica vertenza che in allora sconvolgeva e scorava gli animi dei buoni, dei veri affezionati alla causa?..... Si dimentica forse, che l'esercito lombardo era malamente raffazzonato da poco tempo e che, a causa persa, doveva perciò irremissibilmente, anzi naturalmente disciogliersi?.... Non si sa, o si finge d'ignorare, la poca reciproca conoscenza e fiducia che in quei militi fra superiori ed infe-

riori esisteva?..... Finalmente, si oserebbe forse negare, che quei così detti fuggitivi, non fuggirono già dal campo di battaglia, non dalle palle nemiche, no, sibbene (perchè altamente compromessi e non sufficientemente coperti e garantiti) dalla prigionia e dal capestro?.... Negatelo, se vi dà l'animo. Direte forse, che ebbero torto. Sia pure, oggi lo so anch'io; ma allora bisognava saperlo, allora ci volevano i vostri buoni pareri. Dopo..... ogni a..... è giudice.

Ma ditemi un poco, signori, e permettetemi una ripetizione, perchè nessuno di questi accusati di codarda fuga, nessuno in fatti fuggì prima di portarsi al campo, nessuno fuggì durante l'accampamento?.....

I critici barbassori, coloro che sembrano aver sempre il codice in scarsella, coloro che non conoscono altri doveri, se non quelli dell'arida legalità (come i mercanti sedicenti onorati, che pagano puntualmente in scadenza, non per coscienza, ma per farsi maggior credito, e forse per poi legalmente fallire, ossia legalmente rubare), mi vengono sempre in resta colle leggi militari; ora, vorrei sapere, qual giuramento, qual legge obbligava i militi della Lombardia a guerra finita?..... Se Carlo Alberto, invece di portarsi (male a proposito) a Milano, avesse condotto gli stanchi suoi prodi a riposare alquanti giorni oltre i confini disputati, credete forse che i lombardi lo avrebbero seguito, o che si sarebbero dispersi?..... Credete pure come più vi aggrada, ma io credo e dico e ritengo invece fermamente, che saremmo tutti andati alla capitale, ove Radetzky non avrebbe così subito ardito presentarsi, ove militi e cittadini avrebbero perciò avuto tempo a prepararsi e provvedersi, ed ove in fine ci saremmo tutti disperatamente difesi; chè se i fratelli piemontesi non fossero poi ritornati in nostro aiuto, avremmo almeno fatta pagare ben cara l'ingorda e ladra nemica prepotenza.

Ma ditemi ancora, signori amanti della legalità, se quei

disgraziati fuggiti dal boia, a voi sembrarono codardi fuggiti dal campo dell' onore, perchè non li processaste?...... Anzi, perchè loro rifiutaste l'impetrato esame, o consiglio di guerra?..... Perchè trovaste buono per voi quel caso eccezionale, che avevate già dichiarato invalido per loro?... Qui non si scappa, una delle due, o siete molto duri di criterio, o siete impudentemente ingiusti. Confessate almeno francamente, che volevate disfarvi di noi ad ogni costo, e che perciò ogni futile o mendace appiglio sembrar vi potè un'àncora di vostra salvezza, purchè al nefando proponimento vi servisse.

Consolatevi però, che trovaste dei proseliti. Nè poteva essere altrimenti, fra tanti e diversi uomini e pensieri e desiderii. Alcuni, che prima della nostra famosa ritirata nulla fecero, alcuni altri fedeli adoratori dell'aureo Dio, insomma tutti coloro che unicamente nel proprio individuo la comune causa concentravano e concentrano tuttora, unirono la loro voce a quella degli stupidi e dei reprobi, per gloriarsi del loro costante attaccamento alla pagnotta, per inveire contro gli sfortunati.

Ma ritorniamo alla legalità. Perchè tutti questi codardi fuggitivi (come voi bugiardamente, infamemente li chiamate), o quasi tutti, si portarono direttamente a Milano e quindi nel Piemonte, cioè sempre sul terreno della legalità, ove dovevano aspettarsi di essere chiamati alla resa dei conti?... Chi commette un delitto, mi sembra, e resta sopra luogo, per lo meno dimostra di credersi in perfetta regola colla propria coscienza, se non ha perso il cervello. Ma se anche ciò non basta, se il restare sopra il terreno della legalità non scema l'idea della supposta fuga, come la penseremo riguardo a coloro che realmente fuggirono difilati nella Svizzera e nella Francia, che ivi rimasero finchè a loro parse, o probabilmente finchè si trovarono un soldo in tasca, e quindi cacciati dal bisogno, allet-

tati dal generoso invito (5 settembre 1848) del governo sardo, ritornarono a rifugiarsi all' ombra del sabaudo vessillo?........ Cosa mi rispondete?........ Peggio che andar di notte, voi dite, arcicodardi, arcicolpevoli; perciò cancellazione, miseria......... Adagio, colle buone, lasciatemi osservarvi ancora una cosarella da niente. Perchè dunque, mentre si dimissionarono degli ufficiali non mai fuggiti, non mai scostatisi un solo istante dal terreno della legalità, si conservarono e riammisero diversi altri che ritornarono dalla Svizzera e dalla Francia alcuni mesi dopo la detta ritirata e dopo la pubblicazione del succitato decreto 5 settembre 1848?..... Perchè, fra diversi nell'identico senso di abbandono accusati, fu dimissionato chi era in fatti restato, mentre fu conservato e riammesso chi era realmente partito?..... Chi mi spiega questi tenebrosi arcani?.....

Vi furono ancora degli sciocchi, che affettando d' interpretare alla lettera le disciplinari leggi della milizia, si studiarono di dare il nome di *abbandono;* cioè *vergognoso e vile allontanamento dalla truppa*, ad ogni singolo ed arcilegalissimo temporario personale distacco da un corpo qualunque; ma perchè si conservarono e riammisero individui scomparsi nei giorni 27, 28 e 29 luglio 1848, quando la nostra dolorosa catastrofe non era (dai militi lombardi) perfettamente conosciuta, quando era presumibile una difesa all'Adda?..... In una parola, perchè si vedono congedati degli ex-ufficiali (non disertori, ma dimissionarii), mentre portano ancora l'uniforme degli ex-caporali e degli improvvisati?.....

Non più, lasciamo una volta tante inutili argomentazioni, che alla fin fine a nulla ci condurrebbero; giacchè quando si pensa che anche le accuse di malversazione in contanti (sebbene non comprovate, sebbene dipendenti da meri sospetti o infami calunnie, sebbene nulla siavi al mondo più evidentemente dimostrabile, quanto i conti di

cassa), furono, senz'ombra di procedura, quai delitti comprovati ritenute, per cui alcuni uomini onesti ed innocentissimi vennero ingiustamente, barbaramente quai ladri considerati, trattati, disonorati e gettati nello squallore della più orrida miseria; quando a ciò si pensa, altro non si può più aggiungere, se non che si voleva ad ogni modo disfarsi del maggior numero possibile degli ufficiali lombardi. Il male si è, che mentre si poteva ottenere il medesimo intento lealmente, usando perciò, se non altro, il diritto incontrastabile della forza, ossia emanando un pubblico decreto, che una o più categorie d' ufficiali colpissero, locchè avrebbe almeno avuta tutta l'apparenza della legalità, si prescelse invece di prostrare ed avvilire inutilmente ed ignominiosamente moltissimi degni ufficiali, facendogli bersagli e vittime delle più subdole e più sataniche arti! Grazie, grazie infinite, ma se non vi ha giustizia sulla terra, cioè se non vi fu sino ad ora, verrà il momento, io spero, e più presto che taluni non s'immaginano, anche per essa.

Contro la mia consuetudine, questo periodo è destinato a lodare; ma così devo e voglio, perche trattasi di un uomo che io credo sia mio personale nemico.

Signor Generale, nell'antecedente e nel presente opuscolo, più volte io ho parlato di voi e con voi; dissi la pura verità, ma non dissi tutto, e vuole giustizia che vi rimuneri. Tutti affermano che voi siete un soldato coraggioso, intrepido, anzi temerario; ed io lo credo, perchè mi consta da buona fonte. Ve ne faccio perciò i miei complimenti. Il coraggio è la prima indispensabile qualità di un guerriero, è verissimo; ma ricordatevi, qualche volta, che questa *sola* qualità non basta per formare un buon generale.

Io non sono un carlalbertista, così diceva un tale in Sviz-

zera, nei primi giorni di agosto, alla presenza di testimonii; e poi veniva in Piemonte, otteneva da Carlo Alberto l'assicurazione di un' alta posizione, un buon stipendio, ed una decorazione. Si dice ancora, che chi lo chiamava quì e copriva del suo manto e proteggeva, si fu un suo compagno di sventura, voglio dire un compagno di fuga. Credo non occorra dir altro. Siamo intesi.

La rivoluzione di Milano e di tutto il Lombardo-Veneto fu promossa e fatta dai galantuomini; ma chi ne ha fruito un vantaggio?..... Pochi birbanti e qualche disperato. Dura verità, pur troppo, ma che volete farci?..... Questo è il solito compenso delle nobili azioni, questa è la sorte che deve aspettarsi chi lealmente alla patria si dedica; tale sarà sempre il risultato delle mene reazionarie. Non ne siete persuasi?..... Esaminate la posizione di tutti gli uomini che durante (dico durante) le cinque gloriose giornate di Milano si trovavano alla testa del movimento, o vi fecero una parte principale od importante, e non ne trovate uno solo, che non sia oggi in una posizione molto inferiore (se non lagrimevole) a quella in cui si trovava prima di detta epoca. Invece alcuni imbroglioni, nullatenenti, nulla pericolanti, che a forza di raggiri ed alle spalle della buona gente vivevano un giorno per l'altro, si trovano di presente in una condizione quale mai non ebbero e quale mai non avrebbero altrimenti avuta. Non bisogna disperarsi per ciò, ma lavorare e sperare nell'avvenire. Se Ovidio, nel 1848, venne dai campi elisi per mettere in azione la sua favola, puol darsi che ci abbia trovato gusto e che pensi di ritornare fra noi quanto prima. A buon intenditore, poche parole bastano.

È la verità e sarà sempre *laudabil cosa,* direi anzi ammirabile, benchè a molti dispiaccia, ossia, essa piace e dispiace a tutti

indistintamente. Ma come va questa faccenda?..... Come tante altre umane contraddizioni. È forse un enigma?....... No. È una cosa chiara e lampante come la luce del sole. Tutti amano sentirla, pochi osano dirla, e nessuno vorrebbe esserne colpito. Ne siete persuasi?.... Pure si danno dei casi stravaganti, cioè s'incontrano alle volte degli uomini straordinarii ed arcibizzarri, che sono malcontenti, che si lamentano e crucciano perchè la verità li ha risparmiati, perchè non furono derisi e vilipesi come ben meritavano. Che stranezza incomprensibile!..... Mormorare, inveire..... perchè furono detti e fatti conoscere per insufficienti, mentre si poteva chiamarli assolutamente imbecilli, o perversi! Quale ingratitudine!.....

Guerrieri della sesta giornata o più tardi ancora; difensori o piuttosto acclamatori della bandiera italiana, quando l'austriaca non era più visibile, quando il suo ritorno era un follia il pensarlo, un delitto il pronunciarlo; patrioti degli scudi e dei ciondoli, pagliacci vestiti da eroi, fuggitivi nel pericolo, traditori del popolo e della nazione; astrologhi o birbanti, che mandaste il fatto vostro al sicuro quindici giorni prima della famosa ritirata, ec. ec. ec., avete cuore di gridare, di bestemmiare, perchè vi fu levato un poco di belletto, mentre si poteva intieramente strapparvi la maschera?..... Ingratissimi! Ma state quieti, non dubitate, che se camperemo tanto da vedere l'ultimo atto di questo gran dramma, o fors'anco prima, Dio sa, che colpo di scena ci attende. Sarà un panteon, un olimpo, un inferno?..... Sarà un po' di tutto, un caos.... Ma in ogni modo, avremo (l'ho sentito dire in piazza dalla serva di un prete che provvedeva pei giorni di digiuno) grandi travestimenti, trasfigurazioni, metamorfosi......... Capite?......... metamorfosi. Per esempio: sacerdoti cambiati in lupi, soldati in lepri, dottori in asini, amministratori in gatti, cortigiani e buffoni in scimie, ministri e governanti in volpi e giraffe, liberaloni in

formiche, repubblicani in galli e tori, democratici in uccelli di rapina, assolutisti in api neutre, moderati e stazionari in malva ed ortiche, ed il popolo in generale... Ma a questo punto, un fiero parapiglia, una confusione del diavolo, mi tolse di udire il resto. La bella servotta sparì, ed altro non potei più distinguere, fra un terribile urtarsi e correre di tanta gente, che le parole· *ladri*, *birri e spie*. Perciò mi palpai nelle tasche, mi assicurai del loro contenuto, e me me ne ritornai dritto a casa, ove scrissi subito questa pirlonata.

Un tale chiedeva una difesa pubblica personale, chi aveva una vaga intenzione di scrivere, prometteva di secondare il desiderio, ma poi mancò all'assuntosi impegno. Dove sta il maggior torto, nella non tenuta promessa o nella troppo azzardata dimanda?..... Quando l'amico promise, non sapeva egli stesso ancora cosa e come avrebbe scritto, quindi adottava il sistema di nominare nessuno. Doveva e poteva nominare quel tale, proprio lui solo?..... Mi pare di no. Sarebbe stato bensì fattibile di parlare della posizione individuale, ma era tanto conosciuta ed eccezionale, tanto disgraziata nella pubblica opinione, e tanto vicina ad un confronto sfavorevole, quanto forse ingiusto, che assolutamente, con tutta la miglior intenzione di chi imprende a difendere altrui, era quasi impossibile il sortirne con onore, anzi era grave il pericolo di prostituire ambidue inutilmente.

A questo mondo, pur troppo, si danno alle volte certe fatalità, da cui l'uomo può difficilmente salvarsi. Al contrario si trovano degli esseri fortunati che, senza avere dei meriti positivi o tutto al più quelli soli dell'onestà e bontà di cuore, si carpiscono involontariamente una immeritata o almeno esagerata riputazione. La morale a chi di ragione.

A cosa servono le leggi di uno stato, se non vengono rigorosamente rispettate?..... Governanti e popolo che soventi volte trovano la necessità di transigere colle proprie istituzioni normali, o, peggio ancora, di calpestarle, provano per lo meno debolezza. Qualunque straordinaria ed urgente ragione promuovi un deviamento dalla fonte organica, è invalida. Prima di promulgare una nuova legge, vuolsi considerarla, studiarla profondamente, radicalmente; ma una volta emanata, non deve assolutamente ammettere i così detti casi eccezionali; altrimenti si diminuisce insensibilmente la forza della legge stessa, e tacitamente si autorizzano le arbitrarie decisioni e le trasgressioni. In un popolo civilizzato, il controsenso governativo è cancrena pericolosissima. Di pari passo, sebbene in una scala inferiore, voglionsi riguardare gli ordini ed i decreti. Ove questi vengono spesse volte contraddetti o dimenticati, sia con parole, sia con omissioni o con fatti, si prostituisce l'autorità e si deride la nazione. Se, per ipotesi, è stabilito in un paese che la chiesa, o l'abitazione, o la tal classe di persone sia inviolabile, nessun accidente, nessuno, neppure il delitto, deve lasciar luogo a trasgredire la legge. Se l'esperienza insegna che la legge stessa è difettosa, è imperfetta, o è troppo larga e comoda pei proclivi al male, la si recida nella sua radice, ma non la si medichi.

In prova di quanto dissi, possiamo dare un'occhiata all'Inghilterra. In nessun paese havvi maggior forza preponderante aristocratica, pure in nessun paese havvi maggior libertà individuale, quanto in Inghilterra; perchè?..... Perchè la legislazione vi è mantenuta dal governo e rispettata dal popolo con ferrea ostinazione. Perchè....... i militi lombardi e specialmente i loro ufficiali, più che le mie parole, spiegheranno ai generosi fratelli piemontesi l'importanza di questo argomento.

A voi, che vi affrettaste a secondare l'esempio degli interni e comuni nostri segreti nemici, sdegnando chiamare col loro grado i vostri compagni d'armi e di sventura, *vi presento le mie congratulazioni.* Devo però farvi osservare, che il negligere il menomo atto di gentilezza verso gli sfortunati (e non altrimenti si possono e devono chiamare i ringraziati o dimissionati per cause innocenti o per colpe non legalmente comprovate), non è solamente mancanza di cortesia, ma delitto, essendochè la disgrazia esige anzi maggior delicatezza. Potrei aggiungere, che i veri soldati, anche dopo molti anni di congedo, rispettano eminentemente i loro ex-superiori e compagni, fossero pur questi stessi tanti ex; ma si potrebbe interpretare, voglia io qualificarvi quali coscritti, o improvvisati, perciò non dico altro. Vi ossero ancora, che se l'accusare, senza perfetta cognizione di causa, è azione indegna ed infame; anche il ripetere l'accusa, prima che sia legalmente constatata, è adesione vilissima. Inoltre, non ci vuol molto a capire, che mancando a certi atti di dovere verso l'ex-superiore o compagno, si commette tacitamente la barbarie di rinfacciargli la sua dura posizione.

E voi, signor generale di brigata, che nel giorno 2 aprile, mentre la causa di Ramorino pendeva involta nel mistero, dopo che egli stesso aveva dimandato ed ottenuto un consiglio d'inchiesta, mentre egli era ancora vostro superiore, vi arrogaste (scrivendo d'ufficio) di titolarlo *ex-generale;* molte cose potrei dirvi, per dimostrarvi la vostra irragionevole insolenza, ma mi contenterò di una sola: il comandante la divisione lombarda, benchè....condannato, moriva tenente generale ed eroicamente.

Si concede in quasi tutta Europa, e vita natural durante, un grado accademico spesse volte malamente ottenuto, cioè all'ombra di un meschino e comperato esame apparente, a uomini che mai esercitarono la professione indicata nel loro titolo; si concede, anche bugiardamente e sempre su-

perlativamente, un vano titolo immeritamente creditato, indegnamente portato; e qui sembra che taluni abbiano a schifo di concedere un titolo acquistato in seguito a congrua educazione, con una carriera meritoria, ed in ultimo guadagnato col dare la vita alla patria nel momento del pericolo!...... Questa è palmare ingiustizia, a cui noi, cointeressati, non dobbiamo dare il nostro assenso. E se qualcuno ha demeritato l'onore di un grado militare, lo si sottoponga ad un consiglio di guerra, altrimenti egli non avrà mai altro torto in faccia alla società, in faccia ai ben pensanti, se non quello di essere vilmente calunniato. Forse che la breve durata del passato nostro provvisorio governo, non paralizzava i suoi diritti ed i suoi decreti con quelli degli altri governi?..... Ma dov'è la legge, sopra le leggi delle nazioni, che prescrive il tempo utile a tale vertenza?...... E la fusione...... ed i decreti?.....

Quanto a me, comunque sarà la mia futura sorte, dichiaro apertamente, che non rinuncierò mai al mio grado militare lombardo, anzi ne andrò mai sempre superbo, perchè vi pervenni da semplice soldato, senza saltare alcun gradino; perchè l'ultima mia promozione ebbe luogo la vigilia della mia partenza pel campo del Re Carlo Alberto, in difesa della comune indipendenza; perchè il mio intimo convincimento mi assicura, di aver adempiuto fedelmente i miei doveri di cittadino e soldato italiano; perchè non fu la miseria o l'ambizione, che mi spinse a riprendere le armi; e perchè mi glorio di appartenere a quei militi lombardi, che mai non fuggirono (benchè alcuni vili bugiardi l'opposto dicessero) in faccia all'inimico, nè in Lombardia, nè in Romagna, nè nel Veneto, nè in Ungheria, sibbene, ovunque da veri eroi combatterono. Ufficiali lombardi, vi prego di non disdirmi, ma di fare dal canto vostro altrettanto.

Ai tempi, cioè dopo..... in un paese, non saprei dire sotto

qual zona del terracqueo globo, vi era un'armata, come sarebbe una di quelle che oggi esistono. Non tutte le armate sono eguali, non tutte sono perfette, cosa pubblica e notoria. Un buon galantuomo, discretamente versato nell'arte della guerra, obbligato da tenebrose circostanze ad effettuare la sua personale trasmigrazione, si portò giusto in quel paese, ove fece l'importante scoperta, che quell'armata non era troppo ben fornita di generali ed ufficiali, benchè in quanto al numero, almeno dei primi, ne avesse in grande abbondanza. Fatto un piccolo esame di coscienza, gli venne alla mente che, *fra gli orbi un guercio è re*, e quindi, gli venne la felice ispirazione di aumentare il catalogo di quelli che aspirano al nome di autori. Detto e fatto. Quanto tempo durasse la gravidanza, mi è veramente incognito, ma so che la savia intenzione si era di dare alla luce un maestro nell'arte della guerra. Ma il credereste?..... Chiamati a consulta tutti i naturalisti di quell'epoca, nessuno seppe definire a qual classe o suddivisione del regno animale il neonato appartenesse; per cui (vedi umana ingiustizia!), onde coprire in qualche modo la loro ignoranza, quei naturalissimi scienziati, unanimi dichiararono, essere quel parto un mostruoso aborto.

Ora voi penserete forse con dolore al caso spietato e strano, ma avete proprio torto, perchè non sempre gli uomini sono ingiusti. Eccovene una prova brillante. Sia per amore al patrio museo (che uno in quel paese vi era), il quale veniva con tale aborto arricchito, sia per compensare la buona volontà e retto intendimento del concepista, sia che gli orbi fossero assolutamente orbi, il fatto sta ed è, che il puerpero venne premiato e largamente.

Sulla riorganizzazione di un esercito, che dicesi averne bisogno, moltissime buone cose si sono già dette o scritte, ma poco importanti, nulla concludenti, e contemporanea-

mente si è fatto niente. Ne sapete il motivo ?.... Uno, perchè non si vorrebbero (sembra) destare le gelosie dei cari amici, dei vicini carissimi, come se non si potesse riordinare ed anche aumentare i quadri di un'armata, senza estenderne le forze. L'altro, perchè la tendenza umana inclina sempre e poi sempre ad inventare, innovare e non mai a copiare, e perchè chi si accinse a perfezionare, era egli stesso imperfetto, e quindi o imperfettamente, o parzialmente proponeva i ripieghi. Ma io non vedo la ragione di gettare un tempo prezioso nel rappezzare un incomodo e logoro vestito, quando ci troviamo di avere il necessario per farlo di nuovo e molto più brevemente. Non capisco, che si possa amare la patria, e sagrificarla al proprio egoismo, alla propria ambizione. A che pro questa smania di sfoggiare novità, se abbiamo l'opportuno bello e pronto ?.....

Le innovazioni stanno benissimo, anche parzialmente, per quanto risguarda le scuole, sia individuali, sia di piccoli riparti, o compagnie, o battaglioni e così via dicendo; anzi è propriamente imparando e più particolarmente insegnando, che si prende assoluto possesso della materia e si scoprono i difetti, che inducono alle correzioni ed ai miglioramenti; ma i regolamenti organici e, militarmente parlando, i disciplinari, non vogliono pezze, sibbene riforme assolute, che dalla sorgente partendo, sino all'estremo viaggio ci accompagnino. A che servono tante mende, se non a vestire un cattivo arlecchino ?.....

L'esercito austriaco, per esempio, ha certamente toccato un alto grado di perfezionamento, che molti, agli ultimi trentaquattro anni di riposo, attribuiscono; pure, il suo regolamento principale, o disciplinare, o di servizio, meno pochissime variazioni, benchè dati dal 1806, ha vita fino dai tempi di Maria Teresa (quella ultima e cara perla, puro sangue absburghese-rodolfiano, che colle sue moine imbrogliava i generosi padri dei poveri disgraziati nostri con-

fratelli d'Ungheria). Ciò prova che è buono, mentre se così non fosse, se un altro migliore in Europa esistesse, gli austriaci lo avrebbero certamente prescelto; giacchè bisogna pur persuadersi, che chi ha buon naso, fiuta da lontano e va a prendere il meglio e l'utile ovunque si trovi, anche all'inferno *(Dio lo volesse, una volta sola)*; al contrario i regolamenti scolastici, o d'istruzione individuale o generale, di campagna o fortificazione, subirono replicati cambiamenti, o semplificazioni, o aggiunte; ma sempre nell' unico intento di migliorare, e perciò parte inventarono ed in parte non sdegnarono il copiare da altri.

Voglio dire con ciò, che per bene riorganizzare un esercito, non vuolsi presunzione, non basta il talento naturale, ma voglionsi cognizioni estese e positive. Abituati e schiavi ai vecchi usi e difetti, quasi all'oscuro degli altrui maggiori e migliori mezzi, non si possono creare che deboli e parziali provvedimenti. Per insegnare, bisogna prima imparare, e per imparare, bisogna prima conoscere la propria imperfezione, o insufficienza, o incapacità. L'uomo che non sa e non vuol sapere d'ignorare, sarà sempre un ignorante; ma colui che ha la fortuna di conoscersi, studierà, e nelle grandi nazioni, nei grandi eserciti, troverà le grandi scuole.

Per ora, di questo avviso a chi di ragione, mi contento; riservandomi a dare in altra occasione analoghi e maggiori schiarimenti.

Si dicono stupende cose, si fanno strepitosi elogi di un moderno scrittore tedesco, per una sua elaboratissima opera sulla recente guerra d'Italia; ho inteso chiamarlo immenso strategico, anzi quasi profeta. Io invece, se l'opinione, è libera, mi limiterei per ora a ritenerlo un uomo di talento, un buon scrittore, un bravo ufficiale (o se volete anche un bravo generale) di stato maggiore, e nulla più. Che egli abbia profetizzata la battaglia di Novara, non mi sor-

prende niente affatto; ma che egli sarebbe alla testa di un esercito, come al tavolo, un gran strategico, ho i miei rispettosi dubbi. Non ho letta quell'opera, nè la leggerò (tranne per semplice curiosità e quando non avrò altro da fare), perchè della strategia spiegata in camera, ho nessuna opinione. Scusatemi, signor Vilisen e compagnia bella, ma io, con vostro permesso, penso che la strategia dipende dall'uomo, e non questo da quella. Che per essere strategico vuolsi erudizione nell'arte e nella scienza della guerra, ne convengo pienamente; che si possa al tavolo, coi libri, colle mappe, colla penna, ed anche cogli scacchi esercitarsi nella strategia, sono pure d'accordo; ma che si possa teoreticamente diventare gran giuocatore di scacchi, o gran strategico, assolutamente non la mi entra nè punto, nè poco. In cucina il cuoco, sulle scene il cantante o comico, all'ospedale il medico, negl'imbrogli governativi il politico, in guerra lo strategico si conosce; ma non mai al tavolo, nè, direi quasi, nella sala degli esami.

Se ci faremo a considerare attentamente le grandi opere degli uomini illustri, e specialmente de' strategici, vi troveremo buon senso, argomentazione, logica, verità, filosofia e gran concepimento ideale; ma nulla di positivo, tranne il prestigio dello stesso autore. Se spremeremo il ricavo netto, stringeremo un bel niente. Al contrario, si è nelle opere puramente classiche, voglio dire nei concreti elementi artistici e scientifici che l'uomo fa realmente dovizia di cognizioni utili all'instradamento ed all'incremento individuale e sociale. I genii sono creati da Dio, e non formati alla scuola. A forza di leggere e studiare, si migliora il proprio intelletto, si può diventare un discreto parlatore, o maestro di catedra, ma non mai un genio. Studiate pure a memoria il Dante, perciò non scriverete come lui una sola terzina; leggete invece il Soave, imparerete grammatica, storia, aritmetica e tante altre utilissime cose. Lo ripeto, gli elementi, le norme princi-

pali delle arti e delle scienze, lo studio filosofico della natura in generale, lo specchio delle nazionali rivoluzioni, formano bensì l'uomo erudito, lo preparano alle grandi imprese, lo mettono sul cammino dell'immortalità; ma se non ha un talento straordinario, non arriverà mai alla desiderata meta, non sarà mai un genio, e quindi non sarà mai e poi mai uno strategico; giacchè, se non vogliamo illuderci, dobbiamo pur convenire, che strategico altro non significa in fine dei conti, se non genio militare, o guerriero. Ne volete una prova?..... Esaminate la vita di Garibaldi, e vi troverete sempre ed ovunque un eroe, ma non uno strategico. Date a Garibaldi un buon stato maggiore ed un esercito ben organizzato, e lo troverete probabilmente un perfetto strategico. Altrettanto dico di Carlo Alberto, relativamente a Radetzky. Tutto il mondo si sbraccia per innalzare il secondo ed abbattere il primo, senza quasi mai pensare alla differenza infinita delle morali e materiali circostanze in cui si trovarono quei due capitani; ma supponete, di grazia, per un istante Radelzki alla testa dei nostri prodi gementi nella miseria degli accampamenti, e Carlo Alberto alla testa degli austriaci fruenti tutti i comodi vitali ed organizzativi nelle fortezze e nelle città; chi dei due sarebbe stato il fortunato, lo strategico?......

Sei opere diverse, sulla guerra di Lombardia e Piemonte (non parlo di avvenimenti e considerazioni politiche, o generali) videro nel nostro paese in breve tempo la luce, e tutte bene, o benissimo trattate, tanto in punto verità, quanto in punto relazioni ed osservazioni. Quattro di esse sono scritte da italiani, ed ebbero mediocre fortuna; due sono scritte da forestieri, ed ottennero un esito favorevolissimo. Come va questa faccenda?..... Forse che gli oltramontani hanno saputo dir meglio degli stessi nostri affari, che

non i nostri concittadini?..... Così dicono, specialmente i militari, che sono, o dovrebbero essere gl'intelligenti in simile materia; ma, perdonatemi se mi permetto un piccolo dubbio, tutti questi confrontatori e lodatori, hanno poi lette tutte e sei le anzidette opere?..... Domandatelo ai librai, che sono i giudici competenti, e ne avrete la risposta. Mi si obbietterà forse, che appunto dallo smercio si arguisce la bontà; a cui rispondo, che se il calcolo è giusto pei classici e pei libri di amena letteratura, non così dovrebbe essere per le patrie curiosità. In fatti, comunque siasi, ripeto la mia interrogazione, almeno ai sedicenti confrontatori. E poi, oltre la curiosità, non è da una, ma dalle diverse opinioni, che si rileva il vero ed il giusto.

Peraltro, se posso azzardare la mia opinione, vi dirò francamente, che l'opera del tedesco non l'ho letta (come già sapete) e non ho voglia di leggerla; ma in quella del francese, sebbene mi sembri ragionata meglio delle altre, quanto a relazioni e considerazioni tecniche militari, nulla di nuovo però vi trovai, se non la ripetizione del già esposto dai nostri quattro connazionali. Nel senso assolutissimo militare, non posso quindi negargli una eccellente argomentazione, idee giustissime, tatto squisito, penetrazione profonda e perfetta cognizione di causa, quale si conviene all'uomo cresciuto ed avvezzo alle armi; ma rapporto alla politica ed alla morale di un esercito, rispetto ai diritti nazionali e considerato l'esercito come parte di popolo, mi pare non esigersi grandi meditazioni per accorgersi che la detta opera è più confacente al secolo 18º che non al 19º, più propria al guerriero di Napoleone, che non a quello di Carlo Alberto e dell'augusto suo figlio.

Con sorpresa ho letto una critica sulla guardia nazionale, ove, scorgendovi preso come punto centrale di operazione la suscettibilità e l'amor proprio degli stipendiati militi permanenti, sembra potersi dedurre l'idea, di volerla rimuo-

vere dalle sue fondamenta. Però questa critica, rigorosamente parlando, si presenta basata, non già sulla causa dell'originaria *istituzione* di essa guardia, ma piuttosto sulla sua imperfetta *organizzazione*. Che l'autore, egregiamente e militarmente ragionando della seconda, si fosse dimenticato della prima?.....

Le métier du soldat, quelque part et sous quelque drapeau que ce soit, est la plus honorable des carrières; non è detto un po' troppo, almeno pei tempi che corrono?..... Considerando i soldati come fedeli servitori dello Stato, a cui per legge di natura appartengono, cioè come difensori della patria, convengo *essere la carriera delle armi la più onorata,* perchè fra tutte le carriere di uno Stato, questa è quella che presenta i maggiori pericoli e sacrificii, e ne ricava i minori compensi; ma che *in qualunque parte e sotto qualunque bandiera* debba reputarsi egualmente onorata, io lo nego assolutamente. Questo sarebbe un confondere la causa coll'effetto. Per quanto nobile sia una carriera, per quanto grande sia la riputazione di chi la esercita, non si potranno mai ragionevolmente dire onorati quelli, che ne abusano per servire a fini arbitrarii e barbari. L'unico e vero splendore delle armi consiste nello spendere la propria vita in difesa dell'onore, dell'indipendenza e degl'interessi del proprio paese, o per aiutare nell'istesso intento altrui. Tutt'altro motivo per cui l'uomo impugna le armi, è assassinio ed infamia. La scala filosofico-morale risguardante il coraggio e l'abilità nell'uso delle armi, è abbastanza conosciuta; e perciò io lascio per ora al mio lettore l'incarico di classificare a suo modo i relativi meriti o demeriti, le conseguenti verità o falsità. Lo scopo vero della milizia, vuol essere considerato a norma della pubblica opinione, e non mai a tenore dei capricci o dei bisogni dei pochi. La vera riputazione degli uomini tutti deve dipendere dall'altrui e non mai dalla propria opinione.

In quanto al diritto *di esercitare ovunque un mestiere, o professione qualsiasi* (l'homme de guerre a, comme tous les autres hommes, le droit d'user de sa liberté d'action et d'offrir ses services, pourvu que ce ne soit pas contre sa patrie) non lo nego, benchè confesso mi dolga di dover confondere la nobile carriera delle armi con qualunque altro mestiere ; ma resterà pur sempre il diritto alla moltitudine, di stimare o sprezzare, se non il mestiere, almeno il suo impiego. In fine, come ognuno sa, l'onoratezza e l'ignominia non dipendono tanto dalle azioni, quanto dalle intenzioni ; non tanto dagli asserti degli autori, quanto dalle considerazioni degli osservatori. Finalmente devo osservare che quel *pourvu que ce ne soit pas contre sa patrie*, mi sembra in aperta contraddizione colla tanto propugnata *cieca subordinazione* militare.

Riguardo all'espressione di *vile mercenario* regalata troppo facilmente a tutti coloro che dell'uso delle armi ne fanno un' orribile professione, convengo essere la frase piuttosto abbondante ; ma se lascieremo il *vile* a tutti i codardi e vili realmente, non saremo ingiusti, conservando il *mercenario* qual titolo competentissimo per tutti quelli che ad occhi bendati turpemente si vendono. Anzi, questa sorta di gente non sarà mai sufficientemente disprezzata, se si pensa, chè appunto per essa ne rimase il decoro degli eserciti offuscato.

Che poi tutto insieme il libro in discorso (prescindendo dal vero merito dell'opera, che riconosco e pregio) abbia tanto piaciuto ai militari, mi dispiace, ma non mi sorprende. Se lo avessi letto quando avevo diciott' anni, quando ero semplice cadetto, o fors'anco di 22 anni, quand'ero sottotenente, quando ero ancora imbevuto di certi pregiudizi, quando nessuna cosa era per me più ridicola della guardia civica, avrebbe piaciuto certamente anche a me ; ma oggi l'affare cambia d'aspetto, chè le false massime dell'educa-

zione, gli errori della prima gioventù col tempo dileguano, per dar luogo alla sana ragione; pure, siccome non ne ho ancor perduta la memoria, così compatisco quelli che, non essendosi mai applicati oltre il ristretto circolo del mestiere, puzzano ancora di schiaveria e di retrogradume.

Nelle istituzioni presenti, come in tutte le cose nuove, la guardia nazionale può avere alcune imperfezioni, le quali col tempo gradatamente scompariranno; ma che perciò si dovesse abbatterla, o criticarla nella sua essenza, mi pare sia un'idea illogica ed ingiusta. Le grandi riforme, o leggi novelle, voglionsi mai sempre considerare dal lato del loro vero scopo in generale, e non da quello dei loro quasi naturali difetti; e quindi, una volta scoperti gli ultimi, devesi pensare a toglierli, senza intaccare le prime. Per esempio, da molti si abusa della libertà di stampa, e perciò, chi oserebbe dichiararla invalida o perniciosa, se non un iniquo retrogrado? Questo evidentemente sarebbe un confondere l'abuso coll' organica legislazione fondamentale. Qui è proprio il caso di medicare, non mai di recidere. Altrettanto dicasi della guardia nazionale.

Io non conosco bene i regolamenti di essa guardia, e quindi non intendo parlarne che in un solo senso, quello cioè del confronto colla milizia permanentemente assoldata e per quanto risguarda l'ufficialità.

I confronti personali, le vecchie abitudini, o, se volete così chiamarlo, il malinteso amor proprio, non si lasciano vincere facilmente dalle semplici ragioni dette o scritte, ma richiedono un lungo tratto di tempo per cedere a poco a poco il posto a nuove idee. Ora, gli ufficiali educati ed assuefatti all'antica scuola, non vedono di buon occhio, che altri, non ancora veramente militari, portino l'istessa loro divisa, i medesimi loro distintivi; meno poi, se non

appartengono ad una classe non comune. Sapreste forse darvi torto ?..... Io, intieramente no. Provatemi pure, anche matematicamente, che la superbia dei ricchi e potenti, volle distinguere *ingiustissimamente* le arti nobili dalle ignobili ; provatemi pure logicamente, che il sarto, il calzolaio, il caffettiere sono tanto stimabili ed onorati quanto i laureati, anzi più ancora ; provatemi pure incontrovertibilmente, che gli operai valgono almeno quanto i possidenti, o ben più; io vi risponderò subito, che lo sapevo da un pezzo, tutti faranno eco alle nostre parole ; ma intanto la pubblica opinione, tacitamente, in fatti, cosa risponde ?..... Col tempo, col sociale continuato progresso, sarà forse così ; ma per ora, checchè se ne dica in contrario, per quanto si dimostri palpabilmente la realtà di tali asserti, la maggioranza degli uomini, come attratta da incognita ed irresistibile forza, quasi senza saperlo, tributa pur troppo ad una certa classe di gente, una deferenza non dubbia ed inconciliabile coi promulgati nostri principii. Epperciò, che pretendereste ?..... Cambiare la testa agli uomini tutti ?..... Far miracoli ?..... Pensiamo piuttosto a ritrovare i più pronti, i più facili rimedii, che sarà cosa più agevole.

Parliamoci da buoni amici, come si suol dire, a quattr' occhi ; deponiamo per un' istante alcune orali o mentali esagerazioni, commettiamo puranche un piccolo peccato di aristocratica presunzione ; ditemi francamente la nuda verità: non vi fa un effetto curioso, direi quasi disaggradevole, il vedere colla spada alla mano un uomo vestito da ufficiale, che forse in quell' istesso giorno aveva umilissimamente servito uno di quegli stessi signori (p. e. un dottore, un avvocato, un ricco nobile, un bravo impiegato) che subordinatamente lo segue col fucile in ispalla ?.......... Non vi produce una cattiva impressione, l'incontrare colle spalline chi avete pur visto, pochi momenti prima, occupato in azioni più che servili ?..... Tale arcidisgustosa sen-

sazione, per quanto sia forte negli uomini cresciuti fra i pensieri di una elevata educazione, tanto più sensibile dev'essere per quelli abituati alle severe discipline delle armi. Non illudiamoci dunque, ma confessiamo la verità; queste sono discrepanze, o contraddizioni, che quotidianamente ci percuotono. Perchè negarle, a che pro?...... Per ostentare spirito democratico?..... Se si tratta del mestiere, se si tratta della guerra e di uomini a ciò destinati, alla buon'ora, non si guardi che all'abilità ed al merito personale; ma ove la questione riflette uomini tutti nuovi, non vedo la ragione di proporre l'ignorante al dotto. Qualunque siasi l'antecedente dottrina, quantunque militi la novità del mestiere, l'uomo colto avrà sempre maggiori mezzi per soprastare, o dirigere quelli da meno. Anche il coraggio individuale, in faccia all'inimico, presenta in generale quasi sempre le stesse proporzioni e circostanze, fra la perfetta, o imperfetta, o nessuna educazione; perchè, essendo il vero coraggio una qualità, o un dono della natura, ne deriva, che ove talvolta nell'uomo del volgo manchi assolutamente l'ardire, non può facilmente mancarvi nell' uomo educato, almeno in apparenza, poichè vi supplisce collo sforzo straordinario voluto dall'amor proprio, dallo stimolo d' onore, dal puntiglio, le quali morali virtù conducono poi sempre al medesimo ed unico scopo. Ne volete una prova?..... Considerate gli ufficiali austriaci nell' ultima campagna, e vedrete, in onta alla loro nessuna o perfida causa, in onta alla loro nessuna o pochissima guerresca riputazione individuale, che pure sostennero decorosamente ed arditamente l'onore del corpo e delle armi, e molto al di sopra dei loro sottoposti soldati. Tal verità mi accora enormemente, ma non so che farci, è una verità.

Si dice non essere conveniente, anzi pericoloso il confidare il comando delle armi a coloro che sono in odore di aristocrazia e perciò di reazione; ma, signori miei, sarà

giudizioso, per schivare un pericolo incerto, il gettarsi deliberatamente in certissime sconvenienze ?.....

Sento dirmi ancora, che in alcuni paesi le persone alquanto elevate non vogliono essere ufficiali, ma preferiscono il posto di semplice soldato. Sarebbe questa forse una ostentazione di umiltà ?..... Comunque siasi, male, dico io, malissimo fatto, perchè i veri cittadini non possono, non devono mai rifiutare le incumbenze, che dalla nazione loro vengono affidate.

Ciò posto, e ricapitolando il fin qui detto, ne emerge a mio parere, che se nella guardia nazionale vi sono incongruenze da osservarsi, non nella sua istituzione, ma negli abusi o errori conseguenti ed individuali, voglionsi correggere. La nomina degli ufficiali, se non mi sbaglio, generalmente dipende dalla plurale votazione dei militi stessi, tutti in corpo; quindi, peggio per loro, se non approfittano del proprio diritto, per fare una buona scelta, voglio dire utile al servizio ed al paese. Nulla ostante sembra indubitabile, o almeno sperabile, che aprendo gli occhi sui già commessi falli, non si vorranno in seguito ripetere; imperocchè, quanto all'ufficialità di servizio stipendiato importa, deve ugualmente all'ufficialità della guardia nazionale importare; quanto il decoro della prima riflette, deve pur quello della seconda riflettere; e quanto all'onore di quest'ultima risguarda, deve parimente, ad accrescere l'armonia e la riputazione di tutta la milizia d'ogni ordine, ridondare.

Quando sentite un soldato inveire contro i cittadini e specialmente contro la classe colta, dite pure francamente, che costui per lo meno è molto scarso di cervello, se non è un cattivo soggetto.

L'uomo d'onore, in qualunque siasi posizione, stima l'uomo d'onore di qualsiasi opinione, professione, religione o

carattere. L'uomo d'onore misura il merito privato, unicamente dal lato del vero utile pubblico. L'uomo d'onore, dopo Dio, ama la patria, non odia che i nemici della patria stessa, e non si batte se non contro i comuni nemici. Battersi contro chi non si può ragionevolmente odiare, è stupida e barbara brutalità; e tali rodomonti da torneo, non possono, non devono chiamarsi uomini d'onore, ma pazzi, o fiere o peggio ancora.

Gli ufficiali austriaci e consorti sprezzano tutto ciò che non ha odore di caserma, tutto ciò che non ha livrea di schiavo o satellite o sicario, e si credono superiori a tutto ed a tutti. La cosa per loro è naturalissima. Essi non portano la divisa di una nazione, ma la livrea del dispotico padrone; non servono il proprio paese, ma il trono di una famiglia; essi costituiscono una casta privilegiata, tanto più prepotente, quanto più spregiata; essi, agli occhi dell'indifferente osservatore, nell'idealismo della gran scala sociale, altro non sono in Italia che la schiuma di un'orda di ladri prezzolati e legalizzati. Per loro e compagni, Gioberti è un ciarlatano, perchè non comprendono le sue parole; Mazzini è un insensato o un perverso, perchè non conoscono le sue virtù, non possono concepire la sua quanto esagerata ed inopportuna, altrettanto santa intenzione. Per loro e simili campioni, gli avvocati, i dottori, i matematici, i letterati e scienziati, altro non sono che una caterva di uomini inutili, anzi pericolosi, perchè aprono gli occhi alla moltitudine, perchè chiamano le cose col loro vero nome, perchè sostengono i diritti dell'uomo, perchè non s'inchinano dinanzi agli uccisori di professione. Ho sentito, io stesso, uno di questi gradassi, paragonare il soldato semplice col giornalista, dicendo che, per fare il primo mestiere ci volevano tutti i membri del corpo in perfetto stato, mentre pel secondo basta una buona testa. Grazie dell'avviso. E non si accorgeva quell'imbecille, che ove si trovano mille

uomini completamente robusti, non tanto facilmente si trova una discreta testa?..... Confronti materiali, appena degni dei mercenarii di ventura del medio evo.

E finchè l'Europa conterà di tali guerrieri, finchè l'armato idiota disconoscerà i veri pubblici diritti, finchè, in una parola, i soldati si crederanno stolidamente in dovere di rivolgere le armi contro i proprii fratelli, l'Europa non sarà mai libera. Tutte le caste, come tutti i privilegii, abbiano un aspetto umile o brillante, costituiscono e costituiranno sempre: inceppamento allo sviluppo morale della società, catene alla libertà individuale dei popoli.

L'empia scuola, le infami abitudini, vogliono essere maestrevolmente dirozzate, abbisognano di una radicale organica riforma; altrimenti la desiderata libertà sarà sempre una chimera.

Della militare subordinazione, da taluni si vorrebbe farne un oggetto di esclusiva spettanza, si vorrebbe confonderla colla vile schiavitù, si vorrebbe fosse cieca come l'austriaca. Ma non si avvedono i sostenitori di tale assurdità, che degradano l'assisa del guerriero, che macchiano l'onore delle armi, che assimilano il soldato all'automa?..... Secondo loro, i militi devono ciecamente obbedire agli ordini dei loro superiori, così si esprime in fatti il regolamento militare austriaco, dico austriaco. Anzi, ho sentito arrivare l'impudenza al punto, di voler proibire, anche agli ufficiali, l'occuparsi di politica, onde naturalmente farne gl'istrumenti dell'altrui prepotenza. In questa maniera, si oserebbe in Italia educare i proprii difensori?... Con sì bassi sentimenti, pretenderebbero gl'italiani di formare degli onorati guerrieri?... Dunque i liberi mercenarii svizzeri, *non vili*, hanno fatto bene, cooperando a calpestare la Sicilia?..... Dunque i sedicenti liberi soldati francesi, hanno fatto benissimo, aggredendo e rovinando l'antica Roma?..... Dunque gli schiavi austriaci,

hanno fatto meglio di tutti, combattendo la nostra indipendenza, derubandoci, scannandoci, disonorandoci, bastonandoci?...... E tale uomini, perchè soldati, perchè obbedienti, si ardirebbe chiamarli onorati, o per lo meno innocenti?... Confesso forse la mia corta vista, il mio scarso criterio, il mio poco buon senso, ma io li chiamerei piuttosto assassini, o per lo meno arciasini. E con tali bassissimi e rozzi sentimenti, si avrebbe la sfrontatezza di credersi degni di comandare agli altri?..... Per me, la maggior grazia che possa concedere, si è di compatire e compiangere la loro crassa e bestiale ignoranza.

Se la subordinazione vuol esser cieca, se gl'inferiori tutti e di ogni grado devono eseguire ciecamente, senza osservazioni di sorta alcuna, qualunque ordine superiore; chi ci garantisce da un tradimento?..... Chi può impedire al comandante di un corpo d'armata, di una divisione, di una brigata, di deviare dalle ricevute istruzioni?..... Chi potrebbe togliere a Radetzki, d'impadronirsi di uno stato, di far la guerra per proprio conto?.....

Il guerriero, per essere onorato, deve sentire di essere cittadino, deve conoscere l'importanza della sua missione, deve sapere contro chi e perchè va a combattere; dopo ciò, la morte sia l'unico castigo alla menoma disobbedienza, o esitazione.

Gli austriaci e compagnia, che non devono servirci di modello, ed anche i napoleonisti, che non possono più essere il nostro termometro, dicono, che il soldato non deve ragionare. È verissimo, e perciò venga esso istruito in modo che non gli resti luogo a dubbi, a osservazioni, a ragionamenti; e perciò non si abusi della sua obbedienza, per fargli commettere aggressioni, delitti, assassinii. Questo è l'unico espediente, per fare che il soldato non ragioni. La sua divisa sia l'onore e la giustizia, il primo dei suoi doveri l'obbedienza, ma questa, da quelli dipenda.

Così, a mio parere, avremo guerrieri non sedicenti, ma effettivamente stimati, onorati, fedeli e subordinati, senza essere confusi cogl'infami sgherri prezzolati dai despoti.

Sì, lo dico, lo ripeto e lo sostengo, la subordinazione dev'essere ispirata dall'intimo convincimento del proprio dovere, altrimenti, se è cieca, è stupida e degrada l'umanità. Così pure dichiaro e sostengo, che, fare la guerra, uccidere il prossimo senza conoscerne il motivo, per sola cieca obbedienza, è assassinio molto più stolido e barbaro ed infame, che non sia quello del privato ladro aggressore.

Finalmente, vorrei sapere, chi sono questi acerrimi sostenitori dell'assoluta necessità di una *cieca* subordinazione?... Cittadini dediti a tutt'altro fuorchè alla guerra, no, perchè non s'intendono tanto di cose militari. Dunque soldati. Ebbene, signori soldati, ho cominciato anch'io nell'età di otto anni ad avvezzarmi alla subordinazione austriaca, sento ancora l'imponente effetto delle prime abitudini, sono persuaso che penserò e sentirò militarmente fino all'ultimo istante di vita, di più, professo mio malgrado la dovuta stima per le austriache norme della milizia; eppure, oggi trovo di cedere le mie antiche idee alla forza della ragione, alla forza dello sviluppato generale progresso, alla forza del sentimento italiano, e posso assicurarvi, che moltissimi sono i militi che presentemente seguono l'impulso delle vigenti nuove istituzioni. Perciò non pretendo che voi deponiate la vostra, per abbracciare la mia opinione; ma vi prego di riflettere sopra le seguenti semplicissime circostanze, che in via d'interrogazioni vengo ad esporvi: i regolamenti, le prescrizioni, le teorie dalle quali voi avete attinte quelle vostre vecchie massime, che data portano?.... Gli stessi usi ed abusi dei quali voi vi siete inavvedutamente impossessati, formandovi o incarnandovi una certa qual maniera di vedere,

di argomentare dietro quel solito ed unico vostro punto di vista; dite la verità, li avete creati voi, o li avete trovati con tanto di pelo?..... Ora, ditemi ancora, l'esercito è parte del popolo, sì o no?..... Che fosse composto di funghi esotici?..... E se la nazione ha cambiato di colore o registro, se ha rimodernate le sue legislazioni, perchè si vorrebbe condannare una parte della stessa nazione a stazionare o retrocedere?....

Credetelo, signori, lo ripeto amaramente, finchè un paese nutrirà nel proprio seno certe caste, le quali, sia per interesse, sia per ignoranza, opinano, tendono, agiscono diversamente di tutto il resto della massa sociale, non sarà mai nè libero, nè indipendente.

Volete sapere da che provengono quelle false idee di male intesa *cieca* subordinazione, di cui fate pompa, volete proprio saperlo?.... Leggete con attenzione le opere patrie della moderna politica, studiate l'indole degli uomini, apprendete quali siano i veri bisogni sociali, e toccherete con mano quanto vi è oggi ancora incomprensibile. Ci vuol altro che cianciare dietro le norme del semplice proprio intendimento, ci vuol altro che ritenere e sostenere per giustissima la unica propria opinione! Vuolsi ben comprendere altrui, e poi decidere. Quanti che leggermente decretano e condannano, senza accorgersi che parlano a sproposito, perchè crassamente ignari della quistione?.... Quanti non hanno la dabbenaggine di predicare una teoria, nella quale confessano strabocchevolmente il più ridicolo idiotismo?.... Perchè l'intelletto è un campo assai fecondo, ma che esige coltura, senza la quale, altro non produce che spine ed ortiche. Capisco bene quanto sia difficile sradicare gli effetti delle prime impressioni, ma giustamente perciò, che bisogna fuggir l'ozio, onde assorbire indefessamente le idee altrui, onde insensibilmente modificare le proprie, onde sostituire all'irragionevole ostinazione, maturi e giusti concetti.

Per me, avrò torto, torto marcio, ma pure non esito a dichiarare: che chi esercita macchinalmente una qualunque professione, specialmente quella di uccidere e distruggere il proprio simile, se lo fa spinto da una forza maggiore, lo compiango; se per spontanea vocazione, lo disprezzo quale un assassino di mestiere, quale un essere peggiore dei bruti.

L'opinione è libera, e con questo ritornello, oramai rancido, molti si sfegatano per far prevalere la loro propria particolare opinione. *Non vi è unione , quattro individui e cinque opinioni*, e con tali antifone si esordia per declamare in difesa delle proprie idee. Ma quando cesseremo una volta, di gettare il fiato per sostenere tante inutilità?..... Se volete ragionare accademicamente, in tal caso, se l'opinione è libera per voi , lasciate che sia altrettanto libera anche per gli altri. Se intendete persuadere altrui, se aspirate ad abbattere un partito, a sostenere il vostro, in tal caso, anzichè imporre altrui le vostre massime , io vi consiglierei una delle due: o esponete l'argomento del discorso, chiedendo il permesso agli astanti di recitarlo senza interruzione, o scrivete. L'ultimo parere mi sembra il migliore, perchè vi lascia tempo a riflettere. Ma signori no, che per dritto o per storto, vi sono degli uomini e qualche volta anche delle donne (quanto è brutta una donna che parla di politica, specialmente in pubblico luogo), che assolutamente, anche se la conversazione non lo comportasse, vogliono farvi sentire le loro stramberie, per lo più tanto sciocche da rivoltarvi lo stomaco. Siete disturbato, preoccupato da qualche vostro pensiero, sentite il bisogno di distrarvi?..... Non importa. Pregate in favore che non si parli di politica?..... Ohibò! Non è possibile. Bisogna udire. E se non avete la stoica fermezza d'inghiottire tante stupidità, se sentite ingrossarvi le vene a rischio di schioppare

se temete di soffocare nella bile, bisogna pur che parliate o che prendiate il cappello. Anche questa, per dio, è dura; e la è proprio così.

Mi pare di avervi già detto di quel *declamatore* da Caffè, che *declamava* contro i *declamatori;* ebbene, un giorno ne ho udito un altro che *gridava* come un martoriato della santa inquisizione, e sapete con chi l'aveva?..... Coi *gridatori.* Sempre per sragionare di politica.

I repubblicani sono asini, sono birbanti. — Rispettate le opinioni. — Hanno assassinata l'Italia. — Stiamo all'erta, per non lasciarci assassinare un'altra volta. — Già la maggioranza vuole la costituzione. — Meglio per noi, lasciamo i pochi nel loro brodo. — No, perchè hanno torto, perchè la loro idea è falsa. — Ragione di più, per non occuparcene. — Ma voi non siete persuaso, voglio dimostrarvi...... — No, per carità, non diradate le mie tenebre. — Essi impediscono la nostra unione. — Cioè la intorbidano, ma non possono impedirla, se abbiamo la maggioranza. — Voglio dirvi, voglio provarvi..... — Ma tacete una volta, non toccate i cani che dormono; persuadetevi che i repubblicani cesseranno di alzare la voce, allorquando appena, non si sentirà più parlare di loro. — Dunque voi non avete politica. — No, io non penso per ora che alla guerra, che a scacciare i nemici dall'Italia, o sterminarli. — Ma poi penserete ad una forma di governo. — Neppure, io sono prontissimo ad accettare avidamente quella qualunque voluta dalla nazione. — Però, almeno sentirete un desiderio. — Questo, se permettete, vorrei tenermelo in corpo; vi basti sapere pel momento, che io, purchè l'Italia sia indipendente, mi sottometterei volentieri anche ad un governo arciaristocratico, arciassolutissimo; avesse per simbolo e stemma e freno il bastone, la corda, le tanaglie roventi; per capo un russo, un turco, un austriaco, un orso, una tigre. Siete soddisfatto?... Vi saluto. — Aspettate, vi prego, ancora due parole. Perchè

dunque ieri sosteneste?...... Perchè io uso combattere le bestialità di qualsiasi colore, perchè io soglio quasi sempre difendere la causa del minor numero, del partito più debole. Avete capito?..... Addio.

Ma credete voi che con ciò mi fossi sbrigato?.... Ci vuol altro, con certe zucche! Quella disgrazia di non conoscersi, quella boria di credersi un'arca di scienza, quella vertigine di voler far prevalere la propria opinione, quella stupida presunzione di credersi da più degli altri, hanno una forza tale, una forza di cento cavalli, o più propriamente di cento muli. Pure, ci vuol pazienza. Sono questioni di ultimissima moda, o per esprimermi mercantilmente, è il buon genere della giornata. Politica e guerra.

Teste gravi, come bolle di sapone, che neghittosamente sprecarono i giorni della loro vita, cioè la massima parte, inverniciando superficialmente un meschino individuo, adesso la sfoggiano ad uso uomini d'alto affare, vogliono criticare, correggere, trovare il pelo nell'uovo, e vorrebbero dettar leggi, amministrare, liberare la patria. L'intenzione non è cattiva, ma con quali mezzi?.... Coi loro talenti, col loro buon senso, che fanno conoscere in quel bel modo, dicendo più spropositi che parole. Dio ci scampi da tanta fortuna.

E voi, buffoni vestiti da soldati, avete capito?..... Non ho detto che tutti i soldati siano buffoni, no, che non sono poi tanto incivile; allargate bene le orecchie e sentirete che parlo coi buffoni vestiti da soldati, con quelli che si credono guerrieri perchè portano una divisa, perchè hanno appreso malamente quel mestiere piuttosto che un'altro. Ricordatevi che se l'esporre la vita per la patria, oltre il dovere, è cosa meritoria e nobile, l'impedire la guerra è cosa meritevolissima e santa. Voglio dire con ciò, che se è pur troppo necessario apprendere l'arte micidiale della

nostra distruzione, altrettanto sarebbe utile il far sì, che questo mestiere, tale mai più non fosse. Mi avete inteso?.... Spero che sì, ma siccome io non sono tanto facile ad esprimermi e farmi comprendere, mi fo quindi un dovere di avvertirvi che anche su questo proposito in una prossima circostanza probabilmente ci ritorneremo.

Abbiate pazienza, se ritocco per la terza o quarta volta l'istesso argomento. Taluno dirà: *batte la lingua ove il dente duole*; alle quali da me supposte parole non rispondo, perchè non ne ho voglia. Pensi pure ognuno a suo talento, che dal canto mio continuerò sempre a guardare il chiodo e non il ferro.

Ho saputo, cioè ho sentito di fresco, discorrendo degli ufficiali lombardi e delle impudentissime ingiustizie a nostro danno commesse, qualmente siansi conservati (coi defezionati dall'Austria) tutti quelli che poterono comprovare di avere in *qualunque* modo servito il governo austriaco Non è vero, io risposi, perchè furono ritenuti molti ancora, che mai servirono nessun governo ed in nessun modo; mentre al contrario si congedarono dei buoni ufficiali, che prima dell'insurrezione milanese avevano già onorevolmente servito in un esercito regolare. Allora mi venne soggiunto, che furono risparmiati tutti coloro, sui quali non cadeva veruna taccia od accusa. Viva la fortuna, diss'io, questo è l'istesso che dire: non esservi nella testa dei nostri giudici, ombra di giustizia e di sano criterio. Ma non vi credo, perchè tale goffaggine sarebbe troppo grossa. Diavolo, dare la preferenza agli esseri meno conosciuti e neppur degni di critica e di accusa, prediligere gl'ignari, gl'innocenti, le anime candide ma ignote; oibò, non può stare, non posso crederlo assolutamente. Come si può immaginare che le commissioni all'uopo incaricate, abbiano potuto tradire le intenzioni del governo, sino a

tanto eccesso?..... Come logicamente ammettere, che oltre l'infamia di dare ad ogni semplice accusa, non esaminata, tutta l'importanza della colpa giudizialmente comprovata, si potesse così prostituire, al cospetto della società, tutti quegli ufficiali che ebbero la immeritata disgrazia di essere licenziati?..... Tali enormezze si possono bensì raccontare, ma non mai per vere accettarle. Onde però la pillola fosse più trangugiabile, mi venne ancora chiaro e tondo ripetuto, che lo scopo fondamentale delle commissioni scrutinatrici fosse unicamente quello di liberarsi fattibilmente di noi, per cui ogni mezzo era e doveva esser buono, purchè conducesse al detto intento. Strambissima, infernale idea pur questa, imperocchè, non si poteva forse diversamente, onorevolmente per ambe le parti, diminuire sino al bisogno il numero degli ufficiali da conservarsi, senza calunniare, avvilire ed infamare quelli da congedarsi, senza disonorare e rendere odiati e spregiati i già troppo severi nostri inquisitori?..... Partecipai di tale sospetto anch'io, ma non l'ho mai afferrato per cosa incontestabile. La sarebbe molto barbara e crudele, se i poveri dimissionati dovessero avere il danno e l'onta!.... E voi, se così fosse, sareste..... Non voglio sporcare queste pagine coll'indicare i titoli e le pene che vi si converrebbero; per altro, avvertite che viene il sabato per tutti.

Anche per voi, delizia del genere umano, e propriamente per voi, donne italiane, ho un pensiero, un'idea, un desiderio da comunicarvi, che per quanto strambo vi si presenti, vi prego, non deridetelo, non maleditelo. Da voi, la salute d'Italia può dipendere ancora. Sì, voi, benchè senz'armi, se lo vorreste, l'italiana indipendenza redimere potreste. Ma come?..... Niente di più facile. *Siete schiave, ma regnate.....* Già sapete il resto. All'opera dunque, mettete la sentenza in pratica, e l'Italia sarà libera, e l'Italia farà

da sè. Forse la vostra modestia v'impedisce di credervi da tanto, forse voi dubitate della mia vera intenzione, forse ancora preso da mentale aberrazione mi sospettate; nulla di meno, l'effettuazione del mio piano non è impossibile, nè tanto difficile come ora vi può sembrare, ed è perciò che vi prego di ascoltarmi.

Sdegnate il talamo, gli amplessi, le dichiarazioni di tutti indistintamente gli uomini. Non donatevi più a nessuno. M'intendete ?..... A nessuno, neppure agl'italiani; ma vendetevi, sì vendetevi. Non badate all'espressione, solo consideratene il sublime scopo. Vendetevi dunque, e sia il prezzo da voi stabilito, la testa di un nemico d'Italia; non importa se di un croato, tedesco, francese, o spagnuolo, o ben anco italiano, purchè sia la testa di un nostro comune odiato nemico. Però non gettate il premio dei vostri favori, no; ma conservatelo quale un gioiello prezioso, quale il più caro ornamento, la più bella memoria della vostra vita, quale un vindice trofeo di vera italiana gloria; chè, altrimenti, la medesima testa, per diverse mani, più donne ingannare e comperare potrebbe.

Animo dunque, risolvete anche voi italianamente; non temete un cattivo risultato, non temete un troppo lungo sagrificio. Fate per Dio, che si rompa una volta l'infame letargo. Date voi il nobile esempio, infiammate gli uomini del più forte desiderio, della più ardente ambizione; la smania di possedervi, di vendicarvi. Oso garantirvi, che in pochi mesi, adottando il mio consiglio, non resterebbero più in Italia neppure le vestigia degli esecrati nostri barbari oppressori. Allora non occorrerebbero più nè organizzazioni, nè armate, nè guerre. Ogni italiano si armerebbe alla meglio, si farebbe cacciatore, penserebbe giorno e notte alla preda ed al premio, diventerebbe attivo, astuto e strategico. E non vi pare che ventiquattro milioni d'abitanti, o dodici milioni d'uomini, o un milione di giovi-

notti, non basterebbero per stanare ed uccidere due o trecento mila fiere?.....

Le storie di quasi tutti i paesi parlano di eroine; perchè non preparerete voi una pagina negli annali d'Italia?.... Una pagina che direbbe: *non gli uomini, ma le donne scacciarono, debellarono i nemici, liberarono l'Italia.*

Pensateci seriamente e ditemi, qual piacere ora provate voi mai, nel sentirvi adulare, nel sentirvi abbracciare da umili schiavi?..... Non vi ributta il nero dubbio d'avere dinanzi agli occhi un vigliacco neghittoso, uno strepitante cialtrone?..... Non vi grava qualche volta il peso del comune avvilimento?..... Non vi commuove il pensiero di tanta nostra miseria?..... Il brivido del ribrezzo, all'idea di tanto disastro, di tanto infortunio, di tanto dolore, non trascorre come lampo per le vostre delicate membra?...... Coraggio dunque, rialzate la superba fronte, scuotete il lezzo del passato abbrutimento, armatevi di tutto lo sprezzo, di tutto lo sdegno di cui il gran concetto dell'italiana indipendenza può rendervi capaci, ed ognuna di voi dica fermamente e giuri: *o la castità e la morte, o l'uccisore di un nemico.*

Peraltro intendiamoci bene, non interpretate voler io consigliare le maritate a disertare i doveri legalmente già incontrati; no certo, chè non vorrei farvi ribelli ai dogmi della nostra Chiesa, e meno lasciar supporre che io volessi attentare alla religione, la disobbedienza propagando ad uno dei sette sacramenti. Tutt'altro io voglio dire, e voi ben mi capite, chè a tutte io parlo, e nubili e spose e vedove.

Era il fin qui detto già scritto, quando capitava un amico a trovarmi, che dopo averlo letto, mi disse, non gli dispiaceva il pensiero, però sembrargli meritasse maggior elevatezza di stile. Io lo ringraziai del gentile avviso, e promisi tenerne calcolo. Di fatto, subito mi accinsi all'opera, rileggendolo..... Ma, lo credereste?..... Mi avvidi che avrei bastardato e peggiorato il mio dire, mentre il voler far cantare

da tenore, o contralto, un basso profondo, è una vera goffaggine. Perdonatemi adunque, o belle donne mie carissime, cioè italianissime, se rinunzio di seguire l'ottimo suggerimento, e degnatevi gradire il disarmonioso ed aspro suono della mia povera voce, qual si è, fosse anche arcidisgustevolissima. Non basta, chè reso audace dalla sperimentata bontà vostra, non mi posso contentare del solo vostro compatimento, ma esigo..... Scusate la vecchia abitudine degli uomini e specialmente dei soldati, sempre usi ad esigere. Vi prego caldamente, fervidamente, e se volete anche rispettosamente, di pensare sul serio al mio retto intendimento, ma di pensarvi sempre, giorno e notte, affinchè, immassimate nel santo scopo, penetriate della giustizia di tanta causa, possiate trovare l'ardire, la potenza e l'inalterabile fermezza di abbracciare una risoluzione prima ed unica nei fasti delle donne celebri, nobile e grande quanto il pensiero della patria nostra, generosa e degna di voi, che d'Italia siete il più bello e desiderato e prezioso ornamento. Veda l'esoso nemico, quanto egli sia indegno di respirare le aure che del vostro alito voi imbalsamate, quanto egli sia infimo e vile a petto della vostra inimitabile virtù, a fronte della vostra sublime costanza e fierezza. Veda l'universo intiero, di quanto è capace la donna che vantasi italiana, quanto può in voi lo sdegno mal represso, il coltivato giustissimo ed implacabile odio per l'abborrito lurido ladrone. Vedano infine gl'italiani tutti, quale immensa ricchezza, qual raro tesoro in voi possiedono; rendeteli di ciò superbi, e sia questo un sovrumano stimolo a meritarvi, a conquistarvi; ma non più coll'usato imbelle allettamento della semplice galanteria, bensì mediante *la testa di un nemico d'Italia*, col mezzo eroico di una guerra individuale accanita e sostenuta sino all'ultimo sangue, sino al totale compiuto esterminio dei mostruosi ed infami nostri esecrati nemici.

Bando alle incertezze, alle difficoltà, ai vani timori; sposatevi francamente alla mia idea, e ricordatevi che tutto è possibile quaggiù, basta volerlo. Sì, tutto è possibile, tutto, purchè un solo pensiero vi predomini, e questo sia quello d'Italia; di quell'Italia gemente, che conta gli spasimi e le ore, che attende il riscatto; di quell'Italia che genuflessa, il suolo di amare lagrime bagnando, la pietade implora. Donne d'Italia, risolvete, giurate: *o la castità e la morte, o l'uccisore di un nemico*, e l'Italia sarà.

PROPRIETA' LETTERARIA

DICO

LETTERARIA PROPRIETA'.

La quale io intendo e dichiaro d'impugnare e difendere, per me, compagni e successori, contro la trufferia o pirateria o ladreria che, sotto il manto della legalità o impunità, ingiustamente, scandalosamente, proditoriamente, infamemente si commette in molta parte d'Europa, non esclusa l'Italia, ed in ispecialità nella Svizzera. Bravi, signori elvetici, continuate pur così, fate pure (come i galli) passi giganteschi nella vostra vantata libertà. Non contenti di portarvi, per un tanto al giorno, a calpestare ovunque l'altrui nazionale volontà, che significa pur libertà; non contenti, per obbedire ai despoti, di cacciare dal vostro libero paese i poveri esuli, non d'altro colpevoli, che dell'istesso millantato vostro desiderio; permettete, soffrite ancora, che in casa vostra impudentemente si derubino i frutti della fatica di quei poveri diavoli, detti scrittori, già condannati a farsi sempre e poi sempre scorticare, criticare, maledire e qualche volta anche imprigionare?..... (Chè pur troppo, in molti luoghi, *dire la verità è delitto*). Altro che repubblicani! Voi siete comunisti, anarchisti, se non rispettate o non fate rispettare la proprietà letteraria, la quale è pure una proprietà come tutte le altre. Adesso capisco, perchè le potenze della santa alleanza pensano di venirvi a fare una visita. Si è per chiamarvi all'ordine, per non lasciarvi più oltre in contraddizione con voi stessi. Quanto a me, vi

assicuro che pregherò Iddio per voi, onde il datore delle croci agli amici dell'ordine (alla loro maniera), ve ne dia una secondo la mia intenzione.

Come dissi, la proprietà letteraria è una proprietà come tutte le altre. Fin dove arriva il suo diritto legale, io non saprei decisamente specificarlo, chè troppo poco m'intendo di leggi. La mia unica guida, la mia stella polare, il mio termometro è anche in ciò, come in tutti i miei pensamenti, il senso comune, o, se volete permettermelo, il buon senso. A tenore di questo, la proprietà letteraria costituisce un diritto assoluto, senza eccezioni, come il diritto del compenso o mercede o premio dovuto ad ogni opera, o fatica o lavoro.

Ad onta di tale incontrastabile diritto, un certo C.... T..... di Milano si diverte a ristampare le opere altrui, senza il permesso dell'autore, ossia si fa lecito di rubare sfrontatamente il frutto delle altrui fatiche. Così fece del Custoza e delle mie Considerazioni sugli avvenimenti del 1848 in Lombardia, per non dire di tante altre opere. Io voleva perciò intentargli una lite formale, ma mi fu detto e scritto da diversi amici ed autorevoli persone, che questo libraio è protetto dal governo austriaco (che buona lana!), che è un imbroglione di prima sfera, un..... che quindi anche a causa vinta, oltre le spese di procedura, ci avrei perduto di convenienza; conseguentemente vi rinunciava il pensiero. Del resto, già si sa che tali soggetti, sono quasi sempre provveduti di carte o titoli o bollette comprovanti legalmente il falso, cioè tendenti a dimostrare la colpabilità o ladreria di terzi; col quale scarico apparente, sebbene non venga escluso per niente affatto l'altro consimile delitto di consorteria, sebbene ognuno sappia, che dal rubare al tener mano ai ladri, non vi corra un forte divario, pure non sarebbe cosa giudiziosa l'intrigarsi con gente facile ad illudere l'istessa legge.

Egli ebbe la sfácciataggine di sostenere, *che io non posso muovergli alcuna querela, perchè la legge del 1840 non esiste più.* Dunque, secondo lui, la coscienza e l'onore sono chimere, non c'entrano per nulla, ed ove il codice non provvede, si può liberamente rubare. Che fiore di galantuomo!.... A me sarà per altro concesso di osservare, dichiarare, pubblicare, che chi ruba, ben anco legalmente, è un ladro; quindi, secondo la mia opinione, il C.... T..... è...... Non so se rimpetto alla legge io possa chiamarlo un ladro, per cui non dico che sia un ladro, ma lo penso, perchè così mi sembra.

Egli disse ancora, *che essendo nulla o annullata la legge relativa, la proprietà letteraria e la sua salvaguardia più non esistono.* Prescindendo dalla non esistenza della suddetta proprietà, il quale asserto urta diametralmente col senso comune, si vede, se non erro, che il C.... T..... confessa di sentirsi abilitato a rubare in piena regola. Mi congratulo coi suoi nobili sentimenti...Quindi, secondo lui, se ove la legislazione tace, il rubare può considerarsi come un tacito consenso, un privilegio, una prerogativa; tanto più sarà lecito, anzi lodevole il fare la spia, essendochè, oltre la privativa, vi è annesso un pagamento. Perchè dunque, un libraio ladro, non cambia il suo mestiere in quell'altro, che mi sembra più lucrativo e meno faticoso?..... Mi nasce un sospetto..... Protetto dal governo austriaco....... Potrebbe darsi....... Ma non voglio malignare.

Che poi la non esistenza di una salvaguardia, tolga o cancelli un diritto naturalissimo, è tale assurdità, che non merita discussione. Se ciò fosse, quanti diritti creati dalla prima legge di natura e sanzionati dall'uso di secoli, cadrebbero ad ogni momento, per dar luogo all' anarchia in azione.

Dietro le indagini fatte in Torino e dalle informazioni avute da buona sorgente, mi risulta, che la legge sulla

proprietà letteraria sia stata convalidata da tutte le potenze d'Italia, meno Napoli e Svizzera, compresa l'Austria; colla esplicita intelligenza, che se dopo tanti anni (ora scaduti) nessuna delle parti contraenti muoveva rimostranza (come, per quanto mi consta, non fu mossa), si dovesse ritenere la suddetta legge, di anno in anno, tacitamente duratura e valida. Perciò, se io non sbaglio, se la cosa sta proprio in questi termini, avrebbe il predetto libraio rubato in tutte le forme anche antilegali; per cui si potrebbe (dico potrebbe) dire e sostenere, essere egli non solamente un furbo imbroglione, ma un ladro matricolato.

A maggior schiarimento dell'emessa mia opinione, aggiungo: che siccome il rubare la proprietà letteraria, massime ove la legge non l'impedisce, presenta minori difficoltà e pericoli, che non l'assalire i viandanti sulla pubblica strada (perchè commettendo un tal crimine, oltre esigersi coraggio personale, si arrischia libertà e vita); perciò il libraio ladro delle altrui fatiche, consuma un delitto più vile e più infame di quello del ladro aggressore. Quindi, a norma del mio debole modo di vedere e con tutto il rispetto alle vigenti leggi dovuto, sarei del parere, di doversi al ladro della proprietà letteraria un castigo molto superiore a quello stabilito per gli altri ladri. Inerentemente a ciò, invoco dai tribunali competenti di tutto l'emisfero civilizzato il relativo pubblico e legale provvedimento. A dare un'idea del furto che io lamento, mi limito a dire, che mentre in Milano si spacciarono da circa cinque mila copie del mio opuscolo, io non ho introitate le spese di stamperia.

Ora, signor libraio C.... T....., se pensate di riprodurre anche questo mio nuovo opuscolo, vi prego di gradire i miei anticipati ringraziamenti, oltre quelli che vi devo per l'onore che mi avete già compartito nel ristampare l'antecedente; ma ricordatevi bene, che io non ve l'ho permesso,

e non ve lo permetto. Avvertite ancora che *i monti stanno, gli uomini vanno* , e che io sono dispostissimo a ripetervi sul muso, quanto qui vi ho scritto. Come pure vi prometto e garantisco, che dal canto mio non mancherò di fare tutto il possibile, per dare a questo libruccio la più estesa pubblicità. Ho saputo ancora, per combinazione, che avete in Milano un difensore, un compagno, e nell'istesso tempo un rivale, voglio dire un altro degno campione della pirateria libraria. Consolatevi. Costui, non saprei se più birbante o più imbecille, confessò francamente, che egli pure usa rubare, cioè ristampare le opere altrui, apponendovi anche il proprio nome, dicendo per tutta sua ragione, che così fanno anche gli altri. Chi sono questi altri ?..... Vorrà dire altri ladri. Che ve ne pare?..... Sappiate finalmente, che se non vi nomino, non è per un riguardo al vostro pudore, persuaso che non ne avete neppure una scintilla; ma per decoro verso me stesso, per non deviare dal mio proposto (di nominare nessuno), e per non imbrattare queste pagine col vostro niente riverito nome. Del resto, se anche tutto il mondo non sapesse di chi ed a chi io parlo, non importa, lo sapete voi e ciò mi basta. Statemi allegro, continuate nell'avviata brillante carriera, ma guardatevi dal non dover dire un giorno, come quel buon padre al proprio figlio: *il mestiere era buono , peccato che non ce l' hanno lasciato fare !*

Torino, febbraio 1850.

FINE.

INDICE

I MILITI LOMBARDI
IN PIEMONTE

DOPO IL 6 AGOSTO 1848

ossia

SEGUITO ALLE CONSIDERAZIONI DEL 1848
IN LOMBARDIA

DEL MAGGIORE FRANCESCO LORENZINI

TORINO, 1850. Tip. G. CASSONE.